



Textus^{nr 3/4(15/16) 2018} et Studia

pod redakcją
Marka Hałaburdy i Jana Szczepaniaka

edited by
Marek Hałaburda, Jan Szczepaniak

Textus et Studia nr 3/4(15/16) 2018

Journal of the Centre for Research on the History and Culture of Totalitarian
and Post-Totalitarian Spaces
Institute of History at the Pontifical University of John Paul II in Krakow

Protector

Most Reverend Eminence dr Stanisław Dziwisz

Editorial team

prof. Jan Szczepaniak (Poland, editor), prof. Jurij Domanskij (Russia), prof. Marko Jacov (Italy),
prof. Wojciech Kęder (Poland), prof. Jakub Sadowski (UJ Kraków), dr Jean-Pierre Gérard (Belgium),
dr Laszlo Tapolcsai (Hungary), dr Marek Hałaburda (Poland, secretary), dr Krzysztof Leon
Tyburowski (Poland, secretary)

Language editors

mgr Otylia Plucińska (English), dr Krzysztof Leon Tyburowski (Italian, Latin),
Olena Kowalenko (Russian)

Editorial board

The Most Reverend prof. Sergio Pagano (Vatican), The Most Reverend prof. Jan Kopiec (Poland),
prof. Luca Carboni (Vatican), prof. Francesca Cantù (Italy), prof. Sylwester Czopek (Poland),
prof. Giuseppe Tognon (Italy), prof. László Nagy (Hungary), prof. Raimo Pullat (Estonia),
prof. Noël-Yves Tonnerre (France), prof. Luc Courtois (Belgium), prof. Jerzy Wyrozumski (Poland),
prof. Maciej Salamon (Poland), prof. Georges Dankaye (Vatican), dr Françoise Gérard-Durey
(Belgium), dr Sister Margherita Bramato (Italy)

The original version of the journal can be found at:
<http://czasopisma.upjp2.edu.pl/textusetstudia>

Mailing address of publisher

The Pontifical University of John Paul II in Krakow
Faculty of History and Cultural Heritage Institute of History
Centre for Research on the History
and Culture of Totalitarian and Post-Totalitarian Spaces
ul. Franciszkańska 1, 31-004 Krakow, Poland
e-mail: textusetstudia@upjp2.edu.pl
<http://historia-pracownia.pl/category/czasopismo-textus-et-studia/>

Copyright © by Authors, Kraków 2018

ISSN 2300-3839

Korekta: Libron
Projekt graficzny: Joanna Bizior

Subscriptions

Wydawnictwo LIBRON – Filip Lohner
al. Daszyńskiego 21/13
31-537 Kraków
tel. 12 628 05 12
e-mail: office@libron.pl
www.libron.pl

Nakład: 110 egzemplarzy



Spis treści

- 7 I documenti degli Archivi della Santa Sede
riguardanti gli Armeni e il *Diario* di Hyacinthe Simon

MARKO JACOV

I documenti degli Archivi della Santa Sede riguardanti gli Armeni e il *Diario* di Hyacinthe Simon

Marko Jacov

UNIVERSITÀ DEL SALENTO LECCE (ITALIA)

ABSTRACT

Documents of the Archives of the Holy See on Armenians and Hyacinthe Simons' *Diary*

The source edition was prepared on the basis of never published documents which are stored in Archives Of Holy See. It gives the reader the possibility to discover two main phases of the genocide committed on Armenians in the Ottoman Empire in years 1894–1897 and during the First World War. Moreover the edition shows that the responsibility for the genocide lies not only on the sultan and the High Porte, but also on the government of so called “Young Turks”.

KEY WORDS: Armenians, Holy See, the Ottoman Empire, *Diary*, Hyacinthe Simon

SŁOWA KLUCZOWE: Ormianie, Stolica Apostolska, Imperium Osmańskie, *Diariusz*, Hyacinthe Simon

Introduzione

La storia dell'Armenia e degli Armeni è stata ampiamente studiata dalla storiografia nazionale armena e da quella internazionale. Sia nel primo che nel secondo caso si avverte l'assenza di adeguate ricerche negli Archivi della Santa Sede, soprattutto in quello Segreto, nonché nella Biblioteca Apostolica Vaticana, nonostante il fatto che i documenti ivi conservati rappresentino una delle fonti principali per la suddetta storia. Ciò vale soprattutto per il periodo che va dal XVI secolo alla prima guerra mondiale, quando la stragrande maggioranza del popolo armeno faceva parte integrante dell'Impero Ottomano. E' proprio nel contesto della storia del suddetto Impero che ho analizzato la questione armena, concentrandomi soprattutto sul periodo che va dal 19 agosto (il giorno in cui gli Armeni festeggiano, secondo il Calendario Giuliano, la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo) 1894 al 1897, quando circa un milione trecentomila (1.300.000) Armeni, sudditi del sultano, furono sterminati¹.

Prima però di esprimere un giudizio storico a tal proposito, ho confrontato i documenti della Santa Sede con quelli di provenienza europea ed ottomana. Di fatto, numerose relazioni e lettere scritte dai delegati apostolici a Costantinopoli, dai patriarchi, dagli arcivescovi, dai vescovi, dai missionari, dai preti e dai fedeli armeni cattolici, da alcuni patriarchi, vescovi, preti e fedeli della Chiesa

¹ M. Jačov, *La Questione d'Oriente vista attraverso la tragedia armena (1894-1897)*, Kraków 2011; *idem*; *Il primo genocidio eseguito contro gli Armeni. Pierwsze ludobójstwo dokonane na Ormianach (1894-1897)*, Roma-Kraków 2012.

Armena Gregoriano-Apostolica, da diversi missionari e fedeli armeni protestanti concordano tutte perfettamente con il contenuto di quelle scritte dai rappresentanti diplomatici delle potenze dell'epoca, accreditati presso la Sublime Porta. Inoltre ho analizzato le cronache di diversi viaggiatori, testimoni di quella inaudita tragedia. Ecco il riassunto dei risultati della suddetta ricerca:

1) Prevedendo la propria tragedia, circa duemila (2.000) Armeni emigrarono già nel 1890 nell'America del Nord. Tre anni più tardi (1893) altri settantamila (70.000) trovarono rifugio in diversi paesi, cosicché alla vigilia della prima fase del genocidio nell'“Armenia Turca” rimasero tre milioni centodiecimila (3.110.000) Armeni, dei quali tre milioni (3.000.000) erano gregoriano-apostolici, ottantamila (80.000) cattolici e trentamila (30.000) protestanti, mentre i Turchi non superavano la cifra di quattro milioni ottocento mila (4.800.000) persone. Il numero complessivo di tutti gli abitanti dell'Impero era diciassette milioni quattrocentomila (17.400.000).

2) Fin dalla definitiva incorporazione dell'Armenia nell'Impero Ottomano, avvenuta nel corso del XVI e XVII secolo, gli Armeni rimasero sudditi esemplari del sultano, dando nello stesso tempo un enorme contributo allo sviluppo culturale ed economico del suddetto Impero. Gestivano, per esempio, la Zecca dello Stato, avevano il monopolio della produzione del pane, pubblicavano dei libri di contenuto religioso, culturale e scientifico ecc. Per questo motivo furono l'unico popolo cristiano dell'Impero a non dovere il *devşirma*, in greco chiamato *παιδομάζωμα*, (pedomasoma) che significa raccolta dei ragazzi, mentre l'espressione slava *danak u krvi* significa imposte pagate in sangue, che consisteva nella costrizione dei genitori cristiani di mandare i propri figli, già battezzati, di età tra gli otto e i dodici anni di vita a Costantinopoli. Una volta istruiti nella religione islamica, che comportava l'apprensione della lingua turca, nonché della scrittura araba per poter leggere il Corano, i suddetti ragazzi, maggiormente di origine slava, greca

e georgiana, venivano addestrati nelle arti militari ed arruolati nel corpo militare degli giannizzeri (in turco: *yenio çeri*), diventando anche la guardia del corpo del sultano. I più capaci tra di loro diventavano *pascià*, cioè *principi dell'Impero*. A coloro che venivano nominati membri della *Sublime Porta* (governo ottomano, abitualmente composto da quattro, cinque, o sei ministri) ed ai pascià di Cairo e di Buda veniva aggiunto il titolo di visir.

Se nei paesi cristiani i principi ereditavano non soltanto il titolo, ma anche le proprietà dei genitori, nell'Impero Ottomano tutto dipendeva dal sultano, al quale i *pascià* (*principi dell'Impero*) dovevano la propria carriera, il prestigio sociale ed economico, nonché l'esistenza stessa. E' per questo motivo che le ricchezze dei pascià defunti abitualmente non passavano ai loro figli, ma al sultano in persona. E' da ricordare però che anche le ricchezze e proprietà di diversi vescovi e cardinali, non a caso chiamati "*principi della Chiesa*", venivano consegnati alla Chiesa stessa.

3) A partire dalla metà del XIX secolo i diritti fondamentali degli Armeni cominciarono ad essere talmente calpestati, che il Congresso di Berlino del 1878 intimò alle autorità ottomane di astenersi dagli atti di violenza nei loro confronti.

4) Nonostante le promesse date, il sultano Abdul Hamid II² non soltanto continuò a perseguire gli Armeni, ma addirittura diede ordine, con il pieno consenso della *Sublime Porta*, di sterminarli come popolo, risparmiando la vita soltanto a quelli che avrebbero ceduto davanti all'islamizzazione forzata. E' così che nel periodo che va dal 1894 al 1897 furono uccisi circa un milione trecentomila (1.300.000) Armeni, mentre circa quattroccentomila (400.000) riuscirono a salvarsi fuggendo all'estero, tra i quali soltanto in Russia circa duecentomila (200.000).

Secondo il censimento fatto nel 1914, dunque alla vigilia della prima guerra mondiale, nell' "Armenia della Turchia" erano rimasti 1.403.000 (un milione quattroccentotremila) Armeni. In questo numero non sono inclusi

² Abdul Hamid II (Abdü'l-Hamîd-i sâni), chiamato "Sanguinario", o "Rosso", a causa del sangue innocente armeno versato. Nato nel Palazzo Topkapı (Costantinopoli) il 21 settembre 1842, morto nel Palazzo Beylerbeyi (Üsküdar-Costantinopoli) il 10 febbraio 1918. Sultano (31 agosto 1876-27 aprile 1909).

3 Si veda la Tabella n. 3.

4 Mehmed V (detto Reşad, o Reşat, o Reshid), nato a Costantinopoli il 2 novembre 1844, morto a Costantinopoli il 3 luglio 1918. Sultano (27 aprile 1909–3 luglio 1918). Proclamò, nel novembre 1914, lo Jihad contro l'Inghilterra ed entrò in guerra a fianco dell'Impero Germanico e di quello Austro-Ungarico.

5 Si veda il documento n. XIII:

“Les réfugiés arméniens dont le nombre varie entre 7 et 8 cents mille [...] La Turquie, qui détient la plus grande partie des territoires nationaux arméniens et les plus fertiles, non seulement est hostile au retour des Arméniens dans leur patrie, mais elle continue avec une obstination suivie et farouche à chasser hors de ces frontières les derniers éléments arméniens pour confisquer les biens comme elle a confisqué les biens de plus d'un million d'Arméniens massacrés au cours de la grande guerre [...]”

Pour les Arméniens la situation n'a fait donc qu'empirer depuis l'armistice. Sans compter ceux qui aux nombre de 350.000 ont dû quitter la Turquie dès le début de la guerre et se sont réfugiés au Caucase, 350.000 autres ont dû, ces derniers années (évacuation de la Cilicie par les Français, désastre Grec en Asie Mineure, évacuation de Constantinople par les alliés) chercher un refuge en Grèce, Bulgarie, Syrie, Egypte, Chypre etc. Sur une population arménienne en Turquie de plus de deux millions d'âmes, plus de la moitié ont péri, à peine 150.000 demeurent aujourd'hui sur le territoire turc, et le reste même une existence douloureuse sur les routes de l'exil, dénué de tout, la plupart du temps campé dans des abris de fortune et incertain du lendemain”.

6 Si veda il Documento n. XVI: “Outre ceux qui ont été islamisés de gré ou de force – dont il n'est pas question

i centottantatre mila (183.000) dislocati a Costantinopoli e alla parte europea e quattrocentoquaranta mila (440.000) dalla parte asiatica dell'Impero Ottomano³.

5) Durante la seconda fase del genocidio (1915–1918), effettuato per ordine del sultano Mehmed V Rechad⁴ e con il consenso della *Sublime Porta* (composta dai quattro visir: Tallat-pascià, che era primo visir, Djemal-pascià, Enver-pascià e Mustafà Kemal-pascià, chiamato più tardi Ata Türk, cioè Padre dei Turchi), furono uccisi tra i settecentomila (700.000) e un milione (1.000.000), mentre trecentocinquantamila (350.000) fuggirono nell'“Armenia Russa” e trecentocinquantamila (350.000) in altri paesi, ai quali hanno dato e continuano a dare un importante contributo culturale e scientifico.

I soldati turchi fedeli a Kemal-pascià (Ata Türk), e perciò chiamati *kemalisti*, entrarono anche nel territorio controllato dai bolscevichi di Lenin, sterminarono migliaia di fuggiaschi armeni. La responsabilità dunque è attribuibile a Ata Türk e la corresponsabilità a Lenin.

Se ai un milione trecentomila (1.300.000) Armeni, uccisi per ordine del sultano Abdul Hamid II, si aggiungono tra i settecentomila (700.000) e un milione (1.000.000), uccisi per ordine del sultano Mehmed V e del governo dei *Giovani Turchi*⁵, si supera il numero di due milioni (2.000.000) persone. Se a questo numero si aggiungono tra i settecentomila (700.000) e un milione di fuggitivi, tra i quali soltanto nella Repubblica di Armenia trecentocinquantamila (350.000), nella Turchia sarebbero rimasti centocinquantamila (150.000) Armeni, dei quali circa centotrentamila (130.000) furono uccisi per ordine del governo turco, guidato da Ata Türk (padre dei Turchi). Secondo un censimento, fatto nel 1930, in Turchia erano rimasti soltanto tra i venti e trentamila (20–30.000) Armeni, ai quali venne risparmiata la vita soltanto per impegnarli come insegnanti di diversi mestieri, ai quali i Turchi non erano preparati⁶;

Secondo la Dichiarazione del governo turco, resa nota a Diarbekir il 19 agosto 1925, dovevano essere:

- a) chiuse tutte le chiese e scuole armene;
- b) confiscate tutte le proprietà delle comunità e delle persone armene;
- c) proibita la lingua e la scrittura armena;
- d) impediti i matrimoni armeno-turchi.

La data del 19 agosto 1894, quando ebbe inizio del genocidio, non fu scelta a caso da Abdul Hamid II. Anche Ata Türk scelse il 19 agosto 1925 per dare ordine di *islamizzare* e successivamente *turchicizzare* i sopravvissuti, in quanto il giorno del 19 agosto gli Armeni festeggiano per l'appunto la Trasfigurazione di Gesù Cristo.

E' da ricordare che, a partire dalle conquiste turche, i cristiani islamizzati, senza riguardo alla loro origine etnica, furono chiamati *mezzo-turchi*, ma già i loro figli furono chiamati *Turchi*, che era la conferma della loro fermezza di rimanere musulmani. Fu dunque introdotto il principio stabilito nel 696, secondo il quale un convertito senza riguardo alla sua appartenenza etnica, prima di diventare musulmano doveva essere inserito in una delle tribù arabe ed imparare *l'aravia*, lingua del Corano.

Da quando i Turchi sono diventati padroni dei luoghi santi dell'islam, appropriandosi degli antichi titoli arabi di *califfo* e di *sultano*, gli islamizzati non venivano più *arabizzati*, bensì *turchizzati*, sebbene la lingua della preghiera rimanesse sempre l'arabo, che unisce tutti i musulmani.

6) Nonostante il fatto che il numero delle vittime armene degli anni 1894-1897 fosse quasi doppio rispetto a quello della prima guerra mondiale, la storiografia continua a concentrare la propria attenzione sul periodo che va dal 1915 al 1918. In questo modo, forse incoscien-
tamente, si toglie ogni responsabilità a coloro che hanno ordinato e a coloro che hanno eseguito il genocidio, in quanto i crimini commessi durante la prima guerra mondiale potrebbero essere attribuiti a tutti e a nessuno. Non vengono, inoltre, menzionati i crimini eseguiti durante il governo di Ata Türk;

7) Sapendo bene che non sono stati uccisi per motivi politici, come una parte della storiografia continua

ici, il est resté en Turquie environ 20 à 30.000 personnes: ce sont, avec leurs familles, des artisans (cordonniers, tailleurs, boulangers, etc.) dont manquaient les Turcs. Les autorités locales, vu les besoins de la region, les engagés à rester, leur promettant toutes les garanties desirables [...] Quant à la methode à suivre, elle a été exposée dans une declaration faite à Diarbékir le 19 Août 1925 par le député Chérif bey:

- fermeture des églises et des écoles,
- confiscation des biens appartenants aux Communautés ou aux individus,
- proscription de la langue et de l'écriture arméniennes, et
- mariage des Arméniens avec des Turcs”.

7 “Dichiarazione comune di Sua Santità Francesco e Sua Santità Karekin II nella Santa Etchmiadzin, Repubblica di Armenia, Etchmiadzin, Palazzo Apostolico, Domenica, 26 giugno 2016, Copyright – Libreria Editrice Vaticana:

“[...] Siamo spiritualmente compiaciuti di ricordare che nel 2001, in occasione del 1700 anniversario della proclamazione del Cristianesimo quale religione dell’Armenia, san Giovanni Paolo II visitò l’Armenia e fu testimone di una nuova pagina delle calorose e fraterne relazioni tra la Chiesa Apostolica Armena e la Chiesa Cattolica. Siamo grati di aver avuto la grazia di essere insieme in una solenne liturgia nella Basilica di San Pietro a Roma il 12 aprile 2015, nella quale ci siamo impegnati ad opporci ad ogni forma di discriminazione e violenza, e abbiamo commemorato le vittime di quello che la Dichiarazione Comune di Sua Santità Giovanni Paolo II e Sua Santità Karekin II menzionò quale “lo sterminio di un milione e mezzo di Cristiani Armeni, che generalmente viene definito come il primo genocidio del XX secolo” (27 settembre 2001)”.

8 Guglielmo II, (*Friedrich Wilhelm Viktor Albrecht von Hohenzollern*), nato il 27 gennaio 1859 a Berlino, morto il 4 giugno 1941 a Huis Doorn, Utrecht Heuvelrug (Paesi Bassi), dove viene sepolto il 9 dello stesso mese. Re di Prussia e Imperatore (Kaiser) della Germania (1888–1918). Dopo aver nominato il sultano Mehmed V Rechad *Generalfeldmarschall* del Regno di Prussia (28 gennaio 1916) e dell’Impero di Germania (1 febbraio 1916), l’imperatore Guglielmo II gli rese visita a Costantinopoli il 15 ottobre 1917.

infondatamente ad affermare, ma perché Armeni e Cristiani, i papi Giovanni Paolo II e Francesco giustamente definiscono il loro sterminio come vero e proprio genocidio⁷, che ebbe il suo culmine nel periodo che va dal 1894 al 1897 e dal 1915 al 1918, ma di fatto non cessò mai; là dove si fermava il genocidio fisico, continuava quello consistente nella costrizione di rinunciare alla propria identità etnica, nazionale, religiosa, culturale (il cosiddetto genocidio bianco). Il più perfido e subdolo metodo dei persecutori di annientare gli Armeni sopravvissuti era quello di privarli della loro lingua. A tal proposito vorrei ricordare che l’espressione dello slavo ecclesiastico *jazyk* ha un doppio significato: *lingua* (АЗЫКЪ) o *popolo* (ЯЗЫКЪ). E nel momento in cui a una persona o a un popolo si impone un altro *jazyk* (АЗЫКЪ), gli si toglie il diritto alla propria identità nazionale.

8) La piena responsabilità per il genocidio cade sui sultani Abdul Hamid II e Mehmed V e sui loro rispettivi governi, nonché sui loro soldati di origine turca e curda, esecutori materiali del crimine.

Esiste inoltre la corresponsabilità delle potenze firmatarie del Congresso di Berlino del 1878, in quanto potevano fermare la prima fase del genocidio, ma non lo fecero. L’imperatore Guglielmo II⁸, rendendo due volte visita a Abdul Hamid II (Costantinopoli: 21 ottobre 1898 e 5 ottobre 1908) e una a Mehmed V (Costantinopoli: 15 ottobre 1917), al quale concesse il titolo di *Generalfeldmarschall* del Regno di Prussia (28 gennaio 1916) e dell’Impero di Germania (1 febbraio 1916), di fatto approvò il genocidio da loro ordinato. Perciò fu addirittura osannato dai Turchi come secondo sultano. Il governo inglese per giunta nascose i rapporti, ricevuti dai propri diplomatici dislocati nell’Impero Ottomano, e segretamente ne interdisce la pubblicazione.

9) La popolazione armena non aveva dato nessun motivo per essere colpita, in quanto non si era mai ribellata. Inoltre, era completamente disarmata, dichiarando di voler rimanere nell’ambito dell’Impero Ottomano, ma

con i diritti che aveva avuto fino alla metà del XIX secolo. I persecutori, invece, erano ben armati dei cannoni fabbricati in Germania e dei fucili di produzione francese, mentre l'esercito ottomano era addestrato da ufficiali tedeschi.

Spiegando il motivo del genocidio, uno dei suoi esecutori avrebbe detto: “Noi vogliamo distruggere il nome armeno. Come anche la Germania non vuole lasciare esistere che i Tedeschi, noi Turchi non vogliamo altri che Turchi”⁹.

Nel dicembre 1914 un comandante tedesco affermò che il *Reichstag* (Parlamento di Germania) avrebbe “deciso di massacrare gli Armeni, perché loro hanno tradito o tradiranno di nuovo. Noi sappiamo che loro si sono venduti alla Triplice Alleanza. E per noi Tedeschi ciò rappresenta la questione di vita o di morte e noi abbiamo approvato la distruzione dei nemici ovunque essi si trovino e comunque si chiamino”¹⁰.

10) La prima fase del genocidio fu fermata soltanto grazie all'autorevole voce di Leone XIII presso i governi delle potenze dell'epoca e presso il sultano Abdul Hamid II stesso. Taluni autorevoli giornali di orientamento anticlericale negavano i massacri ed accusavano il Pontefice di organizzare, col pretesto di difendere gli Armeni, una nuova crociata. Gli interventi a difesa degli Armeni di papa Benedetto XV per fermare la seconda fase del genocidio, non ebbero, invece, quasi nessun effetto.

Nel 1917, dando ordine di deportare più di ottomila Ebrei di Jaffa e di Gerusalemme, che quindi erano sudditi del sultano, ordine puntualmente eseguito non risparmiando neanche “gli Ebrei tedeschi, austriaci, ungheresi e bulgari”, Djemal-pascià, uno dei quattro ministri del governo ottomano, affermò che essi “divideranno il destino degli Armeni”¹¹.

Si pone da sé l'interrogativo, dunque, del perché nessuna delle potenze allora alleate della Turchia non si mosse minimamente perché tale azione venisse scongiurata, visto che si trattava di Ebrei cittadini delle summenzionate potenze.

9 K.J. Basmadjian, *Histoire Moderne des Arméniens depuis la chute du Royaume jusqu'à nos jours (1375-1916)*, Paris 1917, p. 165: “Nous voulons détruire le nom arménien. De même que l'Allemagne ne veut laisser subsister que des Allemands, nous Turcs nous ne voulons que des Turcs”.

10 Archivio Storico della Segreteria di Stato di Sua Santità (successivamente: ASSS), Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (successivamente: AAEESS), Austria-Ungheria, Anno 1919, Posizione 1302, Fascicolo 515, p. 10. “En Décembre 1914, c'est-à-dire six mois avant les hécatombes, un commandant Allemand a dit à un notable jacobite de Mardine: Le Reichstag a décidé le massacre des Arméniens, parce qu'ils ont trahi ou trahiront bientôt. Nous savons qu'ils sont vendus à la Triple Entente. Or, pour nous Allemands, c'est question de vie ou de mort; et nous avons approuvé la destruction de nos ennemis, où qu'ils soient et de quelque nom qu'ils s'appellent”.

11 M. Jacov, *I Lerner e i Taragan tra l'Oriente e l'Occidente*, “Revue d'histoire Ecclésiastique” 2013, vol. 108, n. 3-4, pp. 1085-1095.

¹² Si veda p. 46 di questo lavoro.

¹³ ASSS, AAEESS, Austria–Ungheria, Anno 1919, Posizione 1302, Fascicolo 515, pp. 1–146; H. Simon, *Mardin, la ville héroïque, Autel et Tombeau de l'Arménie (Asie Mineure) durant les massacres de 1915*, firmato dall'autore: "(H.S.). Simon" [autografo]. Annotazione della suddetta Segreteria di Stato: "25. 6. 46. Fascicolo portato da S. Ecc. Mons. Pietro Kedidjan. Chiedere alla I Sezione se interessa il suo Archivio".

Per quanto riguarda lo sterminio degli Armeni, avvenuto durante la prima guerra mondiale, si indica come fonte principale il *Diario* scritto da Hyacinthe Simon dei *Frati Predicatori* francesi, pubblicato a cura di P. Georges Yeghiayan¹².

Siccome Georges Yeghiayan non indica la fonte archivistica, ho intrapreso le ricerche nell'Archivio Storico della Segreteria di Stato (Sezione per i Rapporti con gli Stati), dove ho scoperto la seconda copia del dattiloscritto del suddetto *Diario*, che perfettamente corrisponde alla su citata pubblicazione.

La seconda copia del Diario, da me per la prima volta citata, venne definitivamente finita di scrivere da Hyacinthe Simon nel giugno del 1916 a Mardin, per venire poi "redatta e conclusa" da lui stesso nel giugno 1919 ad Aleppo, con le sue note e firma autografe, e fu consegnata il 25 giugno 1946 alla Segreteria di Stato di Sua Santità da Pietro Kedigian, all'epoca Arcivescovo di Colonia di Armenia, futuro Patriarca degli Armeni Cattolici¹³.

Documenti

I

Anno 1908

Diversi Armeni rientrarono in Turchia per appoggiare i Giovani Turchi contro il sultano Abdul Hamid II, con lo scopo di realizzare le riforme nell'Impero Ottomano. Furono però uccisi in trentamila dagli stessi Giovani Turchi.

“Leur espoir fut cruellement déçu et en avril 1909 les Jeunes-Turcs organisèrent le massacre des Arméniens de Cilicie (30.000 victimes) sous le fallacieux prétexte qu'ils étaient sur le poin de preparer une révolte”.

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg. *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la questione arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte (successivamente: Délégation)*, H. Turabian, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, p. 12.

II

Anno 1914

“En Décembre 1914, c'est-à-dire six mois avant les hécatombes, un commandant Allemand a dit à un notable jacobite de Mardine: Le Reichstagh a décidé le massacre des Arméniens, parce qu'ils ont trahi ou trahiront bientôt. Nous savons qu'ils sont vendus à la Triple Entente. Or, pour nous Allemands, c'est question de vie ou de mort; et nous avons approuvé la destruction de nos ennemis, où qu'ils soient et de quelque nom qu'ils s'appellent”.

ASSS, AAEESS, Austria–Ungheria, Anno 1919, Posizione 1302, Fascicolo 515, p. 10.

III

16 Maggio 1915

Le deportazioni degli Armeni fatte dall'esercito del sultano sono, secondo le parole di Scheubner, console della Germania ad Arzerum, "crudeli e infondati".

“Il n’y a à craindre aucune insurrection de la part des Arméniens. Ces mesures de déportation sont donc cruelles et sans motifs.”

“Les partisans de ces massacres avouent d’ailleurs sans ambages que le but final de leurs procédés contre les Arméniens est l’extermination de cette race en Turquie. “Après la guerre, nous n’aurons plus d’Arméniens en Turquie”, me disait textuellement une personnalité turque marquante”.

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. ; *Délégation*, pp. 15–16.

IV

7 Giugno 1915

L'ambasciatore Wangelheim al cancelliere Bethmann-Hollweg.

“Le Gouvernement poursuit en réalité le but d’aniéantir la race arméniens dans l’Empire turc”.

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. ; *Délégation*, p. 16.

V

10 Luglio 1915

L'ambasciatore tedesco Wolf-Metternich al cancelliere.

“Le Gouvernement turc ne s'est laissé détourner dans l'exécution de son programme – consistant dans la solution de la question arménienne par l'extermination de la race arménienne, – ni par nos représentations, ni par celles de l'Ambassade Américaine et du Legat de S. S. le Pape, ni même par les menaces des puissances de l'Entente, et encore moins par égard pour l'opinion publique de l'Occident. Il veut maintenant faire disparaître jusq'aux derniers groupements des Arméniens qui avaient échappé aux premières deportations.”

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. ; *Délégation*, p. 16.

VI

16 Luglio 1920

Dal discorso fatto da Millerand, Presidente del Consiglio dei Ministri di Francia, alla Delegazione Turca.

“Durant les 20 dernèrs années, les Arméniens ont été massacrés dans des conditions de barbarie inouïe”.

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. ; *Délégation*, p. 20.

VII

Tabriz, 23 gennaio 1922

Telegramma inviato il 23 gennaio 1922 da Harcourt Buxton, ricevuto a Londra il 27 dello stesso mese.

“Erivan January first following figures given Govt. today. Population Armenian Republic, 1.400.000 including 300.000 refugees [...]”

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 13, f. 32r.

VIII

Pera (Costantinopoli), 8 marzo 1922

Giovanni Naslian, Visitatore Apostolico e Vicario Generale del Patriarcato Armeno Cattolico al Cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato di Sua Santità.

“[...] Mi permetto semplicemente riferire a Vostra Em[inen]za Rev[erendissi]ma che mentre gli Armeni in Cilicia e in Anatolia continuano ad essere maltrattati a morte, quelli dell’Armenia del Caucaso sono minacciati di morte per la fame rinchiusi nella stretta cerchia del territorio rimasto.

Una commissione di beneficenza inglese ha visitato quelle contrade e di ritorno ha esposto un rapporto dettagliato al nostro Consiglio misto la triste realtà. TRECENTOMILA ARMENI rifugiati dalla Turchia e CENTOCINQUANTAMILA delle altre contrade del Caucaso occupate ora dai Kemalisti sono letteralmente bisognosi del pane secco e versano in pericolo di morte, non bastando il prodotto locale agli indigeni già troppo numerosi per il paese [...]”

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 13, f. 17r–18r.

IX

Paris, 8 luglio 1922

Gabriel Noradounghian, Presidente della Delegazione Nazionale Armena, a Raymond Poincaré, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri di Francia.

“L’honorable Président de l’Association France-Arménie, M. Charles Guernier, député, m’a rapporté que Votre Excellence, au cours d’un entretien qu’Elle lui avait accordé ainsi qu’à M. le Sénateur Victor Bérard, paraissait sous l’impression que la Délégation Nationale Arménienne ne voulait pas de la Cilicie, comme Foyer National Indépendent, et qu’elle tenait aux quatre Vilayets limitrophes à l’Arménie de Russie.

Je crois de mon devoir de soumettre à ce sujet quelques précisions à Votre Excellence.

L’article 89 du Traité de Sèvres a désigné certains Vilayets de la Grande Arménie come devant être libérés du joug ottoman et le Président Wilson en a, dans sa sentence arbitrale, fixé les limites. Les Arméniens de Turquie accepteraient certes avec reconnaissance l’exécution de cette decision.

Cependant, vue la nouvelle situation créée par les dernier événement – tels que l’alliance turco-bolchévique, l’invasion des kémalistes dans l’Arménie de Russie, la main-mise de leur part sur plus de la moitié de ce pays, y compri Kars, Ardahan et d’autres villes qui restent toujours occupés par l’armée turque, l’insistance du gouvernement d’Angora à vouloir assurer un contrat immédiat et permanent avec les pays musulmans du Caucase en vue de ses prochaines entreprises, le facteur de la Russie Soviétique à Erivan, etc. – notre Délégation pense que les Puissances appelées à statuer sur la question des territoires à affecter au Foyer, pourraient être amenées à envisager la création en Cilicie ou des difficultés de même nature ne se présenteraient pas.

Nul doute que les Arméniens, en ce cas, accueilleraient aussi cette décision avec non moins reconnaissance, puisque c'est en Cilicie qu'a existé le dernier Royaume de la Petite Arménie et que jusque en ces derniers temps il y avait dans cette région une forte majorité de nos nationaux.

D'ailleurs, tous ceux des habitants de Cilicie qui, à l'arrivée des Kémalistes, se sont vus obligés d'abandonner tous leurs biens et de se réfugier en Syrie, dans les îles, en Grèce, en Bulgarie et à Constantinople au nombre de 150.000 environ, attendent avec une anxieuse impatience, pour y rentrer, le règlement de la question du Proche-Orient et l'établissement des garanties positives pour leur vie et leurs biens, à l'instar de ce qui serait décidé pour la région de Smyrne.

Aujourd'hui la nation arménienne aspire avant tout à la prompt création d'un Foyer National Indépendent où elle pourrait vivre libre, sans angoisse perpétuelle de nouveaux malheurs. Tout l'Arménie est prêt à faire le sacrifice de ses préférences personnelles pour atteindre ce but et notre Délégation, en demandant l'institution du Foyer en Cilicie pour les cas où son établissement dans le Vilayet orientaux rencontrerait des difficultés majeurs, croit faciliter la tâche de la diplomatie et de la Société des Nations.

En terminant, qu'il me soit permis, Monsieur le Président, de prier encore une fois Votre Excellence de vouloir bien, dans sa haute équité, faire référer un moment plus tôt, en accord avec les Puissances Alliées, la question du Foyer à la Société des Nations pour que celles-ci puisse s'en occuper dans la prochaine réunion et préparer sans retard une base pour les négociations futures."

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P.O., fasc. 13, f. 45r-47r.

X

Anno 1921-1922

*La creazione e il divieto del Focolare Armeno Indipendente.
Il numero degli Armeni fuggiti davanti alle persecuzioni
del governo turco.*

“Il Focolare Nazionale Armeno indipendente era promesso, in vista della revisione del Trattato di Sèvres, con la Conferenza di Londra in fine di febbraio 1921, e con quella di Parigi del 26 marzo 1922, e vietato poi in due riprese all’unanimità dell’Assemblea Generale della Società delle Nazioni il 22 settembre 1921 e il 23 settembre 1922.

Il numero dei profughi della Turchia che attendono attualmente la creazione di questo focolare è come segue:

| | |
|--|---------|
| Profughi armeni della Repubblica di Erivan (originari di Van, Bitlis, Erzerum) | 250.000 |
| Profughi armeni in Siria (avendo lasciato la Cilicia in dicembre 1921, in seguito all’evacuazione delle truppe francesi) | 70.000 |
| Nelle Isole dell’Arcipelago ed in Grecia (rifugiati da Smirne e dintorni) | 40.000 |
| Nei paesi balcanici (rifugiati dall’Asia Minore e dalla Traccia Orientale) | 60.000 |
| In Persia (originari dei Vilayet limitrofi della Turhia) disseminati un po’ dappertutto in seguito agli ultimi avvenimenti (Francia, Italia, Egitto, Tunisi ecc.) | 30.000 |
| Armeni che lascerebbero Costantinopoli in caso che la sicurezza vi fosse minacciata | 140.000 |

Orfani armeni a carico di Near East Relief,
di Lord Mayor's Found e dell'Unione Generale
di Beneficenza Armena 20.000

Armeni che han lasciato la Turchia all'epoca
dei massacri hamidiani del 1895 e 1896
e che sono rifugiati nel Caucaso, in Europa
e in America, disposti e desiderosi di recarsi
al Focolare Nazionale 100.000

ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 13, f. 54r.

XI

Pera (Costantinopoli), 1922
(PERVENUTO A ROMA NEL GENNAIO 1923)

*Il Rapporto del Patriarcato Armeno Cattolico riguardante
lo sterminio degli Armeni e dei Greci a Balekesser e Pan-
derma, compiuto dall'esercito turco.*

“Alla ritirata delle truppe Elleniche i cristiani di Balekesser
e Panderma erano terrorizzati e per il panico che regnava
li eccitava a una fuga frettolosa.

Il Mufti, il Giudice ed i Notabili invitando nel Palazzo
Municipale gli Armeni ed i Greci gli consigliano a non par-
tire promettendo di proteggerli a prezzo della loro stessa
vita, la vita e l'onore dei loro compatrioti, e perché la loro
proposta non lasciasse luogo a nessun sospetto, portano
il Corano sulla tavola e mettendovi sopra le loro mani,
giurano; molti dei cristiani fidandosi di questi attestati
di assicurazioni, restano; ma molta parte se ne allontana.

Così Sousourlou a Balekesser a Ballia Soulnciair, Pan-
derma e nei paesi circonvicini rimangono più di 3,500
cristiani.

Dopo l'entrata delle truppe regolari Kemaliste per
3 giorni perdura una tranquillità relativa, il settimo giorno
nel Bazar di Balekesser vengono fucilati di pieno giorno

8–10 notabili armeni e greci incutendo terrore e spavento nei rimanenti cristiani.

Dopo alcuni giorni sotto pretesto di trasferirli altrove invitano tutti i cristiani fuori della città ed alla distanza di 2 ore in una gola di montagna dopo torture indicibili massacrarono tutti, non risparmiando ai vecchi alle donne ed ai bambini.

Oggi, nel distretto di Balekesser-Panderma non respira cristiano, ad eccezione di 4 greci i quali vivono nelle mine di Balia. Essi sono stati risparmiati poiché per la manovra della macchina elettrica è stata trovata indispensabile la loro presenza.

Dopo questi atti infernali hanno divulgato i turchi che i cristiani sono stati mandati a Erzerum e nei paesi dintorno per lavorare.

Questo racconto è stato riportato all'Assistenza Nazionale da noti turchi, e dal Signor Sebouh Navassartianz armeno di Balekesser.

ASSS, AAEES, Posizione 5 P. O., fasc. 13, f. 56r.

XII

6 gennaio 1923

Si stima che il numero degli abitanti in Turchia consiste in “tra sette e nove milioni”.

“La population de l’Etat turc est estimée aujourd’hui entre sept et neuf millions, dont environ un million habite Constantinople [...] donner ainsi la possibilité à une grand proportion des 700.000 Arméniens qui ces derniers temps ont quitté la Turquie par la force des circonstances, de rentrer en Asie-Mineure.”

ASSS, AAEES, Posizione 5 P. O., fasc. 13, f. 63r.

XIII

Anno 1923

Memoriale riguardante gli Armani in Turchia.

“Mémoire sur la question arménienne.

I) Les réfugiés arméniens dont le nombre varie entre 7 et 8 cents mille, ne demandent que réintégrer leur patrie trente fois séculaire [...]

II) L'Arménie caucasienne (soviétique) avec un petit territoire de 27 mille kilomètres carrés (dont le 18% est cultivable) n'est pas suffisant de nourrir sa population d'un million et deux cents mille, dont une notable partie chaque année est forcée de s'expatrier vers l'intérieur de l'Asie à la recherche des moyens de l'existence que lui font défaut dans son propre pays. De ce fait l'Arménie caucasienne n'est point capable de recevoir les réfugiés. C'est pourquoi toutes les tentatives faites pour l'installation de ces réfugiés arméniens dans l'Arménie caucasienne ont échouées.

Donc, l'unique solution du problème des réfugiés arméniens se trouve dans le territoire de l'Arménie turque.

III) La Turquie, qui détient la plus grande partie des territoires nationaux arméniens et les plus fertiles, non seulement est hostile au retour des Arméniens dans leur patrie, mais elle continue avec une obstination suivie et farouche à chasser hors de ces frontières les derniers éléments arméniens pour confisquer leurs biens comme elle a confisqué les biens de plus d'un million d'Arméniens massacrés au cours de la grande guerre. D'autre part les provinces arméniennes en Turquie, tous ce territoire reconnu arménien par le Traité de Sèvres, demeure à peu près inhabité et désert. D'ailleurs la Turquie avec une population ne dépassant pas les sept millions (la dernière statistique n'étant qu'une manœuvre politique) ne parviendra jamais à peupler ces territoires.

[...] “Les Arméniens, qui durant la grande guerre furent massacrés au nombre de 700.000 par les Turcs

parce qu'ils étaient chrétiens et à cause de leurs sympathie pour l'Entente, combattirent dans les rangs des alliées (armée russe, légion étrangères, légion arménienne en Cilicie). Tous les témoignages officiels reconnurent et apprécièrent ces concours et tous les hommes d'état furent des promesse et prirent des engagements solennels pour la libération des Arméniens. On décida la creation en Arménie de Turquie, d'un "Foyer national arménien" absolument indipendant. Tous les parlementaires et intellectuels de l'Europe et de l'Amérique adressèrent des appels chaleureuses et demandèrent de hâter la creation de ce "foyer".

Les Assemblées Générales de la Societé des Nations de 1921 et 1922 préconisèrent à l'unanimité la création de ce "foyer" où seraient réunis les survivants de cette infortunée nation.

Malheuresemnt devant le refus des Turcs, ce vœu n'a pu être réalisé à la conference de Lausanne. On ne put même faire stipuler dans le traité le retour de ces réfugiés aux terres de leurs ancêtres [où ils] ont vécue des milliers d'années.

Pour les Arméniens la situation n'a fait donc qu'empirer depuis l'armistice. Sans compter ceux qui aux nombre de 350.000 ont dû quitter la Turquie dès le début de la guerre et se sont réfugiés au Caucase, 350.000 autres ont dû, ces dernières années (évacuation de la Cilicie par les Français, désastre grec en Asie Mineure, évacuation de Constantinople par les aliés) chercher un refuge en Grèce, Bulgarie, Syrie, Egypte, Chypre etc. Sur une population arménienne en Turquie de plus de deux millions d'âmes, plus de la moitié ont péri, à peine 150.000 demeurent aujourd'hui sur le territoire turc et le reste mène une existence douloureuse sur les routes de l'exil, dénué de tout, la plupart du temps campé dans des abris de fortune et incertain du lendemain.

Ainsi parmi tous les peuples qui ont pris part à la grande guerre, il n'y a que les Arméniens qui, non seulement n'ont aucune amélioration à leur sort, mais ont été chassés de leurs terres et dépossédés de leurs biens.

Ils n'ont vécu jusqu'ici que de la charité publique accordée par des organisations internationales.

Un travail permanent et productif étant seul propre à sauver ces réfugiés de leur vie précaire, le Conseil de la Société des Nations a décidé de faire un appel à la générosité solidaire de tous les Etats membres de la Société des Nations pour recueillir les fonds nécessaires en vue de transférer et installer 50.000 au moins de ces réfugiés en Transcaucasie (Arménie russe) dans des territoires disponibles qui assureraient leur subsistance après certains travaux d'irrigation.”

ASSS, AAEES, Posizione 5 P. O., fasc. 13, f. 72r-74r. Si veda il documento n. XV.

XIV

Roma, 17 febbraio 1928

Mons. Giovanni Naslian, Visitatore Apostolico del Patriarcato Armeno:

“S. E. Aharonian è stato ammalato, per cui ha ritardato la nota promessa.

Vi è più che mai grave l'appunto che si fa sulla nuova ed intensa Propaganda Turca contro l'Armenia del Caucaso, unica speranza dell'avvenire di questo infelice popolo: perduta quella zona e popolazione, non si parlerà più di Armeni e ne sarà per sempre cancellata la storia e questione.”

S. E. il Crd. Segretario aveva accennato sul desiderio del prelodato Signore, segnalare questo pericolo ai Nunzi Apostolici; è opportuno metterne al corrente specialmente Mons. Marmaggi, il quale potrà interessare in particolare modo il governo Polacco; questo governo crede di suo interesse contro la Russia tenersi amica la Turchia eppurò può disinteressarsi dell'Armenia; mentre la Turhia oggi ha tutto l'interesse di appoggiarsi sulla

Russia Sovietica tenersela amica anche contro la Polonia; d'altra parte la Polonia, alla cui anteriore sorte è stata pareggiata quella dell'Armenia, non può dimenticare le sue simpatie per questa sì tradizionali vincoli con l'Armenia cristiana e martire. D'altronde una prevalenza dei Turchi sui Russi e sui popoli cristiani del Caucaso non può essere che a detrimento della Polonia stessa, la cui storia deve ricordare ancora le disastrose conseguenze delle invasioni maomettane. [...]

ASSS, AAEISS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 5rv.

XV

Anno 1928

“La question arménienne en 1928.

La question arménienne actuellement négligée par les grandes Puissances se manifeste pourtant par des faits qui lui donnent une réalité pressante voire même tragique.

[...] Il faut aussi signaler que la Turquie pour se débarrasser définitivement des revendications des Arméniens prépare d'or et déjà une nouvelle offensive contre l'Arménie caucasienne. Une propagande habile et active dans la population musulmane turco-tatare de Caucase se fait actuellement dans ce but. Pour déclencher cette nouvelle invasion de l'Arménie les Turcs n'attendent que la crise probable Russe surtout si elle aboutissait ou à une anarchie prolongée ou au démembrement de l'Empire des Zars.”

ASSS, AAEISS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 6r-7v. Si veda il documento n. XIII.

XVI

Roma, 8 dicembre 1929

Durante il viaggio da Beirut a Parigi, inviato dal suo padre superiore per studiare la questione armena, il gesuita Jean Mecерian, che è passato dalla confessione gregoriana a quella cattolica (si veda: AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 9r) è passato per Costantinopoli, dove ha saputo dell'intervento del papa Benedetto XV presso il sultano a difesa degli Armeni. Inoltre, ha saputo della dichiarazione fatta da Pio XI all'occasione della beatificazione del martire Der Gomidas.

Secondo le informazioni di cui disponeva Mecерian, tra i venti e trenta mila Armeni hanno sopravvissuto la prima guerra mondiale. Tutti gli altri, secondo l'ordine dato dal governo turco, sono stati uccisi, oppure islamizzati. Gli esecutori sono stati regolarmente i soldati turchi.

Secondo la Dichiarazione del governo turco, resa nota a Diarbekir il 19 agosto 1925, dovevano essere chiuse tutte le chiese e scuole armene, confiscate tutte le proprietà delle comunità e delle persone armene, proibita la lingua e la scrittura armena ed impediti i matrimoni armeno-turchi.

La data del 19 agosto non è stata scelta a caso da Ata Türk, in quanto il giorno del 19 agosto, quando gli Armeni festeggiano la Trasfigurazione di Gesù, 1894 il sultano Abdul Hamid II diede ordine di sterminare tutti gli Armeni, senza riguardo alla loro appartenenza religiosa e confessionale, non rispettando né l'età né il sesso. Sopravvissero soltanto coloro che accettarono di diventare musulmani e furono "definitivamente turchigizzati".

E' da ricordare che, a partire dalle conquiste turche, i cristiani islamizzati, senza riguardo alla loro appartenenza etnica, furono chiamati mezzo-turchi, ma già i loro figli furono chiamati Turchi, che era la conferma della loro fermezza di rimanere musulmani. Fu dunque introdotto il principio stabilito nel 696, quando un convertito di

qualunque appartenenza etnica, per dimostrare la propria fedeltà all'islam, doveva dichiararsi membro di una delle tribù arabe.

“Les Arméniens Grégoriens en Turquie
(situation et desiderata)

I. – Occasion et objet de ce Rapport

Se rendant de Beyrouth à Paris, le P. J. Mecerian, S. J. a passé par Constantinople. Profitant de ce qu'il est Arménien et au courant des affaires de sa nation, plusieurs personnages grégoriens lui ont parlé avec beaucoup d'ouverture et de confiance et l'ont prié de faire savoir un certain nombre de choses au Saint Père. Quelques notables arméniens de Paris qui s'occupent des affaires nationales ont ajouté d'autres précisions, répétant de même la prière de les faire parvenir aux oreilles du Pape. Le motif en est que les arméniens de Turquie sont retombés dans une situation très critique. D'autre part, ils sont intimement convaincus de la bienveillance paternelle et sincère du Pape à l'égard du peuple arménien. Les déclarations faites par le Saint Père [Pie XI] à l'occasion de la Béatification du Martyr Der Gomidas les ont profondément touchés. Du plus ils savent le grand crédit dont jouit l'autorité du S. Siège. Ils ont rappelé au P. Mecerian qu'en pleine guerre un autre Pape, Benoît XV a personnellement écrit au Sultan, et agi auprès du gouvernement Ottoman en faveur des Arméniens; que le premier il a élevé la voix dans le Consistoire de Décembre 1915 – ou 1916 – pour protester contre la destruction systématique de tout un peuple. C'est pour cela que, dans le moment très critique qu'ils traversent actuellement, ils se tournent vers le Saint Père. Mais pour faire comprendre la gravité de leur situation ainsi que la teneur de leurs desiderata, il faut d'abord exposer brièvement l'orientation nouvelle qu'a pris la situation des arméniens en Turquie.

II. – Situation actuelle des Arméniens en Turquie
Malgré les massacres et les dernières expulsions, il est resté un certain nombre d'arméniens en Turquie:

A – dans les provinces intérieures;

B – à Constantinople;

C – il faut ajouter quelques renseignements sur les biens des Arméniens.

A – Les Arméniens de l'intérieur de la Turquie.

Outre ceux qui ont été islamisés de gré ou de force – dont il n'est pas question ici, il est resté en Turquie environ 20 à 30.000 personnes: ce sont, avec leurs familles, des artisans (cordonniers, tailleurs, boulangers, etc...) dont manquaient les Turcs. Les autorités locales, vu les besoins de la région, les engagés à rester, leur promettant toutes les garanties désirables. De plus d'autres gens sont restés, parce qu'ils n'avaient pas de quoi faire le voyage. Entre temps les Turcs ont profité de la présence de ces Arméniens pour former des artisans turcs. Depuis lors contrairement à tous les engagements qu'elle avait pris à Lausanne par rapport au sujet chrétien du pays, par rapport aux "Minorités", la Grande Assemblée Nationale d'Angora donnait des instructions aux gouverneurs. C'était de "turquiser" définitivement jusqu'en 1930 les chrétiens de l'intérieur. Quant à la méthode à suivre, elle a été exposée dans une déclaration faite à Diarbékir le 19 Août 1925 par le député Chérif bey:

fermeture des églises et des écoles,

confiscation des biens appartenant aux Communautés ou aux individus,

proscription de la langue et de l'écriture arméniennes, et

mariage des Arméniens avec des Turcs.

Jusqu'à la date fixée, c'est à dire 1930, grâce à cette méthode, disait le député, ou bien ils quitteront le pays – ou bien ils se turquiseront définitivement.

En fait c'est la méthode qui a été mise en pratique avec des conséquences morales des plus intenable, c'est

un esclavage déguisé avec des conséquences morales des plus navrantes. Jusqu'ici de petits groupes s'en allaient, quand ils avaient pu économiser ou recevoir de l'étranger assez de ressources pour faire le voyage. Maintenant les autres sont expulsés en masse, – c'est par ceux des provinces les plus orientales qu'on a commencé et ils arrivent, dit-on, aux frontières de Syrie dans un état lamentable. [...]

C – Les biens des Arméniens:

“Nous pouvons envisager trois catégories d'Arméniens:

- 1) ceux qui sont encore à Constantinople;
- 2) ceux qu'on expulse actuellement de l'intérieur;
- 3) ceux qui sont déjà hors de Turquie depuis un certain temps.” [...]

2) – Les arméniens de l'intérieur, surtout ceux des provinces orientales. Ils sont expulsés actuellement sans autre forme de procès et ne peuvent par conséquent tirer partie de leurs propriétés. Leurs biens seront considérés comme ceux des arméniens de la 3e catégorie.

3) – Les Arméniens qui sont hors de Turquie depuis un certain temps-

Les uns étaient hors de Turquie, avec des passeports réguliers, pour des affaires, quand a éclaté la grande guerre.

D'autres se sont enfuis de la Turquie lors des tragiques événements de 1915 (grands massacres), de 1920–1921 (Cilicie), de 1922 (Smyrne), de 1922–1924 (échanges de populations ou expulsions).

D'autres enfin ont quitté la Turquie avec des passeports soit alliés (lors de l'occupation de Constantinople), soit turcs-kémalistes depuis l'établissement à Constantinople du pouvoir Kémaliste.

Or, à tous ces arméniens – malgré les accords et les traités – le gouvernement Turc refuse de reconnaître la nationalité turque: il confisque leurs biens au profit de l'Etat; il met la saisie sur les dépôts qu'ils ont dans les

Banques; il refuse le droit de se faire représenter par des mandataires. [...]

Le P. Mecерian a passé à Constantinople dans la première quinzaine d'Octobre de cette année, où il a eu une longue entrevue avec le Patriarche Grégorien, Mgr Mesrob Naroyan [...]

A Paris, les desiderata ont été exposés par les personnages suivants:

- Son Excellence Gapriel effendi Noradounghian, ancien home d'état de la Communauté Arménienne de bienfaisance et un des principaux personnages s'occupant des affaires nationales;
- M. le Docteur Vahram Torkomian, un des personnages les plus importants de la Comunité Arménienne de Constantinople et maintenant de Paris, très estimé dans les milieux grégoriens et qui a parlé avec tant de sympathie du martyr Der Gomidas, lorsqu'il a annoté et publié, en 1913, l'*Histoire de Constantinople*, écrite par Yérémiás Tchélébi, frère aîné du martyr Der Gomidas, et copié par le martyr lui-même;
- Le frère de ce Docteur est maintenant membre du Conseil National du Patriarcat grégorien de Constantinople;
- M. Léon Pachalian, secrétaire général du Comité Central des Réfugiés Arméniens, et qui est en relations constantes avec la Société des Nations et les centres arméniens.

Telles sont donc principalement les personnes qui ont demandé au Père Mecерian de faire connaître au Saint Père les desiderata [...].

Rome, le 8 Décembre 1929

Jean Mecерian S. J. [autografo]

ASSS, AAEISS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 23r-31r.

Le tabelle

Tabella n. 1

La popolazione dei vilayet di Erzerum, Van, Bitlis, Kharpout, Diarbekir e Sivas nel 1912.

Si veda: ASSS, AAEES, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg.; H. Turabian, *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la question arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte*, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, pp. 1-137.

| Musulmans | | | | | | | |
|----------------------------------|---------|---------|---------|----------|-----------|---------|-----------|
| | Erzerum | Van | Bitlis | Kharpout | Diarbékir | Sivas | Total |
| Turcs | 240.000 | 47.000 | 40.000 | 102.000 | 45.000 | 192.000 | |
| Tcherkess | 7.000 | 10.000 | | | 45.000 | 62.000 | |
| Persans | 13.000 | | | | | | 13.000 |
| Lazes | 10.000 | | | | | | 10.000 |
| Bohémiens | 3.000 | | | | | | 3.000 |
| Kurdes sédentaire | 35.000 | 32.000 | 35.000 | 75.000 | 30.000 | 35.000 | 242.000 |
| Kurdes Nomades | 40.000 | 40.000 | 42.000 | 20.000 | 25.000 | 15.000 | 182.000 |
| Total Musulmans: 1.178.000 | | | | | | | |
| Chrétiens | | | | | | | |
| | Erzerum | Van | Bitlis | Kharpout | Diarbékir | Sivas | Total |
| Arméniens | 215.000 | 185.000 | 180.000 | 168.000 | 105.000 | 165.000 | 1.018.000 |
| Nestoriens, Jacobites, Chaldéens | | 18.000 | 15.000 | 5.000 | 60.000 | 25.000 | 123.000 |
| Grecs | 12.000 | | | | | 30.000 | 42.000 |
| Total Chrétiens: 1.183.000 | | | | | | | |

Religions diverses

| | Erzerum | Van | Bitlis | Kharpout | Diarbékir | Sivas | Total |
|-----------------------------------|---------|--------|--------|----------|-----------|-------|---------|
| Kizilbaches | 25.000 | | 8.000 | 80.000 | 27.000 | | 140.000 |
| Zazas, Tchareklis | 30.000 | | 47.000 | | | | 77.000 |
| Yézidis | 3.000 | 25.000 | 5.000 | | 4.000 | | 37.000 |
| Total Religions diverses: 254.000 | | | | | | | |

Total de la population

| Erzerum | Van | Bitlis | Kharpout | Diarbékir | Sivas |
|-----------------------------------|---------|---------|----------|-----------|---------|
| 630.000 | 350.000 | 382.000 | 450.000 | 296.000 | 507.000 |
| Total de la population: 2.615.000 | | | | | |

Tabella n. 2

La popolazione dei sette vilayet (non comprese le regioni situate al sud di Tigre e all'ovest Yéchil-Irmak) e nella Cilicia (i sangiaccati di Marache, Khozan e Djebel-Reraket) nel 1914.

Si veda: ASSS, AAEISS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg.; H. Turabian, *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la question arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte*, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, pp. 1-137.

Population des sept vilayets et de la Cilicie en 1914

| | LES SEPT VILAYET Non compris les régions situées au sud du Tigre et à l'ouest de Yéchil-Irmak | CILICIE Les Sandjaks de Marache, de Khozan et de Djebel-Reraket | Total |
|--|--|--|-----------|
| Chrétiens | | | |
| Arméniens | 1.198.000 | 205.000 | 1.403.000 |
| Grecs | 242.000 | 40.000 | 282.000 |
| Nestoriens, Jacobites, Chaldéens, Européens | 124.000 | 41.000 | 165.000 |
| Total chrétiens: 1.850.000 | | | |

| | LES SEPT VILAYET Non compris les régions situées au sud du Tigre et à l'ouest de Yéhil-Irmak | CILICIE Les Sandjaks de Marache, de Khozan et de Djebel-Rereket | Total |
|---|---|--|---------|
| Musulmans | | | |
| Turcs | 865.000 | 78.000 | 943.000 |
| Kurdes | 424.000 | 58.000 | 482.000 |
| Lazes, Tcherkess, Arabes, Persans | 190.000 | 20.000 | 210.000 |
| Total musulmans: 1.635.000 | | | |
| Religions diverses | | | |
| Kizilbaches, Yézidis, Fellahs etc. | 255.000 | 48.000 | 303.000 |
| Total Kizilbaches, Yézidis. Fella etc.: 303.000 | | | |
| Total de la population | | | |
| | 3.298.000 | 490.000 | |

Tabella n. 3

La popolazione armena nell' "Armenia Turca", nelle altre parti della "Turchia d'Asia" (beglerbegato di Anatolia), a Costantinopoli e nella "Turchia d'Europa" (beglerbegato di Rumelia) nel 1914.

Si veda: ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg.; H. Turabian, *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la question arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte*, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, pp. 1-137.

Population armenienne total en Turquie en 1914

| | |
|--|-----------|
| En Arménie de Turquie | 1.403.000 |
| Dans les autres parties de la Turquie d'Asie | 440.000 |
| A Constantinople et en Turquie d'Europe | 183.000 |
| Total | 2.026.000 |

Tabella n. 4

Le popolazioni dei distretti di Tiflis, Koutais, Elisavetpol (Gandzak), Bakou, Erivan, Kars, Batoum, Soukoum, Zakatali, secondo l'agenda ufficiale del 1915 e 1917.

Si veda: ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg.; H. Turabian, *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la question arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte*, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, pp. 1-137.

La Transcaucasie sans la province de Daghestan et le gouvernement de la Mer Noire (d'après l'Agenda officiel de 1915 et 1917)

| Gouvernement de Tiflis (38.289 kil. carrés) | |
|--|---------|
| Arméniens | 411.747 |
| Géorgiens | 642.000 |
| Musulmans | 116.000 |
| Divers | 302.000 |
| Gouvernement de Koutais (19.776 kil. carrés) | |
| Arméniens | 4.605 |
| Géorgiens | 993.412 |
| Musulmans | 281 |
| Divers | 36.113 |
| Gouvernement d'Elisavetpol (Gandzak) (41.529 kil. carrés) | |
| Arméniens | 418.859 |
| Géorgiens | 1.030 |
| Musulmans | 797.593 |
| Divers | 57.649 |
| Gouvernement de Bakou (36.572 kil. carrés) | |
| Arméniens | 120.087 |
| Géorgiens | 9.004 |
| Musulmans | 934.616 |
| Divers | 217.000 |
| Gouvernement d'Erivan (24.748 kil. carrés) | |

| | |
|---|-----------|
| Arméniens | 669.871 |
| Géorgiens | 374 |
| Musulmans | 410.149 |
| Divers | 34.104 |
| Provence de Kars (17.569 kil. carrés) | |
| Arméniens | 123.000 |
| Géorgiens | 4.231 |
| Musulmans | 158.804 |
| Divers | 118.100 |
| Provence de Batoum (6.540 kil. carrés) | |
| Arméniens | 15.182 |
| Géorgiens | 78.839 |
| Musulmans | 16.079 |
| Divers | 12.721 |
| Districte de Soukoum (6.179 kil. carrés) | |
| Arméniens | 20.743 |
| Géorgiens | 50.383 |
| Musulmans | 2.799 |
| Divers | 135.000 |
| Districte de Zakatali (3.737 kil. carrés) | |
| Arméniens | 2.530 |
| Géorgiens | 4.664 |
| Musulmans | 85.336 |
| Divers | 368 |
| Total | |
| Arméniens | 1.785.877 |
| Géorgiens (dont 139.000 Géorgiens musulmans) | 1.783.937 |
| Musulmans (dont 2.303.000 Tatars d'Azerbaïdjan, Turcs, Karapapakhes, Turkmens, Persans, Tates, Talichins; 117.000 montagnars du Caucase du Nord; 102. Kurdes) | 2.405.976 |

| | |
|--|---------|
| Divers (dont 452.000 Russes; 50.000 Occidentaux; 47.000 Montagnards du Caucase du Nord, Chrétiens; 202.000 Asiatique chrétiens; 52.000 Yésidis; 40.000 Tziganes; 66.000 Israélites) | 913.055 |
|--|---------|

Tabella n. 5

Le popolazioni della Repubblica di Armenia.

Si veda: ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg.; H. Turabian, *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la question arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte*, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, pp. 1-137.

Tableau statistique des populations de la République Arménienne

| Arméniens | |
|--|-----------|
| Province de Kars en exceptant la région située au nord d'Ardahan (15.000 kilomètres carrés) | 122.056 |
| Akhalkalak (2.550 kilomètres carrés) | 82.775 |
| Bortchalou (5.200 kilomètres carrés) | 64.000 |
| Kazah (une partie) (3.400 kilomètres carrés) | 61.000 |
| Elisavetpol (une partie) (4.000 kilomètres carrés) | 52.000 |
| Djevanchir (une partie) (3.700 kilomètres carrés) | 22.000 |
| Choucha (une partie) (2.300 kilomètres carrés) | 98.000 |
| Kariaguine (une partie) (450 kilomètres carrés) | 22.000 |
| Zanguézour (une partie) (6.000 kilomètres carrés) | 100.000 |
| Gouvernement d'Erivan (24.750 kilomètres carrés) | 669.871 |
| Total | 1.293.708 |

| Tatares, Turcs, Turkmens, Persans, Montagnards du Caucase du Nord | |
|---|----------------|
| Province de Kars en exceptant la region située au nord d'Ardahan (15.000 kilomètres carrés) | 73.321 |
| Akhalkalak (2.550 kilomètres carrés) | 8.308 |
| Bortchalou (5.200 kilomètres carrés) | 9.600 |
| Kazah (une partie) (3.400 kilomètres carrés) | 9.000 |
| Elisavetpol (une partie) (4.000 kilomètres carrés) | 16.000 |
| Djevanchir (une partie) (3.700 kilomètres carrés) | 17.000 |
| Choucha (une partie) (2.300 kilomètres carrés) | 30.000 |
| Kariaguine (une partie) (450 kilomètres carrés) | |
| Zanguézour (une partie) (6.000 kilomètres carrés) | 50.000 |
| Gouvernement d'Erivan (24.750 kilomètres carrés) | 373.871 |
| Total | 587.570 |

| Kourdes | |
|---|---------------|
| Province de Kars en exceptant la region située au nord d'Ardahan (15.000 kilomètres carrés) | 44.867 |
| Akhalkalak (2.550 kilomètres carrés) | 904 |
| Bortchalou (5.200 kilomètres carrés) | |
| Kazah (une partie) (3.400 kilomètres carrés) | |
| Elisavetpol (une partie) (4.000 kilomètres carrés) | |
| Djevanchir (une partie) (3.700 kilomètres carrés) | |
| Choucha (une partie) (2.300 kilomètres carrés) | |
| Kariaguine (une partie) (450 kilomètres carrés) | |
| Zanguézour (une partie) (6.000 kilomètres carrés) | |
| Gouvernement d'Erivan (24.750 kilomètres carrés) | 36.000 |
| Total | 82.279 |

| Géorgiens | |
|---|----------------|
| Province de Kars en exceptant la region située au nord d'Ardahan (15.000 kilomètres carrés) | 4.095 |
| Akhalkalak (2.550 kilomètres carrés) | 7.428 |
| Bortchalou (5.200 kilomètres carrés) | 1.150 |
| Kazah (une partie) (3.400 kilomètres carrés) | |
| Elisavetpol (une partie) (4.000 kilomètres carrés) | |
| Djevanchir (une partie) (3.700 kilomètres carrés) | |
| Choucha (une partie) (2.300 kilomètres carrés) | |
| Kariaguine (une partie) (450 kilomètres carrés) | |
| Zanguézour (une partie) (6.000 kilomètres carrés) | |
| Gouvernement d'Erivan (24.750 kilomètres carrés) | |
| Total | 12.673 |
| Greco, Russes, Nestoriens | |
| Province de Kars en exceptant la region située au nord d'Ardahan (15.000 kilomètres carrés) | 49.292 |
| Akhalkalak (2.550 kilomètres carrés) | 7.759 |
| Bortchalou (5.200 kilomètres carrés) | 20.000 |
| Kazah (une partie) (3.400 kilomètres carrés) | 1.929 |
| Elisavetpol (une partie) (4.000 kilomètres carrés) | 8.200 |
| Djevanchir (une partie) (3.700 kilomètres carrés) | |
| Choucha (une partie) (2.300 kilomètres carrés) | |
| Kariaguine (une partie) (450 kilomètres carrés) | |
| Zanguézour (une partie) (6.000 kilomètres carrés) | |
| Gouvernement d'Erivan (24.750 kilomètres carrés) | 21.854 |
| Total | 109.534 |

| Yésidis | |
|---|---------------|
| Province de Kars en exceptant la region située au nord d'Ardahan (15.000 kilomètres carrés) | 36.465 |
| Akhalkalak (2.550 kilomètres carrés) | |
| Bortchalou (5.200 kilomètres carrés) | |
| Kazah (une partie) (3.400 kilomètres carrés) | |
| Elisavetpol (une partie) (4.000 kilomètres carrés) | |
| Djevanchir (une partie) (3.700 kilomètres carrés) | |
| Choucha (une partie) (2.300 kilomètres carrés) | |
| Kariaguine (une partie) (450 kilomètres carrés) | |
| Zanguézour (une partie) (6.000 kilomètres carrés) | |
| Gouvernement d'Erivan (24.750 kilomètres carrés) | 12.624 |
| Total | 49.089 |

| Tziganes | |
|---|---------------|
| Province de Kars en exceptant la region située au nord d'Ardahan (15.000 kilomètres carrés) | 23.504 |
| Akhalkalak (2.550 kilomètres carrés) | |
| Bortchalou (5.200 kilomètres carrés) | |
| Kazah (une partie) (3.400 kilomètres carrés) | |
| Elisavetpol (une partie) (4.000 kilomètres carrés) | |
| Djevanchir (une partie) (3.700 kilomètres carrés) | |
| Choucha (une partie) (2.300 kilomètres carrés) | |
| Kariaguine (une partie) (450 kilomètres carrés) | |
| Zanguézour (une partie) (6.000 kilomètres carrés) | |
| Gouvernement d'Erivan (24.750 kilomètres carrés) | |
| Total | 23.504 |

| Ensembles | |
|--|-----------|
| Arméniens | 1.293.702 |
| Tatares, Turcs, Turkmens, Karapapakhes, Persans, Montagnards du Caucase du Nord | 587.570 |
| Kurdes | 82.279 |
| Géorgiens | 12.673 |
| Greco, Russes, Nestoriens | 109.534 |
| Yésidis | 36.465 |
| Tziganes | 23.504 |

Tabella n. 6

Il numero complessivo degli Armeni nel 1914.

Si veda: ASSS, AAEESS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg.; H. Turabian, *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la question arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte*, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, pp. 1-137.

Population Armenienne total en 1914

| | |
|---|------------------|
| Armenie de Turquie | 1.403.000 |
| Armenie Caucasienne | 1.296.000 |
| Total | 2.699.000 |
| Les autres regions de la Turquie d'Asie | 440.000 |
| Les autres regions du Caucase | 508.000 |
| En Perse | 140.000 |
| Total | 1.088.000 |
| A Constantinople et en Turquie d'Europe | 183.000 |
| En Russie et au Caucase septentrional | 250.000 |
| En Europe, en Egypte et aux Indes | 120.000 |
| En Amérique | 130.000 |
| Total | 683.000 |
| Total general | 4.470.000 |

Tabella n. 7

Il numero complessivo degli abitanti dell'Armenia nel 1914.

Si veda: ASSS, AAEISS, Posizione 5 P. O., fasc. 14, f. 7 e segg.; H. Turabian, *Délégation de la République Arménienne. L'Arménie et la question arménienne avant, pendant et depuis la guerre. Avec sept annexes et deux cartes hors texte*, Editeur 227, Bd Raspail, Paris 1922, pp. 1-137.

Population de toute l'Arménie en 1914

| ARMÉNIE DE TURQUIE | |
|----------------------------------|------------------|
| Chrétiens | |
| Arméniens | 1.403.000 |
| Greco, Russes, Nestoriens etc. | 447.000 |
| Musulmans | |
| Turcs | 943.000 |
| Kurdes et Turkmens | 482.000 |
| Lazes, Tcherkess, Arabes etc. | 210.000 |
| Religions diverses | |
| Kizilbaches, Zazas, Yézidis etc. | 303.000 |
| Total | 3.788.000 |
| ARMÉNIE CAUCASIENNE | |
| Chrétiens | |
| Arméniens | 1.296.000 |
| Greco, Russes, Nestoriens etc. | 65.000 |
| Musulmans | |
| Turcs | 61.000 |
| Tatars | 537.000 |
| Kurdes et Turkmens | 75.000 |
| Religions diverses | |
| Kizilbaches, Zazas, Yézidis etc. | 38.000 |
| Total Arménie Caucasienne | 2.072.000 |

Diario di Hyacinthe Simon

Annotazioni archivistiche della Segreteria di Stato di Sua Santità riguardanti la versione originale del *Diario di Hyacinthe Simon*, che si conserva nell'Archivio della suddetta Segreteria sotto la seguente collocazione: *Affari Ecclesiastici Straordinari, Austria – Ungheria, Anno 1919, Posizione 1302, Fascicolo 515*.

“MARDINE – 1919

Mardine la città eroica, altare e sepolcretto dell'Armenia durante i massacri del 1915.

Opuscolo scritto dal padre Giacinto Simon O[r dine] P[redicatori] nel giugno 1919 e presentato in Segreteria nel giugno 1946 da monsignor Pietro Kedigian Arcivescovo di Colonia di Armenia. (fnc)

25. 6. 46

Fascicolo portato da S. Ecc. Mons. Pietro Kedidjan.
Chiedere alla I Sezione se interessa il suo Archivio” (fnc)

Fu proprio grazie alla massima disponibilità della I Sezione che il su citato Dattiloscritto venne depositato nel suo Archivio, dove si conserva anche attualmente.

Va ricordato però che in base ad un'altra copia è stato pubblicato nel 1991 l'intero Dattiloscritto (Si veda: *Mardine La ville heroique Autel et Tombeau de l'Arménie [Asie Mineur] durant les massacres de 1915* par Frère Hyacinthe Simon, texte établi par Naji Naaman, préfacé par Père Georges Yieghiayan, Maison Naaman pour la Culture, Jounich [Liban] 1991).

Siccome la prima edizione non contiene le indicazioni riguardanti il luogo dove si conserva la copia del Dattiloscritto in questione e la copia del Dattiloscritto non

è quindi più reperibile, ho ritenuto opportuno trascrivere il testo dall'Originale e confrontarlo con il testo già pubblicato, cioè con la suddetta copia del Dattiloscritto, indicando però il numero della pagina dell'Originale e quella della sempre summenzionata copia del Dattiloscritto. Nel primo caso ho precisato: (**Original**) e nel secondo (**Yieghiayan**).

M A R D I N E

La ville héroïque

Autel et Tombeau de l' A R M E N I E (Asie Mineure)
durant les massacres de 1915

DÉDICACE

- - - -

À SA GRANDEUR

Monseigneur Théophile-Gabriël TAPPOUNI
Archevêque Titulaire de SARUGH
Vicaire Patriarcal des Syriens Catholiques de Mardine
mon fils dans l'étude
mon père dans la Foi
mon frère dans les chaînes

Je dédie cet opuscule en souvenir de nos communes
épreuves.

(H.S.)
Simon
[autografo]

(**Original**, p. 1; **Yeghiayan**, p. 7)

AU LECTEUR

Oserais-je solliciter du lecteur quelque indulgence pour les imperfections de ce travail? Ce ne sont que des notes rapides que je livre, notes ramassées çà et là et en exil, entre deux silences de tonnerre, puis jetées sur un morceau de papier entre deux agonies d'âme.

Je n'ai pu dérober au Roi David quelques accents de sa harpe pour chanter des triomphes; j'ai pu, du moins, pour pleurer des douleurs, emprunter au Prophète Jérémie quelques-unes de ses larmes, qu'il versait sur les malheurs de Sion.

Puissent ces notes servir à la fois d'exemple et d'inspiration (Original, p. 2).

PROLOGUE

En Mars-Novembre 1915, une immense ligne rouge, couleur de sang, barra le ciel de la Turquie. Sa soudaine apparition, telle l'apparition inattendue d'une aurore boréale, d'abord répandit la crainte, puis sema des cadavres dans tous les sillons qu'elle éclairait.

Que se passait-il donc de plus insolite que d'habitude, dans cette partie du monde appelée l'Arménie; dans cette contrée qu'on proclame le pays natal du trouble, où la peur n'a plus droit de cité et où les étonnements ne sont plus si faciles; à la face de l'Europe armée et debout sur ses étriers, et au moment où l'Empire Ottoman devait ramasser, en un seul faisceau, les bras et les courages de tous ses sujets pour faire front à l'ennemi?

Il se passait ce fait monstrueux, sans nom et sans définition possible que la jeune Patrie Ottomane décimait, ou plutôt anéantissait de ses propres mains ses propres fils, – la plupart sous les drapeaux – (Yeghiayan, p. 33) qu'elle vidait leurs maisons, violait leurs filles, emmenait leurs femmes, dispersait leurs familles, incendiait leurs villages, déportait les survivants, brûlait les morts.

Ce fait, unique dans l'histoire par les circonstances qu'il a revêtues et par le but qu'il convoitait, restera à la charge de qui l'a ordonné, à la honte éternelle de qui l'a accompli, à l'éternelle hantise de qui lui a survécu.

Et nous sommes un des survivants. (Original, p. 3)

Comment? Je n'en sais rien. La Providence seule pouvait nous sauver et du fer et du feu; et nous l'en remercions.

Pourquoi? Je l'ignore; mais je pressens que Dieu, en nous délivrant, nous remettait la mission de clamer le cri des malheureux qui sombrent dans l'Océan; – mais ici dans un océan de tortures. Ce cri la terre arménienne ne peut plus le lancer, trop grisée du sang qu'elle a bu. Je le lance donc en son nom, à tous les échos sensibles: "Sauvez-nous!"

“Sauvez-nous!” car nous sommes encore des milliers de Chrétiens et de Catholiques sur un rivage mouvant et fouetté par les vagues.

“Sauvez-nous!” car notre lendemain est moins qu’assuré devant la tourmente d’une frénésie populaire grossie par le fanatisme religieux.

“Sauvez-nous!” car notre survivance maintenue sera une nouvelle preuve de la puissance de l’Europe Chrétienne et un nouveau triomphe de l’Idéal sur la Bestialité. (Original, p. 4; Yeghiayan, p. 34)

LECTEUR,

plaise à Dieu que le présent opuscule atteigne son but qui est de rapporter et de glorifier! Mon ambition. – est-elle trop prétentieuse? – serait qu'il devînt un récit et une épopée.

Récit, il transmettra les épouvantables évènements survenus dans un coin de la Turquie; il dira à quelles extrémités peut se porter un pays qui n'a pas su dépouiller ses instincts sauvages, et par quelle finesse de barbarie ce même pays, au XXe Siècle, s'est plus à donner à des faits innommables une figure honnête, ou plutôt une grimace d'honnêteté.

Cynisme et hypocrisie: voilà les deux termes de la situation telle qu'elle fut faite aux Chrétiens Ottomans, en l'année 1915. À l'intérieur, l'Empire Turc légalise le crime et codifie la torture; au dehors, il fraternise avec les Majestés Impériales et Royales Chrétiennes. (**Original**, p. 4)

Cette violation du droit naturel à la vie, d'une part, et, d'un autre côté, cette camaraderie princière, nous ont valu le supplice nouveau genre de contempler toute la galerie des hontes: la honte de voir des Chrétiens et des Chrétiennes esclaves d'un harem, et des Eglises transformées en greniers et en arsenaux, en mosquées et en parcs à bestiaux;

la honte de voir les biens de Dieu et des particuliers volés en plein jour ou vendus aux enchères;

la honte de voir des laïques, des prêtres, des évêques et des archevêques Catholiques massacrés;

la honte de voir des puits profonds comblés de cadavres: tels les puits de Dara, de Dakikié, etc.;

la honte de voir d'immense contrées chrétiennes vides de (**Yeghiayan**, p. 35) leurs habitants;

la honte de voir des vallées entières remplies de victimes égorgées ou éventrées: témoin une vallée du district de Lidgé, au N.O. de Diarbékir;

la honte, enfin, de voir une décoration, celle de l'Ordre de Léopold, octroyée en Octobre 1915, à l'auteur même de toutes ces monstruosité par un Empereur-Roi Catholique.

L'ouvrage que voici essaiera de rappeler tout cela avec franchise et précision.

Narrateur véridique, il le sera: mais pourquoi ne ferait-il pas aussi office de chantre? Car, il y a ample matière à glorification dans les actes sublimes posés par les Chrétiens d'Orient et surtout par les Catholiques de Mardine.

Probité, travail et piété durant la vie;

Enthousiasme, constance et sang froid en face de la mort; (**Original**, p. 5)

Foi, Espérance et Charité à l'heure de l'holocauste suprême.

Ah! vraiment, les gestes héroïques de nos frères disparus furent un hymne à la gloire de Dieu et à l'honneur de Son Eglise.

À les entendre raconter, mon âme était de feu.

À les transcrire, ma plume semblait de flamme.

Je croyais d'écouter une page de Martyrologe, et j'avais comme l'illusion de la recopier.

Puisse donc ce modeste opuscule répandre autour de lui le double sentiment de la commisération et de la fierté! Car on doit pleurer la blessure énorme faite au flanc de la Chrétienté en Turquie.

Mais, devant les Chrétiens disparus à jamais, on ne peut que s'enorgueillir de la fermeté de leur courage en face du péril, et de la sublimité de leur attitude vis-à-vis de la mort!

Ils furent nobles et constants; ils ne furent ni timides, ni apostats. (**Original**, p. 6; **Yeghiayan**, p. 36)

CHAPITRE I

PREMIÈRES RÊVÉLATIONS LUGUBRES

Une nation, déjà avertie par le passé, comprend aisément la situation précaire du présent et sait deviner non moins aisément les côtés sombres de l'avenir.

Le peuple Arménien ne fit pas grand effort, dès Février 1915, pour pressentir quel horizon lui apporterait le danger. Le péril pour lui ne devait pas sortir des forêts du Caucase Russe, mais bien des jardins du Bosphore ottoman. Il n'eut qu'à poser l'oreille sur le sol et qu'écouter: le bruit des pas ennemis venait bien de Constantinople.

En effet, il parut d'abord une note très discrète d'une agence télégraphique turque, disant que le gouvernement remettait au pays lui-même le soin de punir les traîtres à la patrie. Un point, et c'est tout. On ne disait ni les noms des traîtres, ni la nature de leur félonie. Et le peuple croyait que ceux-là seuls seraient frappés qui auraient tourné le dos aux canons de l'Empereur Nicolas II.

Il fut détrompé au reçu d'une ordonnance (Yeghiayan, p. 37) impériale qui prescrivait de désarmer d'abord les gendarmes et les soldats chrétiens, puis toutes les populations non musulmanes. Et le peuple crut, cette fois-ci encore, que les soldats chrétiens seraient versés soit dans les services du train et de la manutention, soit dans les ambulances et les hôpitaux.

Nouvelle déception! les officiers turcs recurent même l'ordre d'éloigner de leur voisinage et de leur domesticité tout soldat chrétien. (*Original*, p. 7)

Et donc qu'allait-on faire de tous ces serviteurs de la Patrie, depuis six mois sous le froid de la neige et sous le feu des Cosaques? Ici le peuple arrêta ses explications: il ne comprenait plus.

Il comprit moins le jour où les employés civils chrétiens: copistes, comptables, télégraphistes, percepteurs d'impôts, etc... furent licenciés.

Il comprit moins encore lorsqu'il vit des fonctionnaires turcs, des députés mêmes, parcourir les tribus kurdes, et, sous prétexte d'une levée nouvelle de chameaux pour l'armée, prêcher aux kurdes le seul langage à leur portée: la mort aux giaours!

Ceci se passait en Février–Mars 1915.

Enfin, le gouvernement ordonna la création d'une milice: tout musulman non enrôlé, âgé de 50 à 60 ans, reçut un fusil et un sabre, une giberne au dos et insigne rouge au bras: et cela, sous prétexte que les villes n'étaient pas alors suffisamment protégées contre un coup de main de l'ennemi.

Ceci avait lieu en Avril–Mai 1915.

Alors, mais alors seulement, le peuple arménien, resté jusque là aveugle sur certains points des susdites (Yeghiayan, p. 38) ordonnances, saisit soudain où devait opérer la malice nouvelle. Il avait vu tant de déserteurs musulmans à l'époque de la mobilisation; pourquoi donc aujourd'hui, chez des hommes âgés, pourquoi tant d'empressement à revêtir la livrée militaire? C'est que ces hommes ne devaient jamais voir un vrai champ de bataille, et que leurs fonctions seraient limitées à un butin et à un massacre sur place.

J'ai écrit le mot *massacre* pour la première fois; je ne l'efface pas, je le souligne au contraire. Tout ce que je viens de dire le pronostiquait.

Et voilà la première leçon, grosses de conséquences lugubres, que le peuple chrétien tira des agissements gouvernementaux. (Original, p. 8)

La seconde leçon ne fut ni moins claire, ni moins étrange.

Il se préparait donc un massacre général; mais ce massacre général, il fallait l'accomplir dans les formes les plus polies, si je puis ainsi m'exprimer.

Pour lui donner un certain air de légalité, on assit l'œuvre d'anéantissement sur les bases d'une quasi société et sur un règlement.

Cette société sera la plus autorisée par l'influence de ses membres; elle sera la plus terrible par la rigueur de ses moyens.

Elle s'est formée en Janvier 1915, – je tiens l'information d'un officier supérieur de l'armée, – sous le nom de "Comité Secret".

Le chefissime fut Talaat Bey, ministre de l'Intérieur; le lieutenant en premier sera Rechid Bey, vali de Diarbékir.

Chaque fonctionnaire dans son district devra exécuter les ordres dudit Comité, sous peine de destitution ou de mort. C'est ainsi que nous verrons (Yeghiayan, p. 39) deux Mutessarifs de Mardine transférés à un autre poste.

Le but à atteindre est trop connu pour que j'en parle ici; ou plutôt il n'est pas assez notoire au public, et il faut nous y arrêter. Car on croyait de prime abord à une punition d'une seule nation ayant forfait à ses devoirs envers la Mère-Patrie; mais on se convainquit bien vite que, dans la nation arménienne, seraient englobés tous les éléments chrétiens des 6 vilayets: d'Erzeroum et de Van, de Bitlis et de Sivas, de Kharpout et de Diarbékir: témoins les coups qui seront portés aux Catholiques de tous rites et aux schismatiques de toutes sectes.

Ce ne sera pas un, châtement, ce sera une persécution.

Cette persécution enveloppera, – d'après une révélation d'un grand musulman –, les deux sexes: les hommes de 7 à 70 ans et les femmes de 10 à 60 ans; et cela avec l'assentiment de l'Allemagne. Qu'on ne se récrie pas devant une telle assertion. En voici la preuve: (Original, p. 9).

En Décembre 1914, c'[est]-à-d[ire] six mois avant les hécatombes, un commandant Allemand a dit à un notable jacobite de Mardine: "*Le Reichstag a décidé le massacre des Arméniens, parce qu'ils ont trahi ou trahiront bientôt. Nous savons qu'ils sont vendus à la Triple Entente. Or, pour nous Allemands, c'est question de vie ou de mort; et nous avons approuvé la destruction de nos ennemis, "où qu'ils soient et de quelque nom qu'ils s'appellent"*".

Quant aux moyens, tous seront bons. Pour leur donner plus grande efficacité, le gouvernement (attacha) à la police ses gendarmes, aux gendarmes ses (Yeghiayan, p. 40) milices, et aux miliciens ses cartouches.

Il ne pouvait faire moins, il pouvait faire plus; et il le fit en lâchant la bride aux Kurdes déjà prévenus. Car, l'épée des policiers citadins devait rester pure de sang, seul le yatagan des sauvages montagnards pouvait se souiller. Quel gouvernement européen viendrait jamais compter les taches rouges qui y seraient incrustées?

Quand l'association eut dévoilé sa fin et expliqué ses moyens, elle en vint à un règlement d'exécution immédiate. Elle établit d'abord trois points principaux:

premièrement: éloigner les suspects;

deuxièmement: exiler et soumettre aux travaux forcés des routes ceux qui, détenteurs d'armes, n'en auraient cependant pas usé contre l'Etat;

troisièmement: mettre à mort quiconque aurait posé un acte contraire à la sûreté de l'Empire.

Pour un esprit turc, déjà enclin par nature à solliciter les textes, ces trois articles étaient un caoutchouc aisément_allongeable: on le verra bientôt. (Original, p. 10)

D'autant plus que le Comité Secret entra aussitôt dans certains détails et édicta le mode de procéder dans toutes les localités. La chose sera exécutée comme lettre du Coran: on se fera un religieux scrupule d'assassiner d'après une méthode; et la méthode la voici:

1) Arrêter en masse les hommes, et tout d'abord les notables;

2) Les convoyer vers une destination qui leur sera toujours inconnue; (Yeghiayan, p. 41)

3) En cours de route, diviser le convoi en groupes de 50 ou de 100;

4) Sur le lieu d'exécution, obliger les victimes à quitter leurs vêtements, puis les massacrer et jeter leurs cadavres dans des puits profonds;

5) En vertu du silence juré sur le Coran, taire à tout Chrétien de la ville les faits et gestes des exécuteurs et le sort des exécutés.

Remarquez bien que, de la sorte, la ville ou le village qu'on massacrait ne serait ni troublé par les cris des victimes, ni maculé de leur sang. De la sorte aussi, on sentirait davantage l'œuvre du Gouvernement; et qui peut résister à un gouvernement, surtout quand les actes commandés par lui sourient aux sentiments du peuple?

Mais, me direz-vous, quelle est la cause originelle de toutes ces ordonnances de mort en masse froidement établies, et de toutes les hécatombes qu'elles vont susciter? La cause...? C'est encore un mystère à l'heure où j'écris. J'ai interrogé nombre de gens.

Les uns m'ont répondu: Politique.

Les autres: Religion.

D'autres encore: Désespoir...

Tous enfin: Folie...

Arrêtons-nous provisoirement à ce dernier terme: on comprendra facile(**Original**, p. 11)ment les conséquences terribles qui ont suivi le mot d'ordre lancé dans les 6 vilayets. Le sabre d'un fou furieux n'abat pas qu'une tête... (**Yeghiayan**, p. 42)

Cette page, je la laisse volontiers et sans amour-propre d'auteur à l'écrivain de demain qui relatera les horreurs de tous les vilayets à la fois. Elle précisera, ce me semble, une situation générale, elle illuminera des faits particuliers.

Elle pourra donc être une contribution à l'histoire à venir des monstruosité commises; mais contribution nécessairement modeste et imparfaite, car pour dire tout, il m'eût fallu me rendre de Ras-ul-Aïn à Nisibine, fouiller les 65 puits profonds remplis de cadavres et compter les cadavres qui y sont entassés par milliers; j'eusse dû demander à tous les harems de Mardine et de Diarbékir les garçons et les filles qu'ils recèlent, parcourir le désert de la Mésopotamie et crier à son immensité de me rendre ses

victimes, suivre enfin tous les sillons qui ont vu passer la double faiblesse du sexe et de l'âge en croupe derrière un cavalier kurde.

J'en ai eu le désir; je n'en ai pas eu les moyens.

La Vérité, déléguée par l'Histoire et escortée de la Justice, fera un jour ce pèlerinage lugubre et ces lugubres recherches:

La Vérité pour enquêter,

L'Histoire pour transcrire,

La Justice pour venger,

Toutes trois pour stigmatiser et flétrir... (**Original**, p. 12)

Et donc, me confinant aux seuls événements vus et vécus, je les dirai sans rien grossir ni rien dramatiser: les choses portent avec elles leur éloquence... (**Original**, p. 13; **Yeghiayan**, p. 43)

CHAPITRE II

COUP DE FOUDRE DANS UN NID D' AIGLE

Mardine, la cité de silence et des fruits, est située au sud-est de Diarbékir, à 18 heures de caravane. Elle est le Siège du Patriarcat Syrien Catholique, du Patriarcat Jacobite, de deux Evêchés: Chaldéen et Arménien Catholique, et d'un Mutéssarifat (Préfecture).

Coquettement assise sur un flanc de montagne, à 950 mètres d'altitude, elle se laisse aborder par une route zigzagante et poétique, et elle ne souffre d'aucun effort pour entretenir ses 42.700 habitants répartis:

Catholiques:

| | |
|-----------------|-------|
| Arméniens | 6.000 |
| Syriens | 3.000 |
| Chaldéens | 1.200 |

Schismatiques:

| | |
|-------------------|-------|
| Jacobites | 7.000 |
| Protestants | 500 |

Musulmans: 25.000

(Yeghiayan, p. 45)

Vue de la plaine, rien ne la ferait soupçonner, n'était le fond blanc de ses murailles que surplombe la coupe sombre d'une for(**Original**, p. 13)tresse et que finissent quelques mamelons toujours verts.

Mais, sitôt que vous vous engagez dans la ville, vous ne rencontrez que pittoresque: tout la rend attrayante, et ses maisons étagées en amphithéâtre, et ses rues étroites, presque propres, toujours pleines de soleil; et ses deux minarets qui menacent le ciel de leur flèche; et ses deux antiques Cathédrales Catholiques, l'une Arménienne, l'autre Chaldéenne, portant vaillamment,

celle-ci 15 siècles, celle-là 1200 ans d'âge et de prières, sans ride aucune au front de leurs coupes, avec quelques dépressions seulement dans leurs dalles, causées par les pas des générations; toutes deux appuient de leurs vieilles épaules deux jeunes sœurs: l'Eglise Syrienne Catholique de la Mère de Dieu, et l'Eglise Arménienne Catholique de Saint-Joseph.

Mardine, pleine d'air à cause de sa position, est pleine d'activité commerciale par l'intelligence de ses habitants Chrétiens.

C'est un nid d'aigle perché dans les airs et palpitant de vie et de mouvement... Mardine en a la forme; elle n'en avait pas la sécurité. Car si haut que vous montiez, la politique monte avec vous; et les hauteurs mardiniennes, quasi muettes d'ordinaire et toujours tranquilles, se couvrirent en Mai 1915 de bruits sinistres et s'enveloppèrent d'appréhension...

Une brève et mystérieuse ordonnance traversa la terre des Osmanlis et foudroya Mardine: "Punissez la félonie des traîtres à la Patrie"... Mais, quelle félonie? Mais, quels traîtres? Mais, quelle Patrie? On parlait (Yeghiayan, p. 46) bien de soldats Arméniens enrôlés dans l'armée turque, loqueteux et affamés, sans tentes ni chaussures, ayant passé au camp russe. Etait-ce là la trahison? Etaient-ce, eux, les traîtres? Etaient-ce bien une Patrie qu'ils désertaient? (Original, p. 14)

On disait encore que l'Arménie avait sollicité du Gouvernement impérial son indépendance, vu ses 4 millions de nationaux; que le gouvernement, ayant refusé sous prétexte que l'autonomie exigeait 6 millions de sujets, la nation Arménienne Grégorienne avait ajouté à son chiffre les 2 millions d'Arméniens Catholiques; que le Gouvernement pris dans son piège, avait répondu par un rescrit impérial d'exil contre quiconque attenterait à la sûreté de l'Empire.

Faut-il trouver dans la supplique des Arméniens le motif d'une trahison digne de répression? On l'a cru. On le suppose. Je le soutiendrai... Quoiqu'il en soit, l'ordre

de réprimer arriva. On en exagéra les termes et il fut exécuté à Mardine avec une rigueur inouïe.

Et d'abord, pour que ledit ordre fût bien rempli, on forma le Comité Secret Spécial de la ville. Le voici: il faut que l'histoire puisse épingler plus tard, au palmarès du déshonneur, le nom de ces bourreaux:

1. Bedreddine Bey, Secrétaire Général du Vilayet et Mutéssarrif intérimaire;
2. Khalil Adib effendi, Président du Tribunal Correctionnel;
3. Memdouh Bey, Chef-Commissaire de police;
4. Haroun effendi, tcherkesse, Capitaine de Gendarmerie; (Yeghiayan, p. 47)
5. Toffik Bey, aide de camp du Vali de Diarbékir.

Ce Comité fut créé, au moins dans ses premières lignes, en Février dernier, lors du passage du député de Diarbékir, Hassan effendi, fils du fameux massacreur de 1896, Arif effendi, et qui osa dire aux Musulmans: "Il y a 20 ans, nous avons massacré; quel dommage en avons-nous subi? Et pourquoi craindre aujourd'hui?"

Or, ce qui sera fait à Mardine ne sera qu'une flagrante injustice. La ville est réputée pour une des plus fidèles aux lois de l'Empire, à telle enseigne que Mgr. Maloyan Archevêque Arménien Catho(Original, p. 15)lique, ne craignit point de prêcher contre l'adhésion à toute société Arménienne révolutionnaire ou non. Sa parole fut écoutée; et à peine peut-on compter une cinquantaine de Mardiniens inscrits au comité Hentchakiste, comité qui s'était formé avec la pleine autorisation du gouvernement lui-même.

De plus, dans les perquisitions de jour et de nuit, et sans cesse répétées dans les mêmes locaux, notamment dans la Cathédrale Arménienne Catholique, on ne réussit à trouver ni fusils, ni poudre, ni bombes, ni aucun dépôt d'armes.

Enfin, deux Gouverneurs successifs, Chafik bey et Hilmi bey, – "images vivantes de l'impartialité et de la

droiture –, avaient pu se faire devant Constantinople les garants officiels de la fidélité des Mardiniens.

Et malgré cette garantie offerte, malgré une innocence dévoilée, malgré une fidélité séculaire avérée, Mardine reçut le coup mortel. Il n'a fallu que 5 brutes pour blesser à mort, dans ses murs, la Chrétienté (Yeghiayan, p. 48) et le Catholicisme, et faire de sa vivante cité un immense tombeau, – pire que cela, un lupanar immense, où jeunes filles de hautes familles de Diarbékir, d'Erzinghan et d'ailleurs deviendront la proie de la luxure et son jouet.

Il n'a fallu que 5 brutes pour biffer du catalogue des vivants des familles héritières d'un long passé d'honorabilité: les Djennandji et les Maloyan, les Adam et les Caspo, les Challemé et les Hammal, les Mamarbachi et les Dokmak, les Terzi et les Baboza, les Chadd et les Kodja Yonan, les Kalo et les Choukha, les Kendir et les Tcherma, et bien d'autres encore; tous noms qui résonnent aux oreilles mardiniennes, comme une fanfare joyeuse, et qui, en rappelant des siècles de (Original, p. 16) fidélité à l'Eglise et à l'empire ottoman, symbolisent aussi la bienfaisance et l'honneur, le travail et la charité.

Le Turc a voulu les effacer; mais l'homme n'efface pas, même avec une éponge de sang, un vieux titre de noblesse. (Yeghiayan, p. 49; Original, p. 17)

CHAPITRE III

UNE CATHÉDRALE CATHOLIQUE DANS UNE PRISON TURQUE...

Nous sommes en Juin. Des rumeurs sinistres, en partie confirmées, infirmée en partie, circulaient à Mardine. Les vilayets voisins étaient sens dessus dessous. On se chuchotait le mot massacre, (car l'espionnage interdisait de parler trop haut); on se disait tout bas un chiffre formidable de tués. Mais on croyait Mardine abritée derrière le rempart de sa fidélité contre tout genre d'exactions; quand tout à coup, au matin du 3, dans un immense coup de filet, les notables des trois nations Catholiques: Arménienne, Syrienne et Chaldéenne, furent pris et jetés en prison, avec quelques Protestants.

“Ce ne sera rien, disait-on, notre droiture antique sera notre justicière; 48 heures à l'ombre des cachots, et puis libération totale...” Illusion naïve... comme si la droiture était aux yeux de l'iniquité un boulevard respectable...

Le Comité Secret agissait ici, comme il avait agi ailleurs: le nom arménien devait disparaître avec les (**Yeghiayan**, p. 51) personnes qui le portaient. Les 5 exécuteurs dudit Comité se mirent à l'ouvrage avec une férocité sans nom, tous rivalisant de zèle. Mais, parmi eux se leva un homme comme ayant tout pouvoir. Son nom seul sera la crainte. Son seul regard inspirera le dégoût. (**Original**, p. 17)

Sa démarche démasquait un suffisant, ses conversations dénotaient un illettré. Sa main droite versait le sang, sa main gauche devait grappiller les bijoux. Une tête de boule-dogue plantée sur des épaules de porte-faix: sa tête portera la terreur, ses épaules porteront des charges de diamants volés. Néron aux petits pieds, il affecta les grands airs du grand persécuteur:

De Néron il avait le masque physique,
il en eut le cœur,
il en aura la frénésie.

Le bourreau de Mardine, c'est lui... il a le nom M e m d o u h Bey... Il était chef-commissaire de police, il devint la personnification de la barbarie antique sous une jaquette noire et des gants blancs. Que fit donc ce Néroncule?

Il fit tout ce qui n'a pas de nom dans l'histoire ni dans les dictionnaires.

Il arrêta d'abord, puis il tortura.

Le premier arrêté fut S.G. Mgr. IGNACE MALOYAN, Archevêque Arménien Catholique de Mardine. Jeune encore – il avait 46 ans – les chagrins devaient le vieillir en huit jours. Esprit cultivé, ami des lettres, ayant épuisé les secrets des langues française, anglaise, italienne, arabe, turque, arménienne, qu'il parlait et écrivait. Apôtre à l'âme enthousiaste et pure, orateur au verbe puissant, le premier aux peines du (Yeghiayan, p. 52) ministère, il fut le premier aux honneurs du cachot. Il fut suivi de cent autres compagnons, tous pris dans les divers rangs de la société, sans différence d'âge, ni de rite, ni de condition. Car, la besogne exigeait de la célérité et le temps manquait pour faire des distinctions.

Avant l'incarcération définitive, il se fit un semblant d'interrogatoire d'identité, puis les portes de la prison se fermèrent sur les victimes de demain.

Les victimes ne se faisaient pas d'illusion sur leur sort. On leur avait dit tant de fois, sous forme de plaisanterie, qu'on allait éteindre la race arménienne..., comme si l'on éteignait une race à l'instar d'une chandelle, rien qu'en soufflant dessus. Un fanatique musulman avait même dit de Mgr. Maloyan "qu'il ferait deux morceaux de son corps évêque..."

Un autre mécréant, l'avant-veille du convoi, ayant vu Mgr. Maloyan bénir une pauvre femme catholique de derrière les grilles de sa prison, lui avait dit sur un ton goguenard: "Eh! l'Evêque... dépêche-toi de bénir aujourd'hui, demain on te coupera et les mains et la tête...". Et le Prélat, qu'aucun sarcasme ne trouvait à court de réponse, répliqua: "Ce que je fais ne te regarde pas, je ferai mon devoir jusqu'au bout des doigts..."

Nos prisonniers devaient donc se préparer au suprême sacrifice, et ils s'y disposèrent avec ce je ne sais quoi de vaillant au cœur, que produit le compagnonnage dans une même détresse, avec ce je ne sais quoi de céleste au front, qu'apporte la sérénité d'une bonne conscience. Car, ils étaient nombreux... et tous (Yeghiayan, p. 53) Catholiques, hormis les quelques Protestants. Les voici du reste par ordre de Rite:

Clergé Catholique:

Arménien:

| | |
|---------|---|
| Evêques | 1 |
| Prêtres | 6 |

Syrien:

| | |
|-------------|---|
| Archidiacre | 1 |
| Prêtre | 1 |

Latin:

| | |
|-----------|----|
| Capucin | 1 |
| [Insieme] | 10 |

(Original, p. 19)

Laïques:

Catholiques:

| | |
|-----------|-----|
| Arméniens | 226 |
| Siriens | 112 |
| Chaldéens | 30 |

Schismatiques:

| | |
|-------------|-----|
| Protestants | 27 |
| [Insieme] | 395 |

Les victimes, les voilà toutes... Et nous comptons comme une des plus douces consolations de notre exil d'avoir assisté, entre autres spectacles, à ce spectacle inexprimable de prisonniers baisant leurs chaînes et transformant leur geôle en Cathédrale.

Qu'y manquait-il, en effet, de ce qui fait une Cathédrale?

L'Evêque y était.

Les Prêtres y étaient.

Les Diacres et Sous-Diacres y étaient.

Les Fidèles y étaient.

C'était vraiment l'Eglise Catholique, l'Eglise Universelle, accroupie ou plutôt debout sur la terre nue d'une prison. C'était l'Eglise Orientale et l'Eglise Occidentale rivées aux mêmes fers, communiant aux (Yeghiayan, p. 54) mêmes douleurs avant de communier au même sacrifice...

Durant les sept jours de leur captivité, la Religion leur prodigua tous ses secours.

Les quatre angles de la prison devinrent quatre confessionnaux, et, vu les besoins du ministère, le Prêtre dut écouter et absoudre son pénitent, l'un et l'autre se touchant du front.

La prière remplit le jour, la prière écourta la nuit. Le rosaire ne quitta point les doigts des prisonniers: ils aiment tant Marie les Mardiniens...

L'Evêque put se dispenser de prêcher publiquement: sa conduite courageuse et fière était tout un discours. Mais, s'il avait eu besoin de raffermir quelque pusillanimité, il lui eût suffi de lire son (**Original**, p. 20) testament qu'il avait confié, un mois avant son arrestation, à Mgr. Djibraïl Tappouni, Vicaire Patriarcal Syrien Catholique, jeune Evêque devenu son vieil ami.

J'ai lu l'original arabe, et je l'ai baisé comme une relique. J'en donne ici une traduction française, et je la laisse comme un mémorial de ma piété sacerdotale envers sa mémoire harmonieuse et bénie.

Quelles paroles... Quel coup de clairon...

C'est bien un Chef qui veut commander jusqu'au bout...

C'est bien un Evêque qui désire mourir en Evêque...

Ecoutez:

“NOUS? SERVITEUR DE J.-C., IGNACE MALOYAN,
PAR LA GRÂCE DE DIEU ET LA MISERICORDE

DU SAINT-SIÈGE APOSTOLIQUE, ARCHÉVÊQUE
DE MARDINE:

À MES ENFANTS BIEN AIMÉS PRÊTRES ET
FIDÈLES DE MON DIOCÈSE,
SALUT, BÉNÉDICTION ET ADIEU...”

Voilà le Pasteur parlant à ses brebis, Pasteur (Yeghiayan, p. 55) libre... Il avoue franchement deux choses: il n'est point esclave d'un parti, mais "le serviteur de J.-C."; et il ne cache pas qu'il entrevoit la fin prochaine de ses jours: "ADIEU"... dit-il. Il poursuit:

“LES CIRCONSTANCES PRÉSENTES M’OBLIGENT
À POURVOIR AUX MOYENS QUE NÉCESSITÉ LA
BONNE ADMINISTRATION DU DIOCÈSE ET À PRÉ-
VENIR TOUT MALHEUR POSSIBLE. NOUS SOMMES
ENVIRONNÉS DE FLOTS QUE GROSSISSENT LES
VENTS SOUFFLANTS DE TOUTES PARTS, ET MÊME
NOTRE VIE MALHEUREUSE ET BALLOTTÉE ET SE
TROUVE MENACÉE.

NOUS VENONS DONC VOUS EXHORTER AVANT
TOUT À FORTIFIER VOTRE FOI ET À RAFFERMIR
VOTRE ESPÉRANCE EN LA CROIX SAINT PLANTÉE
SUR LE ROC DE PIERRE, CE ROC SUR LEQUEL J. C.
A BÂTI SON EGLISE INÉBRANLABLE ET IMMOR-
TELLE, DAIGNANT FAIRE DU SANG ET MARTYRS
UNE BASE À SON EDIFICE”. (Original, p. 21)

Voilà le Docteur affirmant sa Foi en Pierre comme
fondement visible de la vraie Église.

Il continue:

“ET D’OÙ NOUS VIENS CE DÉSIR VÉHÉMENT
QUI NOUS PRESSE QUE NOTRE SANG À NOUS
PÉCHEURS. MERITE D’ÊTRE MÊLÉ AU SANG
DE SES JUSTES ET DE SES HÉROS...JE ME SUIS
EFFORCÉ, DE TOUT MON FAIBLE POUVOIRE,
D’OBÉIR PARFAITEMENT AU CHEF DE L’ÉGLISE,

LE SOUVERAIN PONTIFE DE ROME; ET MON VOEU,
MON VOEU UNIQUE, SERAIT DE VOIR MON CHER
CLERGÉ ET TOUT MON CHER TROUPEAU SUIVRE
MON EXEMPLE ET RESTER TOUJOURS DOCILE
AUX ORDRES DU SIÈGE APOSTOLIQUE”.

Voilà l' Apôtre, avide de donner son sang pour signer
ses lettres de créance, et jaloux de voir derrière lui des
imitateurs... Ici il nomme Der Ohannès Sarkian son
Vicaire Général pour la durée de son absence, puis il
ajoute: (Yeghiayan, p. 56)

“ET MOI, J’AFFIRME QUE JAMAIS JE N’AI ÉTÉ
TRAÎTRE À LA MOINDRE DES LOIS DE L’EM-
PIRE OTTOMAN, AU CONTRAIRE, J’AI TOUJOURS
ÉTÉ SOUMIS ET FIDÈLE À SON ÉGARD: C’EST
DU RESTE LE DEVOIR DE TOUT EVÊQUE CA-
THOLIQUE. ET JE VOUS ENGAGE TOUS À MAR-
CHER SANS CESSER DANS CETTE VOIE DE LA FIDÉ-
LITÉ ET DE LA SOUMISSION”.

Voilà le patriote qui n'a pas forfait à ses devoirs ci-
viques. Il le confesse. On doit le croire.

Enfin, il termine:

“ET MAINTENANT, O MES FILS BIEN AIMÉS,
JE VOUS CONFIE À DIEU. JE VOUS DEMANDE
DE PRIER LE SEIGNEUR DE ME DONNER LA FORCE
ET LE COURAGE DE TRAVERSER CE MONDE PÉRIS-
SABLE AVEC SA GRÂCE ET DANS SON AMOUR, ET
S’IL LE FAUT, DE VERSER MON SANG POUR LUI...”

MARDINE, 1er MAI 1915

(Signé) “+ IGNACE MALOYAN
Archevêque Arm. Cath. de Mardine”.
(Original, p. 22)

Ne croirait-on pas lire une copie des lettres d'anciens Evêques Martyrs? Quelle fermeté, quel calme et quelle fierté tout ensemble... Avec un Chef de cette trempe qui prévoit et annonce sa mort plus de trente jours à l'avance, nos prisonniers, déjà soutenus par les Sacrements et stimulés à la résignation par la résignation d'un Pontife, pouvaient affronter les tortures.

Elles ne leur manquèrent pas. Sur l'ordre de Memdough bey, on mit les notables à la question, afin de leur faire avouer l'existence de dépôts d'armes à Mardine. On les frappa sur la plante des pieds, – les (Yeghiayan, p. 57) pieds étant maintenus en l'air à l'aide de cordes – jusqu'à ce que les patients s'évanouissent. Alors un seau d'eau froide sur la tête leur rendait le sentiment, et l'on reprenait la bastonnade. Le sang coulait, c'était le signe attendu, et l'on cessait de frapper. On reportait alors la victime à demi morte dans la prison.

Après la torture, l'humiliation... On n'épargna personne.

Un certain nombre de prisonniers portaient sur les reins le cordon de Saint-François; il n'en fallait pas davantage à Memdough bey pour voir dans le mot François (François, en arabe) des rapports occultes avec la France, et dans le cordelet de laine une preuve des intentions perverses des Tertiaires Franciscains et un emblème de leur affiliation à une société révolutionnaire. Cette marque sainte, on la leur arracha de vive force; et les chairs de certains vieillards gardèrent l'empreinte des doigts des bourreaux.

Citerai-je le R.P. Léonard Baabdathi, Missionnaire Capucin, Libanais de nationalité, qui dut boire tout un calice d'ignominies? Et pourquoi? Parce qu'il était le directeur de la Confrérie du Précieux Sang. La signification de ce mot "précieux sang", Memdough bey la restreignit au sang des musulmans, dont ledit Missionnaire convoitait et prêchait et favorisait la plus abondante effusion. D'autant (**Original**, p. 23) plus que l'on avait trouvé la liste des membres de ladite Confrérie affichée à la porte

de l'Eglise Capucine. C'était donc bien une association plus que séditeuse et nuisible: elle cherchait plus que les troubles de l'empire, elle réclamait son sang.

Et voici notre P. Léonard accablé (Yeghiayan, p. 58) d'injures et de crachats et de coups. Mais il tint ferme. On épuisait le Capucin, en réjouissait le martyr. Memdough bey massacrait le P. Léonard, le P. Léonard bénissait Memdough bey.

Une grande partie des prisonniers dut se présenter, pour un motif quelconque, à la barre des bourreaux. Mais il n'y eut chez eux aucune défection. Le secret, dites-moi, de fléchir, quand l'âme est soutenue par une triple vertu: la grâce de son Dieu, les exemples de son Evêque et le courage de ses Prêtres?

Mais, la prison, comme la Cathédrale, devait avoir sa sortie triomphale et sa procession. La sortie, concertée par la police eut lieu. "Ce sera la caravane de la mort..." disaient les musulmans.

Nous Chrétiens, nous disions:

"C'est la marche à la vie...".

(Original, p. 24; Yeghiayan, p. 59)

CHAPITRE IV

LA CARAVANE DE LA MORT

Nous sommes au jeudi du 10 Juin, et il est 1 heure du matin. Le cortège funèbre s'avance lentement et en silence à travers les rues de la ville. Mais, avertis dès la veille, prêtres et fidèles Mardiniens, aux écoutes durant des heures entières, guettaient le départ, les prêtres pour absoudre, les fidèles pour saluer une dernière fois.

Ils marchaient attachés les uns aux autres à l'aide de grosses cordes. Plusieurs portaient les chaînes aux bras, quelques uns même avaient le cou assujetti par des anneaux de fer. Tous étaient encadrés de 100 soldats de la Milice.

Pas un mot dans le rang des prisonniers: il y avait peine de mort pour quiconque élèverait la voix. Mais nous, nous entendions à travers le cliquetis des épées le bruit des battements de leurs cœurs d'une part, et, d'un autre côté, les cris et les adieux des femmes et des enfants.

Nuit sans semblable... L'obscurité s'employait à jeter sur toute cette scène un deuil plus profond et à (Yeghiayan, p. 61) cacher aux regards ce que la scène avait d'apitoyable. Mais l'œil arabe, exercé à percer les ombres, put remarquer certains détails voici:

Chaque compagnie de 40 prisonniers comportait un prêtre: on avait cru par là avilir le Sacerdoce en l'associant au crime prétendu: on ne faisait que rapprocher la Religion du Malheur.

On vit un prisonnier, âgé de 75 ans, entouré de ses fils et beaux-fils, et soutenu dans sa marche autant par la piété filiale que (Original, p. 25) par sa propre foi religieuse.

On vit aussi le P. Leonard Capucin, brutalement frappé, lors de son passage devant son Couvent... C'est lui qui eut l'honneur d'ouvrir le cortège, ayant à ses côtés deux Tertiaires Franciscains.

On vit enfin S. G. Mgr. Maloyan nu-tête et pieds-nus, les fers au cou, fermant la procession, entouré de deux police. Malgré les poucettes qui captivaient ses mains, il put jeter sur sa ville épiscopale une dernière bénédiction.

Ainsi donc l'histoire, – cette éternelle recommenceuse – répétait pour nous la vision du Calvaire; seulement ici, le Maître et les Apôtres et les Disciples, l'Evêque et les Prêtres et les Fidèles gravissaient ensemble le même Golgotha.

Et pendant que se jouait le plus affreux drame historique de Mardine; pendant que les intrigues musulmans se sentaient triomphantes et jetaient à la mort tout un groupe de jeunesse intelligente, toute une masse d'hommes mûrs, sur lesquels reposait la vie de la cité, et jusqu'à des vieillards que leurs seules infirmités (Yeghiayan, p. 62) inclinaient déjà vers la tombe; pendant que l'avenir de toute une Chrétianité disparaissait... l'aurore apparaissait radieuse et insouciant... elle éclairait une caravane d'hommes déjà loin de la ville et que l'on conduisait au tombeau...

Alors la Cathedrale Syrienne Catholique s'emplit vite de fidèles alarmés: car, dans les catastrophes publiques l'autel reste toujours un rendez-vous et une consolation. Elle vit des scènes inoubliables: des femmes marchant sur les genoux, et les genoux ensanglantés, sur tout le long parcours de la cour qui aboutit à l'Eglise; des mères pleurant leurs prières; des enfants, orphelins depuis une heure, implorant non une vengeance, mais un miracle. (Original, p. 26)

Ce miracle, ils l'obtinrent, et parmi les miracles, ce fut le plus beau: le miracle d'une fermeté inébranlable chez nos prisonniers dans leur croyance religieuse.

On s'en convainquit bientôt: car, à 2 heures de Mardine, au lieu dit Akhrachké, Memdough bey détacha du groupe des convoyés 4 notables principaux:

1 Syrien Catholique, Scandar Hammal Effendi;

3 Arméniens Catholiques: Naoum Djenandji, Scandar Adam, Auguste Adam, son fils.

- “800 livres turques à moi, leur dit Memdouh bey, et je vous délivre maintenant”;
- “8.000 livres turques à toi, lui répondirent les notables.”
- “C’est bien... Marchons dans cette carrière voisine.”
(**Yeghiayan**, p. 63)

Or, deux minutes après, dans la carrière voisine, les 4 prisonniers étaient tués à coups de poignard.

Durant ce drame rapide, la colonne des Chrétiens avait poursuivi sa marche, instruite sur le sort qu’on lui réservait.

Elle parvint à Cheikhan, village kurde, situé à 6 heures de Mardine. Là, Memdouh bey fit arrêter le convoi et lut un soi-disant firman impérial, ainsi conçu: “Le Gouvernement Impérial vous avait comblés de ses faveurs: liberté, égalité, fraternité, justice, emplois importants, grades honorifiques; et cependant vous l’avez trahi”.

Pour cause de trahison à la Patrie Ottomane, vous êtes donc tous condamnés à mort. Celui de vous qui se fera musulman, retournera à Mardine, sain et sauf et honoré. Dans une heure vous devez être exécutés. Préparez-vous: faites votre dernière prière...”

Enfin, joignant : l’ironie au mensonge, il ajouta: (**Original**, p. 27)

“L’Empire vous avait accordé hier mille privilèges, il vous accorde aujourd’hui trois balles...”

Alors, S.G. Mgr. Maloyan, cardiaque et affaibli, courbé sous le double poids de la fatigue et du chagrin, redressa sa taille devant l’injure du traître qu’on lui jetait à la face et à la face de ses compagnons; en lui l’Evêque et le citoyen firent leur devoir: l’Evêque repoussa du pied l’apostasie proposée, et le citoyen affirma sa fidélité de patriote. Il répondit donc au nom de tous. Par sa réponse, il signait son arrêt de mort et celui de ses fidèles, mais il immortalisait son nom et ses actes, ainsi que les actes et le nom de ses frères en J[ésus]-C[hrist].

Il dit: “Nous sommes entre les mains du (**Yeghiayan**, p. 64) Gouvernement; et quant à mourir, nous mourrons pour Jésus-Christ...”

“Pour Jésus-Christ” clamèrent ses 404 compagnons.

Il ajouta: “Traîtres à la Patrie Ottomane, nous ne l'avons jamais été et nous ne le sommes pas. Mais devenir traîtres à la Religion Chrétienne, jamais...” –

“Jamais” reprirent ses 404 compagnons.

Et enfin, l'Evêque dit: “Nous mourrons, mais nous mourrons pour J[ésus]-C[hrist].”

“Pour Jésus-Christ” répétèrent ses 404 compagnons...

Et tout-à-coup, un laïc, Razcallah Murcho, sortit des rangs, et, étendant les bras: “Tuez-moi” dit-il aux soldats, “vous verrez comment meurt un Chrétien...”

Mais l'heure de l'exécution n'avait pas encore sonné.

Dans les derniers instants de leur liberté, les Catholiques voulurent affirmé leur foi. Il se passa alors une scène indescriptible: telle la scène antique des Martyrs ramassés dans les arènes de Rome et attendant panthères et leopards. Mais, ici, l'amphithéâtre était plus (**Original**, p. 28) vaste, la solitude plus profonde et les bêtes plus ferocees.

L'Evêque et les Prêtres circulèrent dans les rangs, donnèrent l'absolution dernière et versèrent les suprêmes consolations. Puis l'Evêque prit du pain et le consacra; et les Prêtres en distribuèrent les saintes parcelles à chacun des Fidèles.

Un soldat présent raconta quelque temps après, que, lors de la consécra(**Yeghiayan**, p. 65)tion et de la communion, un nuage épais couvrit la phalange des combattants et la cacha totalement aux yeux des musulmans. – Dieu avait soudain tissé le voile qui dérobe les choses saintes aux païens.

Et quand prirent fin les ultimes agapes fraternelles, où s'était rompu le Pain de Vie, les combattants pouvaient marcher à la mort.

Pas une seule défaillance ne sera à noter...

Alors Memdough bey fit un premier partage. Des 405 convoyés, il en prit 100, qu'il dirigea au lieu dit “Grottes de Cheikhan”. Les cavernes profondes qui n'ont pas rendu leurs victimes, n'ont pas laissé davantage entendre leurs dernières invocations.

Les bourreaux à peine revenus, Memdough bey choisit 100 autres Martyrs que l'on conduisit à 1 heure de là, à l'endroit appelé "Kalaa de Zerzewan". Il y furent tous massacrés 4 par 4, à coups de pierres, à coups de poignard, à coups de dague, à coups de cimeterre et de massue, et jetés dans les puits. La vieille forteresse, qui garde les ossements de nos héros, garde aussi le secret de leurs derniers instants. Seuls les bourreaux, tenus aujourd'hui au silence, pourront nous redire demain les adieux de nos frères et leur constance.

Restaient les 205 autres Chrétiens, parmi lesquels, Mgr. Maloyan. On ne jugea pas prudent de les exécuter sur place. On les conduisit le lendemain un peu plus loin: façon habile de prolonger le tourment (**Original**, p. 29) de nos Catholiques affamés, dépouillés, garrottés, promenés pieds-nus à travers les cailloux du chemin et les épines (**Yeghiayan**, p. 66) des champs.

Ils marchèrent 2 heures, et, arrivés dans une vallée profonde à 4 heures de Diarbékir, ils y furent tous exécutés, le 11 Juin, un vendredi, fête du Sacré-Cœur.

Leur mort fit l'admiration des Kurdes eux-mêmes accourus à la curée; "jamais", dit l'un d'eux, "nous n'avons vu pareille fermeté religieuse. Si pour des motifs analogues, les Chrétiens se jetaient sur nous, nous nous ferions tous Chrétiens à leur demande".

Mgr. Maloyan ne fut pas exécuté à ce moment-là. Car, pour ajouter à ses chagrins le chagrin de mourir séparé de son troupeau, la police l'avait contraint de monter à cheval et de précéder la caravane. Il était donc arrivé seul à Kara-Keupru, à 3 heures de Diarbékir. C'est là qu'il devait mourir. Et lorsqu'on lui notifia la funèbre nouvelle: "Mais... où sont mes enfants?" demanda-t-il, préoccupé de leur sort. – "Ils vont mourir..." lui fut-il répondu.

L'Evêque alors, sans trouble aucun, se prépare à paraître devant Dieu. Mais, il dut répondre à une dernière demande de Memdough bey:

"Dites-nous, oui ou non, avez-vous des bombes?" Et l'Evêque répondit:

“Si nous avions eu des bombes, vous n’auriez jamais fait subir à mes enfants ce que vous leur avez réservé...” –
“C’est bien...”

Et soudain l’Evêque fut frappé d’une balle au cou (Yeghiayan, p. 67) et tomba dans son sang. Il était mort...

Notre cher et courageux Archevêque avait 46 ans d’âge et 4 ans d’épiscopat.

Détail typique: la police courut à Diarbékir faire signer aux médecins “le décès de Mgr. Maloyan, en cours de voyage, d’une embolie au cœur”. (Original, p. 30)
H o n n e u r à M g r . I g n a c e M a l o y a n !

Si nous avons perdu l’espoir de reprendre un jour ses restes sacrés et de les embaumer, gardons du moins son nom et le récit de sa fin héroïque dans le reliquaire de l’histoire mardinienne.

Lorsque les Kurdes seront libres de parler, nous apprendrons des détails qui honoreront et l’Eglise et Mardine...

En attendant, la mort sublime de nos Catholiques restera glorieuse devant Dieu et dans les Annales de l’Eglise Catholique Mardinienne; d’autant plus glorieuse qu’elle fut plus injuste. Car, dans la grande boucherie des 6 Vilayets, Mardine ne devait devenir ni un dépôt, ni un abattoir. Que si l’on a exécuté les Arméniens Catholiques, les Syriens Catholiques, les Chaldéens Catholiques et les Protestants de Mardine, c’a été par suite de basses intrigues ourdies depuis cinq mois entre les Musulmans sectaires de la ville. Ceux-ci ont écout[é] et suivi leurs instincts. Preuve de plus que, dans le faux civilisé, dans celui-là même qui vous sourit et vous salue aujourd’hui, il faut vous attendre demain à trouver la brute qui vous livre et vous égorge...

Le passé qui avertit le présent, doit éclairer l’avenir... (Original, p. 31; Yeghiayan, p. 68)

CHAPITRE V

RACHEL PLEURE INCONSOLÉE

Le deuil succède au deuil. Nouvelle Rachel, la ville Catholique de Mardine commence ses larmes inconsolables, car les arrestations ne cessèrent plus.

Le premier convoi funèbre du 10 Juin marchait encore à son agonie, que l'on préparait de nouvelles recrues à la mort.

Ce jour-là même, à midi, police et gendarmes parcoururent les rues, envahissent les maisons, violent la demeure même des Evêques, entraînent quiconque tombe sous leurs mains. Prêtres et laïcs, jeunes gens et vieillards, qui que vous soyez, vous êtes arrêtés sans aucun interrogatoire et poussés dans les cachots.

C'est ainsi que disparaissent 12 Prêtres Catholiques. Citons les noms de ces vaillants à jamais illustrés par l'injustice des hommes.

Du Clergé Arménien Catholique:

les Abbés:

Catmardjian Gabriël,
Naamian Minas,
Calioundjian Mgrditch,
Tcheroyan Nersès,
Haddadian Vartan. (Yeghiayan, p. 69)

Du Clergé Syrien Catholique:

les Abbès:

Mansourati Louis,
Hanna Banabili,
Joseph Rabbani,
Matta Kremo,
Mamarbachi Joseph,
Hanna Tabé,
Matta Malache.

Saluons, en passant, ceux que nous ne devons plus revoir:

L'Abbé Hanna Tabé, type incarné de la modestie et au dévouement;

L'Abbé Matta Malache, image du zèle apostolique et terreur des Jacobites...
Tous deux rejoignent et consolent notre exilé, celui-ci par son urbanité, celui-là par ses prévenances, l'un et l'autre par leur mort.

Saluons encore le jeune abbé Gabriël Catmardjian, secrétaire particulier de S.G. Mgr. Maloyan. Tout lui faisait entrevoir un avenir brillant; rien ne lui faisait présager pour lui une destinée si rapidement glorieuse. Du diocèse il était une espérance; du Diocèse il est devenu un protecteur.

Soulignons aussi, en passant, le calme et la joie qu'apportait à ces Prêtres leur arrestation.

“Nous allons à la noce” disait l'Abbé Joseph Rabbani.

Et M. l'Abbé Matta Malache aux curieux qui l'interrogeaient: “Ceci, disait-il, en montrant ses menottes, ce sont les chaînes de Saint Pierre”.

Enfin, comble de simplicité et de présence d'esprit, M. l'Abbé Matta Kremo, Procureur du Patriarcat, dit à la servante, pour toute parole d'adieu: “Surtout, ferme bien les portes et dépense peu de sucre..”.

Le gouvernement profita de la présence en prison de ces Prêtres pour ravilir le Sacerdoce du Christ. Les Prêtres furent contraints de nettoyer la cour de la Préfecture, de porter sur le dos des charges d'immondi(Yeghiayan, p. 70)ces, en un mot, d'être les balayeurs publics. Mais ils le furent de si bonne grâce et avec une telle gaieté, qu'ils provoquèrent l'admiration des fonctionnaires eux-mêmes. “Sapristi... disait l'un d'eux, mais on dirait qu'on leur rend service en les humiliant..”

C'est le 14 Juin, à 2 heures du matin, que le convoi funèbre second prenait la route de Diarbékir ou plutôt le chemin du Ciel.

Il était ainsi composé:

Clergé Catholique:

Arménien 5;

Syrien 7. (Original, p. 33)

Laïcs Catholiques:

Armeniens 181,

Syriens 50,

Chaldéens 19.

Protestants: 4.

Au total:

Prêtres 12,

Laïcs Catholiques 262,

Laïcs Protestants 4.

Avec ces 266 prisonniers qui partaient, partait aussi de Mardine l'espoir des jours meilleurs.

Le convoi subit les conditions les plus dures. Tel Prêtre garotté s'évanouit aux portes de la ville, sous les souffrances que lui causaient les cordes trop serrées aux bras. Tel laïc devint fou de douleur; tel autre encore, harassé, s'accroupit. On le tua net d'une balle au front. Il en doit être ainsi de quiconque sera trahi par ses forces en route... La caravane poursuivra sa marche, semant des cadavres derrière elle.

Cheikhan est la station ordinaire de tout convoi. Les prisonniers, épuisés par un jeûne d'une demi-journée et une marche de 6 heures, purent y prendre un peu de repos et de nourriture: mais quelle nourriture et quel repos...! (Yeghiayan, p. 71)

Le pain? Il n'y en avait presque pas, et il fallait acheter très cher des Kurdes quelques menus morceaux... L'eau? Il fallait boire une décomposition de boue verdâtre de la grenouillère voisine, ou payer 10 sous un demi-verre d'eau propre.

Au reste, on dépensait alors royalement, car le moment approchait où les soldats dépouilleraient les victimes de leur pécule, de leurs habits et de leurs chaussures.

Et, à propos, soit dit en passant, comme avertissement, – ne soyez pas étonnés, si vous voyez aujourd'hui quelque vieux Kurde revêtu d'une jaquette dernière mode de Paris ou d'une douillette ecclésiastique – C'est à Cheikhan que les prisonniers devinèrent leur propre sort, et comprirent la destinée qui avait été faite au premier convoi.

(Original, p. 34) Car, en pleine nuit, on prit 75 d'entre eux, qui ne reparurent plus jamais... et parmi eux se trouvaient les Abbés Hanna Tabé, Matta Malache et Joseph Mamarbachi. Garrot au cou, chaînes aux mains, ils furent transportés à une heure de là, dans les grottes fameuses de la contrée, asile du crime et refuge du remords...

Les autres captifs, restés dans un coin d'écurie, n'en sortirent que 3 heures plus tard, pour être dirigés vers un autre abattoir.

Ils avaient fait déjà deux heures de marche, quand une détonation de fusil avertit de la fuite d'un convoyé. Et, naturellement, au lieu de tirer sur le fugitif, les soldats se mirent à faire feu sur le convoi arrêté.

Cinq personnes tombèrent mortes, entre autres le jeune et aimable prêtre Arménien, Der Gabriël Katmardjian, atteint d'une balle à la gorge. (Yeghiayan, p. 72) Son sang ruissela sur la soutane du prêtre, son voisin, l'Abbé Joseph Rabbani; et son âme purifiée par une dernière absolution, monta au Ciel. La veille, le regretté défunt, pressentant sa fin prochaine, avait morcelé sa relique de la Vraie Croix, et l'avait avalée, pour la préserver de toute profanation.

L'Abbé Gabriël venait d'exhaler son dernier soupir. Alors devant son cadavre, Razkallah Dokmak, Syrien Catholique, fut pris d'un accès d'enthousiasme divin. Il voulut chanter sa Foi Chrétienne, et, de sa belle voix de ténor, il entonna l'hymne des grands jours: "Saint Saint Saint est le Seigneur des" ... Il ne finit point: une balle avait arrêté le dernier mot. Mais, ses compagnons et les autres le dirent à sa place...

A ses côtés tomba son ami Habib Hallak. Celui-ci s'affaissa, mais le terrain en déclivité lui forma un lit de parade splendide, et lui permit de regarder bien en face son bourreau et la mort. Blessé, il (Original, p. 35) fit un grand signe de croix, et l'Abbé Hanna Banabili, son voisin, lui donna l'absolution. Il respirait encore, quand un géôlier kurde, irrité de tant de religion, s'avança, et d'un coup de massue fendit le crâne de Habib.

M. l'Abbé Hanna Banabili – (il devait mourir à Mardine, l'année suivante, le 19 Juillet 1916, accablé d'ob-
sessions qui provoquèrent une méningite) – reçut par ricochet la balle tirée sur l'Abbé G. Katmardjian; elle lui traversa la cuisse gauche et vint se loger dans la cuisse droite. Le courageux Prêtre eut la force de dissimuler ses douleurs et de taire ses cris: une seule plainte de sa part, c'en était fait de lui. (Yeghiayan, p. 73)

Il était donc commencé le massacre de cette partie du convoi; chacun se préparait à son heure dernière.

“Nous touchions le Ciel de la main...” devait me dire, à son retour, l'Abbé Louis Mansourati, “nous avons perdu le sentiment de nos atroces souffrances à travers les épines et les pierres du chemin; nous avons oublié la notion des choses terrestres... Dieu, et rien que Dieu”...

Mais Dieu ne les appelait pas tous à Lui cette journée-là. Car, un courrier du vali était parti de Diarbékir et avait pu rejoindre la milice de Mardine; – “Ne tirez pas... Ne tuez plus...” cria-t-il aux soldats: le pardon impérial est arrivé...”. Oui, mais pas assez vite pour sauver la première portion du convoi?

On conduisit d'abord à Diarbékir, puis on renvoya à Mardine les victimes qui avaient eu tous les honneurs du martyre, hormis la palme et la couronne.

Au retour dans notre ville, le 23 Juin, chacun d'eux dans un admirable oubli de soi-même, narra les faits et gestes édifiants de son (Original, p. 36) voisin. Leurs récits confirmèrent malheureusement l'anéantissement total de la première caravane. Ils nous affermirent surtout dans cette pensée que Mardine, la joyeuse et la muette, crierait encore beaucoup de lamentations, et n'aurait ni assez de larmes pour pleurer tous ses enfants, ni assez de linceuls pour les ensevelir...

Mardine ne serait bientôt plus qu'un ossuaire... (Original, p. 37; Yeghiayan, p. 74)

CHAPITRE VI

LES TÉMOINS DE L'ÉGLISE CATHOLIQUE

Mais Mardine endeuillée donnait, au milieu même de son deuil, un rare exemple de constance religieuse, et, accoudée sur des cercueils, écrivait la plus belle page de son histoire.

C'est un fait: quiconque tombe et meurt pour une cause sacrée, laisse debout quelque chose de lui-même. Or, les Mardiniens Catholiques qui n'avaient point trahi l'Etat, qui avaient donné à l'armée le plus pur de leur sang, en enrôlant les plus jeunes de leurs fils, qui, de par leur discipline religieuse, ne pouvaient pas cacher et ne cachaient pas l'arme de la rébellion, n'ont succombé que pour motif de religion; et voilà pourquoi ils ne sont pas morts tout entiers.

L'amitié a déjà ramassé quelques traits qui les immortalisent... L'Eglise Catholique s'enorgueillit aujourd'hui du témoignage de (**Original**, p. 37) leur bouche et de leur sang. Et l'histoire fera demain une plus ample cueillette de leurs actions. Leurs actes grossiront le martyrologe, et leurs paroles formeront le Bréviaire des générations futures. (**Yeghiayan**, p. 75)

Du peu que j'ai pu glaner d'ici, de là, sur ce champ immense de bataille, de ce que j'ai pu voir et entendre, je compose une gerbe modeste que voici à la gloire de l'Eglise Catholique de Mardine.

Le 10 Juin, à minuit, une heure avant le départ du premier convoi funèbre, les prisonniers déjà garrottés, ne furent pas peu surpris de voir venir près d'eux un cheikh musulman suivi de 25 mollahs, tous brandissant des épées. L'Evêque et ses compagnons ne pensaient jamais devoir périr à Mardine même.

– “Choisissez, leur dit le cheik, l'islamisme ou la mort...”

– “Notre choix est fait, reprirent les prisonniers d'une seule voix, – la mort...”

La mort, ils devaient la subir quelques heures plus tard, et dans la montagne.

Un simple laïc Catholique fut invité en Juin à embrasser l'islamisme. – “Oh! Oh! répondit-il, d'abord coupez-moi en mille morceaux, puis faites mille autres morceaux de mon corps, et après cela, si je puis encore parler, je vous dirai: Je suis Chrétien, Je suis Catholique...”

Un autre laïc syrien catholique, – je me souviens de son nom: il s'appelait Joseph Sado Nano – hypocritement mandé par le vali de Diarbékir, fut sommé, à quatre heures de son village, d'adopter la religion musulmane. Il se mit à pleurer.

– “Pourquoi pleures-tu”? lui dit un officier. (Yeghiayan, p. 76)

– “Parce que j'ai 7 enfants à Mardine, et je ne les ai pas vus depuis huit mois”. (Original, p. 38)

– Fais-toi musulman et tu seras reconduit auprès des tiens”.

Alors Dieu inspira Joseph Sado, et Joseph Sado obéit à Dieu:

– “Moi... me faire musulman?” cria-t-il de toute sa voix, et ici il réédita à l'adresse de l'islamisme le mot fameux attribué à un grenadier de Waterloo, puis il ajouta:

– “Je suis un grand pécheur... mais je serai un grand Chrétien à la fin de ma vie. J'ai trop péché pour obtenir le pardon divin autrement que par une mort injuste; tuez-moi: je ne serai pas musulman... Votre religion est trop sale, elle est trop...” Il n'acheva pas: une balle l'étendit raide mort.

Il légua en héritage à ses 7 enfants, dont l'aîné n'a que 15 ans, avec une mémoire sans tache à bénir, une foi sans faiblesse à imiter.

Le même courage se rencontre chez une femme noble de Diarbékir, Madame Cazazian. On l'avait conduite à Dara, près Mardine, et on lui proposait la vie contre l'apostasie. Et elle, se munissant du signe de la Croix: “Faites comme moi, dit-elle à ses compagnes, et comme moi sachez mourir pour Jésus-Christ”.

On la dépouilla de ses habits, on lui donna un coup de poignard au ventre et à la gorge, et on la précipita mi-morte dans un puits.

Jusqu'aux enfants, qui proclament leur Foi Catholique!

Avant même le départ des convois, dont (Yeghiayan, p. 77) on ignorait toujours la destinée, les petits accouraient près de nous tout enthousiasmés...

“C'est pour J[ésus] C[hrist] que je pars” disait Pierre Mamarbachi, écolier Syrien Catholique, âgé de 10 ans. Il y a si longtemps que je désire être Martyr...”

“S'il faut mourir, disait un autre, nous serons plus heureux au Ciel!”. (Original, p. 39)

Et ce fut un beau spectacle que celui de ces Communionnées en viatique à 4 heures du soir, à tout un groupe d'enfants condamnés à partir de Mardine, la nuit même.

Elle fut donc vraiment glorifiée par tous ses fils l'Eglise Catholique... Toutes les conditions, tous les âges lui apportèrent le tribut de leur témoignage et attestèrent à la face du monde et des Anges que seule Elle est la Vérité, car seule Elle a la force d'engendrer des Martyrs.

Mais, aux coups du fanatisme musulman s'ajoutèrent les ruses de la haine fraternelle. Les Jacobites, nos frères séparés, s'unirent aux Turcs de Mardine pour frapper les Catholiques. Restés à l'ombre du Padichah, ils étaient demeurés, – du moins dans la ville –, à l'abri des rigueurs de la persécution. Et pour prouver leur fidélité à l'empire, pour justifier davantage le titre d'“Orphelins de Mahomet” que les Musulmans leur donnent, ils crurent bon de montrer toute leur vieille inimitié à l'endroit des Syriens Catholiques, à telle enseigne que la persécution changea de caractère: de politique, elle était devenue chrétienne hier; aujourd'hui elle devient Catholique à Mardine. (Yeghiayan, p. 78)

Et d'abord les Jacobites, leur Evêque en tête, déclarèrent que les Arméniens et les Syriens Catholiques de Mardine ne faisaient qu'un dans leur Foi religieuse; par conséquent: “un dans leur programme politique”, ajoutait

leur logique haineuse. L'argument ne valait rien, mais l'insinuation eut grande valeur dans la suite.

Puis, de même que les Musulmans s'étaient liés par serment à ne jamais plus parler aux Chrétiens, sinon pour les tromper, ainsi l'évêque Jacobite interdit à ses sujets, sous peine d'excommunication, de converser avec les Syriens Catholiques, si ce n'est pour les trahir. (**Original**, p. 40)

Enfin, ils voulurent profiter de leur situation privilégiée, non seulement pour faire des prosélytes, mais encore pour donner un coup mortel aux œuvres et à l'apostolat Catholiques.

Ils firent arrêter les Abbés Louis Mansourati et Joseph Rabbani, tous deux préposés à la direction de l'Ecole Syrienne Catholique et apôtres ardents de la dévotion au Sacré-Cœur. Ils firent aussi emprisonner les abbés Hanna Tabé et Matta Malache, les deux meilleurs ouvriers de la paroisse et les plus fameux convertisseurs d'âmes jacobites.

Et cependant, quoi qu'aient pu faire l'infidélité et l'erreur, malgré les menaces de l'islamisme et les menées du jacobitisme, le Catholique ne faillit pas. Cette fermeté dans la foi, jusque devant la mort, met le sceau aux dons de Dieu et le comble à la gloire de *Mardine*. (**Yeghiayan**, p. 79)

Mardine pleure beaucoup de victims: c'est son épreuve; mais *Mardine* n'eût à déplorer que peu de défaillances religieuses: et c'est sa gloire...

Son Eglise syrienne découronnée, et son Eglise arménienne privée de ses fidèles, n'ont perdu que momentanément, celle-ci ses enfants, celle-là son lustre. Car, l'Eglise Catholique, faite depuis longtemps à tous les genres de mort, est également habituée aux résurrections. (**Original**, p. 41; **Yeghiayan**, p. 80)

CHAPITRE VII

LES MARTYRS DE LA FRANCE

Et pendant que l'Église Catholique était magnifiquement exaltée par le témoignage de ses enfants; la France, elle aussi, avait à Mardine une glorification inattendue et des témoins particuliers.

Il est superflu de dire ce que la magie de son nom lui a acquis de respect et d'amour en Orient; et telle est sa popularité que, dès les premiers jours de son duel avec l'ennemi, toutes les sympathies mardiniennes volèrent sur la rive française. D'avance la main des hommes traça en sa faveur des bulletins de victoire; d'avance la bouche des enfants chanta l'hymne des succès. Plus encore, le Clergé mardinien, comme pour saluer cet étendard et signer d'avance aussi ces bulletins et ces chants, fut appelé à souffrir pour la France...

Et ce nous fut un vrai motif d'orgueil patriotique de voir de vaillants Prêtres de Mardine en communion effective avec nos soldats de Verdun: la communion du sang... (Yeghiayan, p. 81)

Disons d'abord que notre Patrie eut l'honneur d'être méprisée par les Jacobites, le jour où l'on emprisonna leurs notables. Ceux-ci pour prix de leur rançon, se firent les instruments des intrigues turques. (Original, p. 42)

Ils jouèrent vraiment le jeu d' "Orphelins de Mahomet" et déclarèrent que "jamais ils n'avaient été protégés par une Puissance étrangère, pas même par la France". On peut les croire sur parole, on peut aussi attribuer la ruine complète de tous leurs villages à défaut de protection "pas même française".

Mais méprisons nous-mêmes le mépris de nos frères qui ont fait schisme et qui se contentent, pour éclairer leur marche, des rayons d'un croissant de lune. Arrivons aux actes positifs qui ont grandi notre pays.

On frappa la France dans la personne de deux jeunes prêtres, les Abbés Louis Mansourati et Joseph Rabbani, l'un directeur, l'autre sous-directeur de l'Ecole Syrienne Catholique. Ils furent saisis, le 11 Juin, parce que ces prêtres donnaient à l'enseignement du français une importance prépondérante. Cela est si vrai que la police faisant irruption dans la cour de l'église, ignorait même le nom des deux prévenus: elle n'avait que le signalement donné par les Jacobites: "la barbe de l'un est rouge, dit-elle; les yeux de l'autre sont noirs"...

On fit plus. On frappa la France dans la personne d'un Evêque, S.G. Mgr. Djibraël Tappouni, Vicaire Patriarcal Syrien Catholique. Il avait eu la délicatesse, – pourquoi ne pas dire le vrai mot? – il avait eu l'audace compromettante et dangereuse de nous héberger tous trois dans sa propre Résidence Episco(Yeghiayan, p. 82)pale. Nous étions exilés, donc suspects, donc jetant quelque ombre de suspicion sur nos hôtes.

Il en fallait moins, par ces temps gros de tempêtes, pour attirer des orages et une catastrophe. La catastrophe devait éclater: Mgr. Tappouni allait être mis en prison le 15 Juin et expédié dans un de ces convois qui n'ont point de retour: quand, par un coup pro(Original, p. 43)videntiel, le gouverneur put faire entendre le langage de la raison à ceux que la raison ne conduisait plus.

"Monseigneur n'est pas coupable, dit-il au Comité, la garde qu'il a de trois exilés Français est plus qu'un devoir sacré pour lui: c'est pour nous une preuve de sa fidélité et un témoignage de la confiance de notre gouvernement en lui." Il ne fut pas arrêté, mais son nom avait figuré sur la liste, sur le cahier des proscriptions, par conséquent sur le Registre de l'Honneur. Ce seul fait indiquera à la France qu'au besoin elle trouvera chez certains Evêques d'Orient, non seulement des admirateurs, mais encore des Martyrs.

On alla plus loin encore. On avait voulu enchaîner la langue de la France en saisissant ceux qui la faisaient

le mieux connaître et résonner; on avait essayé d'étouffer le cœur de la France, en faisant crime à un Evêque d'hospitaliser trois Français; on se résolut à salir le nom même de la France, en exposant un vieux Prêtre à la torture dans les circonstances que voici: l'Abbé M. Kremo rentra à Mardine, le 23 Juin; il avait été prisonnier du second convoi. Il rentra donc à Mardine, fatigué, affamé, pieds-nus (les Kurdes lui (Yeghiayan, p. 83) avaient volé ses chaussures); mais avant sa libération définitive, il resta en prison 2 journées entières, deux journées de passion. Le pardon impérial qui lui rendait la liberté sans condition, n'ordonnait pas aux bourreaux de la lui laisser sans déshonneur. Ils le firent comparaître, en prison même, le vendredi 25 Juin, à 10 h. du matin, devant un chef de police, qui lui dit:

“Fils de chien, es-tu Français?”

“Serait-ce un crime? Au reste je suis osmanli”.

“Pourquoi es-tu du moins le protégé de la France?”.

“Serait-ce un nouveau crime? Et je m'étonne qu'on soulevé ici la question d'un pays aussi chevaleresque que généreux” (Original, p. 44)

“Chien de Chrétien, ce n'est pas cela qu'on te demande: pourquoi es-tu sous la protection de la France?”.

– “Mais je ne suis pas le seul: la Turquie toute entière est sous un manteau français, puisque'elle a été naguère sauvée par un emprunt de 800 millions sur le marché de Paris”.

“Chien d'infidèle, tu en sais beaucoup trop. Mais pourquoi donc la France nous fait-elle la guerre?”.

– “Ce n'est pas la France qui fait la guerre à la Turquie, c'est la Turquie qui fait la guerre à la France. Qui donc a ouvert le premier les hostilités?”

– “Kafir, tu ne sais rien. Au moins sais-tu que de la France il n'y a plus de secours à attendre?”. (Yeghiayan, p. 84)

– “Je l'ignore: l'empire ottoman le sait pour moi. Mais, je sais qu'autrefois la Turquie était heureuse sous le regard de la France”.

Cette réponse typique, qui aurait dû faire rougir, eut le don d'exaspérer.

“Ah... ah... kafir, coquin. Tu voudrait nous faire encore les esclaves de ce pays-là? Tu vas le payer, attends. Bourreaux, frappez...”

Aussitôt on jette à terre le vieux prêtre de 60 ans, on lui passe les pieds dans une corde attachée à un bois solide, on les soulève à la hauteur réglementaire, et l'on se met à frapper à qui mieux mieux. C'est le supplice du *falaka* ou de la flagellation. Cinquante coups sous la plante des pieds... Les bourreaux, lassés, se relayent. Le patient s'évanouit: vite un seau d'eau froide sur la tête, il revient à lui-même. On le bat de nouveau. Cinquante coups... cent coups... deux cents coups... La plante des pieds est gonflée: tant pis... Les pieds sont devenus une enclume immobile, mais qui ruisselle de sang. Et les geôliers ne cessèrent de frapper qu'au 250e coup, parce que l'homme ne peut, dans une même séance, en sup(Original, p. 45)porter davantage.

Ce n'était pas fini pourtant. On relève le Prêtre.

“Ah, ah, chien de chrétien, lui crie-t-on: maintenant, comme ton maître. Et le malheureux qui ne tient plus debout, est accolé à une muraille. On lui fixe à chaque poignet une corde. La corde est passée dans deux anneaux de fer assujettis au mur; on tend la corde; notre noble patient est soulevé et reste suspendu à 10 centimètres au-dessus du sol.

C'est le supplice de la crucifixion... (Yeghiayan, p. 85)

Durant trois quarts d'heure le Prêtre demeure en butte à tout ce que la malignité féroce peut inventer d'affronts, de quolibets, d'infamies. On lui tire la barbe, elle tombe poil par poil et elle jonche le sol. On le soufflette... puis sa joue reçoit les crachats des bourreaux.

“Comme ton Maître...” Et le disciple essaie de reproduire le Maître de son mieux par son silence et sa prière et ses pardons.

Au bout de 55 minutes d'un supplice qui faillit le disloquer aux bras, le vaillant Prêtre fut détaché. Et, simplicité

toute naïve, il se baissa lentement et ramassa un à un les poils arrachés de sa barbe et les mit dans sa poche. Il voulait par là se réserver un témoignage authentique et sensible à montrer à la France, le jour où la France viendrait dénombrer ses amis d'Orient...

Il nous revint de prison, soutenu, ou plutôt porté par deux hommes... L'enflure énorme de ses pieds, à peine protégés par de vieux chiffons, l'empêchait de marcher seul, de même que l'honneur de sa cause l'empêchait de se plaindre.

Et j'ai vu des enfants accourir lui baiser la main, – la main d'un Prêtre...

Et j'ai vu notre compagnon d'exil, un veillard de 76 ans, s'agenouiller devant lui, et lui baiser les pieds, – les pieds d'un Martyr... (**Original**, p. 46)

J'ai vu des hommes du peuple presser leurs lèvres sur sa poitrine, la poitrine d'un Français...

Et dans mon for intérieur, je disais: (**Yeghiayan**, p. 86)

Quand notre France apprendra qu'un vieux Prêtre de Mardine a été crucifié pour elle, elle applaudira au vieillard; et quant au Prêtre, elle ne pourrait mieux cacher la blessure qu'il a reçue au cœur à cause d'elle, qu'en épingleant sur sa poitrine une Croix de la Légion d'honneur"... (**Original**, p. 47; **Yeghiayan**, p. 87)

CHAPITRE VIII

COURONNES DE FLAMMES... PERLES DE SANG

La ville de Mardine donnait donc au Ciel et à la terre le double spectacle d'une constance religieuse à l'antique et d'une fidélité admirable à sa seconde patrie. Elle enfantait des héros dans ces témoins de l'Eglise et de notre France, témoins obscurs, mais d'autant plus glorieux que rien autour d'eux ne les portait à un enthousiasme surhumain. On leur avait dit si souvent: "Votre Dieu est mort... Votre protectrice est muette..." Et eux, pour cette protectrice et pour ce Dieu souffraient simplement, et simplement mouraient. Honneur à la ville Catholique de Mardine! théâtre si plein d'exemples et d'inspirations. Son courage fut plus grand que ses douleurs. – Et cependant ses douleurs ne devaient pas finir aux murailles de son enceinte. (*Original*, p. 47)

Hors de ses remparts, il se déroulait des événements qu'il faut narrer pour avoir l'histoire un peu complète de Mardine. Car Mardine a souffert dans ses villageois: elle porte au flanc une large plaie depuis le jour où ses villages ont disparu... (*Yeghiayan*, p. 89)

Signalons-en deux principaux, ceux que leur position permet de contempler du haut des terrasses mardiniennes.

C'est d'abord le village catholique de Tell-Armen à 4 heures de Mardine, un des plus fortunés et par sa position et par ses produits, station ordinaire des caravanes, greniers remplis d'orge et de blé, maisons pleines d'enfants et de vieillards; c'était le bruit et l'aisance et la vie, hier; aujourd'hui, c'est le silence et le désert et la mort... car le yatagan et la torche du Kurde y ont passé...

Mais, me direz-vous, peut-être: qu'est-ce que le Kurde? Quel est ce monstre à face humaine que l'empire ottoman attelle aux plus viles besognes et qu'il rejette ensuite dans son antre ténébreux, à la fin de la journée?

Le Kurde?... C'est un être qui n'a ni patrie, ni école. Il occupe une immense partie de la Turquie, il a même pied en Perse; mais il est là, parce que le hasard l'a posé là et non ailleurs. Jamais personne n'a tenté d'entreprendre son éducation: il est réfractaire à toute discipline. Le cimetière est son meilleur porte-plume; le sang du Chrétien sa meilleure encre. Jamais l'empire ottoman n'a pu ou n'a voulu le dompter; parfois même il traite avec lui d'égal à égal comme avec une puissance étrangère, et il lui promet un butin en retour d'une levée de troupes: levée toujours facile, car le Kurde est légion. (Original, p. 48)

Rapace, cruel, sanguinaire; il est souple, mais devant la force signifiée par les galons d'un agent de (Yeghiayan, p. 90) police, par la plaque de cuivre d'un percepteur d'impôts ou par le fusil d'un gendarme. Il est fort, mais devant la faiblesse: devant un enfant sans mère, devant une femme sans mari, devant un homme sans armes.

Religieux, il l'est juste assez pour tuer "au nom de Dieu clément et miséricordieux", et pour ne pas toucher le cadavre de l'homme qu'il a abattu, par crainte d'une impureté légale... Il ne l'est pas assez pour épargner la vie du voyageur qu'il a hébergé...

C'est un être, mi-homme, mi-brute que la Sublime Porte la appelé de partout pour faire l'office de boucher dans l'effroyable et immense boucherie de 1915. Il y sera poussé par son instinct, plus encore que par les Firmans; il s'y portera plus par intérêt que par obéissance. Voilà pourquoi les victimes Chrétiennes seront si nombreuses.

On déchaîne le Kurde. Et le secret, dites-moi, de retenir le Kurde? Vous arrêteriez plus aisément la marche d'une avalanche sur un flanc de montagne, ou la course d'un incendie dans un champ de roseaux.

Voyons-le à l'ouvrage.

Or, nous sommes au 1er Juillet.

Quoique averti par de récents massacres aux alentours, le villageois Catholique de Tell-Armen reposait tranquille, comptant sur la double présence du Mudir du Gouvernement et des soldats de la Milice (appelés depuis,

troupes de la milice); quand vers midi les habitants furent avertis de se grouper pour parer à tout évènement.

“Refugiez-vous tous dans votre Eglise – leur (Yeghiayan, p. 91) dirent les soldats (Original, p. 49) “les Kurdes arrivent nombreux; nous leur laisserons vos maisons au pillage, et nous sauverons ainsi votre vie...”

L'ordre fut exécuté. Il était temps, car de masses compactes de brigands, au nombre de 2000, arrivaient la plupart à cheval, tous armés de la dague.

Le village, une fois entouré par la cavalerie Kurde, les Chrétiens trompés furent livrés par les soldats eux-mêmes aux coups des massacreurs. Bien plus, les soldats furent les premiers à tirer sur ceux dont ils devaient assurer la protection. Cette conspiration effective de la milice avec les Kurdes est un fait attesté par les rares survivants. Et ce fait se renouvellera dans toutes les catastrophes.

La porte de l'Eglise est enfoncée. Le carnage commence, sans résistance possible de la part des Chrétiens désarmés, sans pitié aucune du côté des bourreaux. Du moins, les Chrétiens mourront sans faiblesse.

“Faites-vous musulmans, leur crie-t-on, et vous serez épargnés”

“Jamais... jamais..., répondent-ils”

Et un à un ils tombent, qui sous la balle, qui sous le cimeterre, qui sous la hache. L'autel devient un abattoir naturel: on y pose les petits enfants, et on leur tranche le cou. La tribune de l'Eglise est un observatoire facile d'où l'on vise et l'on tue. Les bancs sur lesquels attendent debout les Catholiques Arméniens ramassés en grappes serrées, les voient tomber en grappes sanglantes. Les morts tombent sur les blessés, (Yeghiayan, p. 92) les blessés se confondent avec les morts; et ce sont ces blessés – une quarantaine seulement – qui viendront deux jours plus tard à l'hôpital américain de Mardine panser leurs plaies et témoigner des faits. Leurs corps, véritables mosaïques de blessures, attesteront la barbarie du Kurde. (Original, p. 50)

En 2 heures, église et maisons particulières sont vidées. En 2 h., la vie humaine et catholique est tarie. Le sang coule en flots abondants de la porte de l'église, tel le vin du pressoir...

L'œuvre des hommes est finie: ils ont tué; l'œuvre des femmes commence: elles vont piller. Et l'on voit les kurdes s'engager dans les maisons, saisir meubles, caisses, provisions, habits, etc., charger le tout sur des mulets et tout emporter vers la montagne.

Et la nuit venue, on met le feu à l'église d'abord, où gisent 800 cadavres, puis aux maisons facilement inflammables. Une immense gerbe de flammes s'élève bientôt qui indique au Gouvernement Impérial que Tell-Armen, devenu maintenant bûcher, ne sera plus demain qu'un cimetière, et qu'avec la dernière étincelle du foyer qui s'éteint, s'éteint aussi tout espoir de rébellion arménienne...

L'empire est sauvé... Son salut avait coûté 1500 vies humaines.

Je me trompe: plus encore. Car, la horde Kurde se porta quelques jours plus tard sur autre village, assis au même pied de Mardine.

Gullié ou Kçor est le type du village laborieux et prospère. Ses 250 maisons, vrai réservoir, où se cache le superflu des années d'abondance, commandent à tous (Yeghiayan, p. 93) les environs. Elles sont un centre de commerce agricole, grâce à l'activité des villageois. Qui eût pu croire qu'elles seraient si vite détruites? Elles ne comptaient aucun Arménien; et, à la faveur de leur titre de Jacobites, elles espéraient être à couvert de toute vexation.

Or, le 3 Juillet, dès l'aurore, les Mardiniens, du haut de leurs terrasses, purent assister à un spectacle sans pareil.

Plus de 4000 cavaliers Kurdes entouraient le village. Les coups de fusil, si fréquents durant la nuit, avaient cessé pour faire place aux coups de sabre: la population était massacrée, sous les yeux pa(Original, p. 51)ternels du gouverneur impérial, et à portée de la forteresse...

Comment décrire l'angoisse de la ville Chrétienne et Catholique? Être si voisins du malheur et si impuissants à la secourir... Appeler de leurs noms les victimes qui tombent et ne recevoir pour réponse que le bruit d'un râle ou d'une dernière prière! C'était notre situation. Nous touchions de la main une détresse épouvantable, nous entendions de nos oreilles et la plainte suprême et le suprême cri... Et il nous fallait laisser faire...

Du reste, quel espoir aurions-nous eu de sauver les villageois? La veille même, la milice leur avait interdit de quitter leurs maisons; la nuit même, la milice les avait tous ramassés, – c'est la méthode – dans la vaste maison du chef du village, Elia Djabbouri; le jour même, cette même police, commandée par Yousouf Tchavouche, fils de Nouri effendi, de Bitlis, après avoir simulé quelque défense, s'était mise à attaquer les (Yeghiayan, p. 94) paysans eux-mêmes et à tirer sur eux de connivance avec les Kurdes, – c'est toujours la même méthode... La destruction fut donc aisée. Dès 8 Heures du matin, 2500 personnes étaient mortes, la plupart frappée dans la cour du chef, les autres dans leurs propres demeures. Certains Kurdes, pris de pitié, épargnèrent quelques amis; d'autres pris de compassion, s'adjudgèrent les plus belles filles ou femmes pour orner leur harem... Et quand la mort eut étendu son silence sur le village, les femmes kurdes, – encore la même méthode – s'avancèrent pour le butin? Gullié était riche; il fallait plus de deux journées pour vider ses granges; et deux jours durant, une procession de pillardes s'établit, qui vint charger les mulets des richesses du village.

Les Kurdes jetèrent dans des puits certains cadavers. Quant aux victimes amoncelées les unes sur les autres dans la demeure du Chef Elia, on les brûla. (Original, p. 52)

Le soir du 3, Mardine vit une colonne de feu éclairant le desert. Nourrie par tant d'éléments, par la paille, le pétrole et les cadavres, elle fit flèche vers le firmament durant trois jours et trois nuits. Elle ne disparut que pour

emporter avec elle toute idée de confiance possible dans un gouvernement qui vole, qui pille, qui viole et qui tue...

Gullié, à jamais regretté, ne garde plus aujourd'hui que ce que laisse le Kurde qui passe: des ruines, des remords et quelques orphelins.

Détail à l'histoire de demain: durant ce drame sanglant, un homme était assis au balcon de sa terrasse, humant l'air frais du matin et contemplant une rosace de feu piquée sur la plaine: c'était le gouverneur de Mardine, c'était (Yeghiayan, p. 95) Badreddine bey. Les barbares égorgeaient et brûlaient ses subordonnés, lui, fumait sa cigarette.....

Quelques jours après la catastrophe, un paysan Catholique de Gullié m'accosta: il avait pu, au matin du 3, se blottir sous un tas de paille et y rester immobile et inaperçu durant une journée entière. La nuit l'avait aidé à se réfugier à Mardine.

"Mon père, me dit-il, c'est injuste... c'est horrible... où donc est la France?"...

"La France? Lui répondis-je: elle est ici, et elle a vu, et elle se souviendra".

Et le paysan, sortant comme d'un rêve:

"Ah! dit-il en se frappant le front, si après avoir perdu notre village, nous devons perdre encore notre espoir en la France..." (Original, p. 53; Yeghiayan, p. 96)

CHAPITRE IX

PROCESSION DE BÊTAIL HUMAIN

A Dieu ne plaise que je veuille avilir notre nature par une expression honteuse... Mais, durant les événements que nous vivons, le musulman a descendu la dignité humaine du Chrétien au dernier échelon de l'infamie.

Il a oublié le texte coranique disant: "qu'une femme désarmée ou sans mari, devient le bien de Dieu ou du sultan".

Il a oublié ce principe supérieur que: La liberté d'un individu est limitée à la liberté de son voisin.

Il a oublié jusqu'à ce sentiment instinctif qui pousse le Niam-Niam ou le Boschiman à ne nuire pas à son semblable.

Et il a mis le Chrétien sous ses pieds pour effacer son nom, il l'a mis sous terre pour effacer sa race.

En cela il a fait fi de la double loi religieuse et civile, dont il se targue toujours. Car, le Coran interdit de tuer le chien, même galeux de la rue, et le Code (Yeghiayan, p. 97) Ottoman inflige une peine de 3 ans de prison à quiconque tue la chienne d'autrui.

Et voilà pourquoi il a organisé une immense procession d'êtres humains dévalant par centaines, par milliers, des montagnes du Taurus dans le désert de la Mésopotamie...

Nous savons ce qui a été fait de l'homme: on l'a supprimé... Mais, qu'a-t-on fait de la femme, cet être qu'on ne doit pas frapper, pas même avec une fleur, dit un proverbe persan. (*Original*, p. 54)

Nous venions à voir Tell-Armen disparaître par le massacre et l'incendie, le 1er Juille quand le soir même un convoi de femmes Arméniennes arrivait à Mardine, au nombre de plus de 2.000. C'était la première image des transmigrations dans notre contrée. Devinez donc dans quel état nous parvenaient ses épaves humaines.

Trente cinq jours de marche, affamées loqueteuses, échevelées, mornes, hébétées, pieds-nus, teint bronzé par le soleil, regard fixe comme hanté par de visions lointaines de récents carnage – attitude faite de douleur et de résignation –, quelques robes de soie frôlant beaucoup de haillons: derniers restes d'une ancienne fortune à côté du dernier reste de l'indigence –, la richesse et la pauvreté aujourd'hui, en une étroite parenté, parenté du malheur. – Cette misère vivante, on la parque dans le jardin des Religieux Ephrémites, sous la garde des sentinelles. Et la charité des Chrétiens de Mardine grandit à la hauteur des besoins. Elle apporta pains et habits: elle usa de ruses pour offrir un peu de superflue et beaucoup de consolations. (Yeghiayan, p. 98)

Le 5 Juillet, nouvel arrivage: plus de 3.000 Arméniennes déportées pour le même motif, dans les mêmes conditions et vers le même endroit: peu d'hommes, beaucoup de jeunes gens. On les plaça dans la Cour de l'Eglise Arménienne Catholique. Et là encore, la fraternité chrétienne secourut et nourrit la détresse. La vigilance des soldats, qui s'est laissée surprendre, autorisa quelques révélations étranges.

Et l'on put ainsi apprendre que toute l'Arménie est condamnée.

Diarbékir a répété Van, Bitlis, Erzeroum, Sivas et Kharpout. Mardine a rejoué naguère la scène de l'écrasement de l'élément mâle; les femmes Arméniennes de Mardine renouvelleront aussi bientôt le rôle des malheureuses arrivées sous nos murs.

On put savoir aussi que la pitié finit effectivement dans les li(Original, p. 55)mites du vilayet du Diarbékir; que telle femme enceinte, ayant déposé dans un ruisseau le fruit de son dernier amour, a été tuée dans le ruisseau, parce qu'elle arrêtait la marche du convoi; que tel convoi antérieur n'est point parvenu à destination; que tel autre a été décimé et que de nombreux enfants Chrétiens ont été volés par les Kurdes.

On put s'assurer enfin de la vérité d'un fait monstrueux à savoir que, dans le courant de Juin, 12.000 femmes Arméniennes déportées ont été massacrées entre Diarbekir et Mardine...

Ne vous étonnez pas de ce chiffre exorbitant; un officier a avoué avoir convoyé plus de 80.000 femmes du côté de Sivas et de Kharpout; – “et ajoutait-il, comment donc le ciel n'est-il pas tombé sur nous?” (Yeghiayan, p. 99)

Le 6 Juillet, on fit partir d'ici tous les émigrés: immense théorie de malheureux que l'on conduit, dit-on, à Ras-El-Aïn, à 18h. de Mardine, sur la ligne du chemin de fer.

Et c'est alors que se passe une infamie écœurante: des musulmans s'approchent du convoi en partance, prennent des enfants de 3 à 10 ans, et les emportent de vive force, sous les sourires de la police et les larmes des mères. Est-ce pour ajouter quelques unités à la race turque peu prolifique, ou pour ouvrir à des chiens de Chrétiens le chemin du Paradis?

Non. Le motif est moins noble. De là le désespoir des pauvres femmes auxquelles on a déjà enlevé un mari et dont on arrache les entrailles. Les jours suivants, 7, 8 et 9 Juillet, Mardine reçut, mais de nuit, un convoi de femmes riches de Kharpout et de Diarbékir. Grandes dames élevées dans l'opulence, arrivées en voiture dans les meilleures conditions possibles, fournies du nécessaire pour un long voyage, elles (**Original**, p. 56) avaient tout espoir de poursuivre leur route jusqu'à Mossoul. Mais elles devinèrent bientôt leur sort, quand au sortir de la ville, Memdouh bey fit main basse sur leurs objets précieux et leur argent, et les dirigea de nuit vers le lieu de leur exil. Disons tout de suite que jamais Mossoul ne vit aucune d'elles: nous basant sur ce principe du Comité Secret que tout premier convoi, soit d'hommes, soit de femmes, est voué à la mort.

Et les convois succèdent aux convois. On ne les compte plus, et l'on s'habitue à voir des filles (Yeghiayan, p. 100)

d'émigrantes menées par la milice et descendant dans la plaine.

Le 14 Septembre nous apportera la première avant-garde des 80.000 déportées, annoncées d'une façon certaine: à savoir 4000 personnes voyageant depuis 50 jours et se rendant, dit-on, à Mossoul. Elles seront au nombre de 12.000 en quittant Diarbékir. Entre Diarbékir et Mardine, les Kurdes et les soldats en auront déjà tués 8.000...

Dès lors les émigrations forcées des Arméniens et des Arméniennes Catholiques de Mardine ne cesseront plus. Du 17 Juillet au 17 Septembre, ce sera un qui-vive perpétuel dans les familles sous le coup d'un ordre d'exil. On les avertira à peine un jour à l'avance. Souvent avisées à midi, elles partiront le soir même.

Par suite d'un désordre bien explicable, on mêlera quelquefois aux proscrits Arméniens Catholiques des familles Syriennes Catholiques. À preuve, la famille Razkallah Mamarbachi, dont le père fut emporté dans le premier convoi d'hommes: elle était composée de 7 garçons et l'aîné n'avait pas 16 ans! Leur départ d'ici, le 27 Juillet, nous rappela le départ des frères Machabées pour le supplice. Ils avaient leur nombre et leur piété et leur jeunesse; ils ne devaient pas savoir, pour le moment, leur destinée. (*Originale*, p. 57)

Par suite d'une ingratitude bien plus explicable encore, on ne fit aucune distinction. Votre titre d'Arménien vous donnait droit à l'exil, mais vos services ou les services de vos aïeux ou de vos plus proches parents ne vous rendaient bénéficiaires d'aucune loi d'exception. (*Yeghiayan*, p. 101)

Détail horrible: on exila toute la famille d'un Docteur Arménien, Louis Marquis, engagé dans les ambulances turques...

Plus horrible détail: on exila la mère d'un fils unique actuellement sous les drapeaux...

Détail plus horrible encore: on exila une veuve dont les trois enfants étaient morts à Erzeroum d'un boulet

de canon russe; et cette veuve elle-même fut tuée, dans le convoi, d'une balle kurde...

Enfin, par suite d'une sauvagerie bien plus explicable encore que tout le reste, on vit des musulmans s'adjuger, non plus des enfants, mais des femmes, et les emporter dans leur harem. Et, dans les faubourgs de la ville si vous rencontrez quelques cadavres d'Arméniennes, ne vous étonnez pas; ces Arméniennes n'ont voulu violer ni leur Foi religieuse, ni la foi conjugale; elles ont donc été égorgées et jetées dans la rue, ensevelies dans leur fidélité...

Voilà ce que Mardine la Catholique a vu: elle a vu des femmes Arméniennes venues du Nord, transmigrées dans le Sud, ramassées la plupart à Ras-Ul-Aïn, parquées en troupeaux, brunies par le soleil et implorant le port.

Elle a vu ses propres enfants augmenter le nombre des émigrés et emporter avec eux les dernières énergies qui lui restaient. Elle a vu beaucoup de mères jeter leurs enfants au premier passant Catholique, pour sauver une innocence et laisser à la cité un germe de résurrection. (Original, p. 58)

Devant ce malheur d'une nation moitié disparue, moitié émigrée, on reste muet d'effroi. On comprend (Yeghiayan, p. 102) les sentiments de ce cadi Turc, rare interprète d'une conscience qui se juge et se condamne:

“Nous musulmans, dit-il, nous n'avons plus rien à espérer de la miséricorde de Dieu...”

Il aurait pu ajouter:

– “Et nous avons tout à attendre de la vengeance de l'Europe...” (Original, p. 59; Yeghiayan, p. 103)

CHAPITRE X

DES TIGRES AU MILIEU DES LIS

En attendant cette vengeance ou plutôt cette justice de l'Europe, les hauts plateaux de l'Arménie déversaient quotidiennement leur contingent de victimes.

Mais, qui jamais eût songé que la ville de Mardine, déjà découronnée de ses notables Catholiques, ajouterait si vite aux convois du Nord son convoi funèbre et leur prêterait une si large contribution?

Le drame devait avoir lieu: froidement résolu, il sera perpétré froidement, dans une trilogie presque savante: prélude, action, dénouement; chaque partie a son programme et sa note. (*Original*, p. 59)

I. Journée de l'hypocrisie.

Crainte et espérance: les grandes dames de Mardine vivaient, depuis un mois, ballottées entre deux flots, lorsque le Gouvernement s'avisait de jeter quelque espoir pour pêcher plus riche butin. (*Yeghiayan*, p. 105)

Le bruit circula, en effet, vers le 13 Juillet, de leur prochain convoi. Pour détourner pareil malheur, on recourut aussitôt à la place ordinaire de salut, et des négociations s'établirent, secrètes d'abord, puis publiques, avec le gouverneur intérimaire, Badreddine bey, qui, le premier posa le terme de la rançon: c'était 1000 livres turques, soit 23000 francs. A ce prix, il n'exilerait personne.

Les intéressées, quoique richissimes, feignirent la surprise et exprimèrent leurs objections sur le taux excessif du marché, et des circonstances aidant, on put rabaisser le chiffre à 750 livres turques, soit 17.250 francs.

Gain superbe pour le gouverneur... Il faisait encore payer très cher à ses victimes les 3 journées qu'il leur restait à vivre. On en était là au soir du 13 Juillet. Au soir du 14, le gouvernement crut bon de bercer certaines

volontés chancelantes et de les endormir dans une fausse sécurité. Il imagine un télégramme, qu'il data de Diarbékir. Il était supposé venir des notables du premier convoi et contenait ces mots à l'adresse du Vicaire Général Arménien Catholique: "Sommes en vie". Signé: Naoum Djennandji, Antoun Caspo, Scander Adam".

Le cauchemar, qui hantait tout Mardine, s'évanouissait donc, et tout Mardine put rêver d'un avenir moins sombre.

Le rêve ne dura que la durée d'un rêve: car, le lendemain 15, dès (**Originale**, p. 60) l'aurore des sentinelles étaient postées à la porte des maisons des veuves. On avait (**Yeghiayan**, p. 106) menti, on avait volé: on allait convoier, on allait ensevelir.

Les femmes riches devaient partir le lendemain, ne s'approvisionner que pour trois jours, tout laisser dans leurs élégantes maisons, devenues propriétés de l'Etat, – et être conduites à Alep. Et galanterie qu'on ne sait comment qualifier, le gouvernement leur offrit 12 voitures de luxe et des montures nombreuses, et il assurait le voyage par une forte escorte de polices et de miliciens.

Alep... c'était donc le désert à traverser. Et de même qu'on avait eu besoin de la solitude des montagnes pour mieux étouffer les appels des maris, qu'on éventrait, ainsi l'on recourait à l'immensité des déserts, à leur silence et à leur sable, pour mieux cacher le cri des épouses et les flots de leur sang.

Toutefois, certaines femmes, encore inconscientes, firent entendre à l'autorité leur crainte de se rendre à Alep. Mais, le gouvernement, aussi peu ménager de parjures, que prodigue de promesses, leur promit sécurité complète et jura par le manteau du prophète et par les yeux du sultan, que rien de fâcheux ne leur arriverait en route.

Comme pour sanctionner la parole gouvernementale, le chef de la police se fit servir un copieux repas à la table même d'une de ses victimes du lendemain. Memdouh bey, en s'enivrant chez les Djennandji, ne comblait pas

seulement des instincts pantagruéliques: il mettait le comble à l'hypocrisie turque... (Yeghiayan, p. 107)

II. Journée de la frénésie.

Le convoi, composé de 250 personnes, partit le 16 Juillet, à 2h. du matin. Il emportait de Mardine ce que Mardine comptait (Original, p. 61) de plus noble et de plus pur et de plus honnête: noblesse de nom, pureté de race, honnêteté de fortune. Il emportait aussi les survivants de l'aristocratie mardinienne, échappés au coup de filet du 3 Juin:

de la maison des Caspo: Chukri effendi;
de la maison des Boghos: Philippe et Boghos effendis;
de la maison des Naami: Selim et Nasri effendis;
de la maison des Djennandji: Petros, Tigrane et Hanna eff[endis].
de la maison des Challemé: Fattothé, Philippe, Petros et Michel effendis; de la maison de Dieu: Der Ohannés Sarkian, âgé de 90 ans, Vic[aire] Gén[éral] de S.G. Mgr. Maloyan.

Et n'allez pas croire que le danger pressenti ait jeté de l'émoi dans l'âme des exilés. Le calme, un calme joyeux, tel que le façonne la conscience tranquille, ne les quitta pas un seul instant. À preuve, la scène qui se déroula près de nous. Toute la noble famille des Djennandji était sur sa terrasse. Vers minuit, sur des signes lumineux convenus, partis d'une lucarne de la Maison Episcopale de Mgr. Djibraïl Tappouni, elle se mit à genoux et reçut une dernière absolution de Sa Grandeur. Un mystère venait de s'accomplir à distance à travers les ténèbres: mystère de purification et de réconfort surnaturel. Et l'on comprendra bientôt (Yeghiayan, p. 108) pourquoi, devant la mort qui les guettait à la porte de la ville, ces exilés furent si héroïques jusqu'au bout.

Et faut-il narrer ici une autre scène émouvante renouvelée de l'antique, dans la maison des Boghos?

Les voitures étant prêtes, toute la nombreuse famille (38 personnes) descendait l'escalier du salon, quand les soldats ne virent pas sans étonnement une double rangée de 16 jeunes filles s'acheminer vers la porte de sortie, un voile de mousseline blanche sur la tête (**Original**, p. 62) et un cierge allumé à la main.

“Où allez-vous donc ainsi?” leur dit un officier.

“Aux noces du Seigneur”... répondit le chœur des prosrites.

Et les célestes fiancées se blottirent dans les calèches...

Ce double spectacle de foi et d'espérance; ce silence d'une famille à genoux sur une terrasse, sous une main d'Evêque qui absout; cet enthousiasme d'une maison en ordre de procession, éclairant sa marche vers la tombe, revêtant son linceul blanc et debout devant une épée de bourreau qui menace, c'en est assez pour dire de quel côté se trouvait alors le courage...

Il ne suffit pas cependant à désarmer la frénésie turque, ni même à l'adoucir.

Elle débouta par la scène ordinaire: le dépouillement des victimes.

Et donc, à 2h.1/2 du matin, voitures et montures furent arrêtées aux portes de la ville. Memdough bey et ses acolytes se mirent en peine de fouiller les partants: or et argent, bijoux et pierreries, perles et bracelets, tout ce qui brille (**Yeghiayan**, p. 109) et se pèse est enlevé. Sept heures durant l'opération se poursuivit. Les martyrs de demain, exposées aux rayons du soleil et à la dérision de la soldatesque plus que grisée de haine, surent ne point faiblir: elles étaient résignées à tout chrétiennement.

Les voitures s'ébranlèrent. Elles n'eurent qu'un chemin de 2 heures à faire, car le convoi, pour un nouveau motif de cupidité turque, s'arrêta au village de Harrin. Là on compléta les recherches du matin. On força hommes, femmes et enfants à se dévêtir complètement, et les mains rapaces de la milice cherchèrent dans tous les habits la moindre couture qui pût recéler un reste d'argent. (**Original**, p. 63)

La nuit vint sans apporter de conseil: elle endormit une frénésie, elle réveilla une barbarie.

III. Journée de la barbarie.

Le lendemain matin, 17 Juillet, le convoi se mit en marche, M. Petros Djennandji parvint à jeter de sa voiture son enfant de 3 ans dans les bras d'une villageoise chrétienne qui l'adopta. L'enfant héritier d'une grande fortune et de malheurs plus grands encore, ne portera pas longtemps ce double fardeau: il mourra trois mois après.

L'étape fatale n'était pas loin. Il était midi. On était arrivé au village de Abdul Imam, de la tribu de Khaladjié, sur les terres d'Osman Agha, à 3 km. du fameux Tell-Armen.

– “Halte...” cria le chef de la caravane. Et (Yeghiayan, p. 110) voitures et montures s'arrêtèrent. Il était 3h. du soir.

C'était bien là le lieu de l'holocauste, mais l'heure de la boucherie avait été retardée. On permit aux victimes de se restaurer de pain et d'eau, car on leur avait annoncé un prochain départ pour une autre station. C'est alors que les Kurdes accourus se crurent autorisés à anéantir la caravane. Mais, les miliciens, par ordre, tirèrent sur les bandits et les éloignèrent momentanément...

On arriva en ce moment-là une escorte imposante de cavaliers, commandée par le fils du célèbre Ibrahim Pacha, Khalil bey, venu en personne de Véranchéhir à la délivrance de la famille Djennandji. L'amitié, ou plutôt l'intérêt, l'avait conduit à la rencontre d'une détresse, et il avait juré sur le tombeau de son père, de sauver, coûte que coûte, une maison catholique amie.

Mais l'aide de camp du vali de Diarbékir Tofik bey, soupçonna l'in(Original, p. 64)trigue et la fit avorter. Il s'approcha du fils d'Ibrahim pacha, lui chuchota à l'oreille des raisons d'Etat et des mensonges de brute, propres à circonvier la bonne foi et à la corrompre...

Alors cet homme qui, d'un vigoureux coup de main, eût pu délivrer tout le convoi, – comme c'était son

intention – s’assit d’abord dans le groupe des hommes, leur prêcha espérance et sécurité, puis, quelques instants après, aida la police dans le massacre de tout le convoi.

L’amitié avait trahi. La barbarie pouvait commencer sa besogne.

Il était 7h. 1/2 du soir: le jour finissait. Aussitôt, on (Yeghiayan, p. 111) sépara les hommes qu’on devait amener à Alep, par un chemin détourné, mais sûr, – leur dit-on. Mais derrière un vallonement de terrain tout proche, les voitures firent halte. Les hommes descendirent, et à quelques mètres de là... ils tombaient tous...

Les femmes et les enfants, entendant le crépitement d’une fusillade et le cri dernier des victimes, comprirent leur sort, et elles se préparèrent au dernier combat avec un calme superbe.

La police voulut être barbare surtout à ce moment suprême. Elle ménagea aux femmes des douleurs profondes.

Et d’abord, elle arracha les enfants des étreintes maternelles et les livra aux mains des Kurdes. C’était pour une mère, mourir une première fois.

Puis on força les femmes à se déshabiller complètement pour un double motif; car on pourra revendre sans tache les habits de soie et l’on rendra impossible toute recherche éventuelle de cadavres. C’était pour femme, mourir une seconde fois.

C’est alors que la femme et la mère se redressèrent indignées et éloquents. Mme Chemmé Djennandji, que sa race, son nom et ses vertus mettaient au premier rang, se fit l’avocate de son sexe et le juge (Original, p. 65) de ses bourreaux.

“Infâmes, leur cria-t-elle, le gouvernement vous a peut-être ordonné de nous tuer, mais n’est-ce pas votre bestialité qui vous commande de nous dévêtir? Nous vous demandons grâce, non pour notre vie d’ottomanes, – elle est peu de chose – mais pour notre pudeur de Chrétiennes, – elle est de grande (Yeghiayan, p. 112) valeur. Enlevez-nous le droit de vivre, mais laissez-nous au moins un voile pour mourir...”

La noble dame gagna sa cause: on laissa aux infortunées un dernier vêtement qui ne devait même pas leur servir de linceul.

Enfin, l'officier-commandant fit la sommation ordinaire. Il leur avait ravi leurs enfants, il leur avait ôté leurs habits, il voulut leur arracher leur foi.

“Faites-vous musulmanes... leur cria-t-il; croyez au prophète et vous serez sauvées...”

C'était pour une Chrétienne mourir une troisième fois...

Mme Chemmé Djennandji prit encore la parole:

“Nous? nous faire musulmanes? répondit-elle, jamais... jamais... Nous confessons le Christ et nous croyons en Lui seul. Nous ne consentons pas à votre offre d'apostasie et nous la repoussons du pied. Car, nous resterons fidèles et à notre Dieu et à notre race et à notre Eglise. Votre religion à vous, nous n'en voulons pas; car elle ne prêche que la débauche. Vous êtes les disciples d'un homme qui n'a enseigné que des malpropretés, et vous-mêmes vous dépassez votre maître, – témoin l'état de nudité que vous nous imposez. Vous ne serez jamais même des hommes, tant que vous resterez musulmans. Vous nous proposez de racheter notre vie, mais qu'est-ce que vivre sous votre gouvernement? Nous sommes Chrétiennes et Chrétiennes nous mourrons”. (Original, p. 66)

La Religion Chrétienne et l'honneur ancestral de (Yeghiayan, p. 113) toute une noblesse étaient vengés, et avec quelle fierté et avec quelle éloquence...

Cependant il en fallait plus pour émouvoir des tigres; il en fallait moins pour les exciter.

Et sur l'ordre de l'aide-de-camp du vali, les tigres à faces humaines se jetèrent exaspérés sur les victimes...

Ils les entraînaient non loin de là, vingt par vingt; et vingt par vingt, elles tombèrent ensanglantées et mortes. Coups de massue sur la tête, coups de poignard dans les seins, coups de sabre au gosier, coups de bâton sur le ventre. Le bruit des instruments de supplice ne put ni étouffer la prière suprême des agonisantes,

ni l'interrompre. La cruauté des tyrans ne parvint pas à provoquer une seule apostasie.

La famille Challemé succomba la première. Puis vint le tour de Mme Chemmé Djennandji, qui eut les seins arrachés, puis la tête tranchée. Sa fille Fahima, âgée de 15 ans, tomba à ses côtés, percée de plusieurs coups de poignard.

Mme Scander Adam, si pieuse, vit alors se réaliser le rêve de toute sa vie: elle mourut pour le Christ.

La famille des Boghos tomba elle aussi: leurs cierges de la Chandeleur un moment éteints dans le sang, s'étaient rallumés aux étoiles du Ciel, pour les jours éternels...

Tout succomba...

Puis les soldats creusèrent une immense tranchée: on y jeta tous les cadavres, et l'on couvrit de terre la fosse commune, gardienne de tant de héroïnes. (**Yeghiayan**, p. 114)

Les Kurdes avaient pris leur butin d'enfants et étaient repartis se terrer dans leurs antres. (**Original**, p. 67)

Les miliciens et les polices s'étaient emparés, comme trophées, de chemises de dentelles et de robes de soie, et, vers minuit, avaient repris en calèches, le chemin de la ville.

Par un miracle, le petit Jacques, fils de Cousto Scander Adam, et ses deux sœurs furent épargnés dans la tuerie, emportés par des Kurdes, puis rachetés par Mgr. Tappouni.

Les chevaux ignoraient le drame accompli.

Seuls les tigres connaissaient le mystère.

Ils venaient d'abattre et de piétiner les lis du blason Catholique de Mardine.

La belle-sœur de Mgr. Maloyan, Anna Makhoutat, frappée de six coups de poignard, laissée pour morte et jetée parmi les cadavres, revint miraculeusement à la vie. A un soldat qui, la nuit, fouillait des victimes, elle dit: "Au nom de Dieu, sauvez-moi". Et le soldat la transporta dans un village voisin, et elle guérit. Elle resta 13 mois esclave chez les Kurdes, et la Providence la ramena à Mardine, le 25 Août 1916.

Et, me dira-t-on, une pitié quelconque chez les monstres n'aurait-elle pas épargné quelques victimes? – Une pitié, non; un intérêt, oui peut-être. Et de celles que cache la passion kurde dans ses rochers, ou qu'abrite une amitié arabe dans sa tente, nous devinons bien les douleurs, mais nous ignorons le nombre.

Cinq mois après le drame atroce, le maire musulman de la ville, Khouzer Tchélébi effendi, faisait cet aveu: “En tuant les familles nobles de *Mardine* (Yeghiayan, p. 115) nous avons commis un grand crime: Nous ne devons même pas les exiler...”

Six mois après, un témoin oculaire, enfant de 8 ans Zayzaf, fille de (Original, p. 68) M. Antoun Caspo, sauvée du carnage, grâce à sa jeunesse, et délivrée des Kurdes, grâce à la Providence, me raconte qu'elle avait vu sur le charnier, et pour la dernière fois, sa mère toute nue, et qu'elle avait pu recevoir d'elle un dernier baiser maternel.

Enfin, sept mois après, un musulman eut la franchise d'exprimer sa pensée et de glorifier toutes les victimes de l'injustice turque dans la personne de leur avocate: “Mme. Djennandji, dit-il, c'est la brave des braves”.

C'est l'éloge que les bourreaux donnaient jadis à certains Chrétiens qui tombaient dans l'amphithéâtre de Rome. Au reste, la cité qui pouvait hier jalouser la Ville Eternelle, ne doit plus rien lui envier aujourd'hui...

Mardine a ses deux Colisées... (Original, p. 69; Yeghiayan, p. 116)

CHAPITRE XI

LE CALENDRIER DE L'OR

Une partie de la grande tragédie arménienne se déroulait donc ici sous nos yeux. L'Arménie-Victime avait pour autel Diarbékir; et Mardine était le dernier degré de l'autel du sacrifice ... témoin l'anéantissement de l'aristocratie de Mardine; témoins encore tant d'émigrantes parvenues saines et sauvées et avec confort (Original, p. 69) table jusque dans notre ville, et qui, tentées dans leur foi et leur honneur, subirent la mort pour ne consentir pas à l'apostasie et à l'ignominie.

Mais, – fait symptomatique à considérer – tandis que des innocents et des innocentes couraient à l'abîme, d'autres couraient à l'argent d'une course effrénée. L'or méduse les fonctionnaires, entre autres Memdouh bey. Et, pour assurer un rendement quotidien productif, il se forma, dit-on, une compagnie composée de 3 membres:

le 1er remplissait la caisse,
le 2e comptait la caisse et
le 3e surveillait la caisse.

Un 4e membre, assis au centre du vilayet, devait manger la caisse... (Yeghiayan, p. 117)

Quel motif poussait donc à la curée? Est-ce cupidité naturelle?

Serait-ce pressentiment d'une prochaine catastrophe nationale invitant à se munir d'abord soi-même, puis à laisser les autres s'engloutir dans les eaux du déluge?

Ces deux mobiles sont admissibles dans l'espèce; et le musulman, avide de sa nature, et, de sa nature, égoïste, a voulu profiter de la grande boucherie pour dorner son blason et remplir ses poches.

Je laisse dans l'oubli les agissements du vali de Diarbékir, Réchid bey, puisque je me suis borné à décrire les faits survenus dans Mardine. Mais, puis-je omettre de dire qu'il a vendu à une seule personne, Mme Cazazian

Tchennachi, la faculté de n'être pas exilée provisoirement, au prix de 1.700 livres turques, soit 39.100 francs?

Dois-je publier d'avance que le gouvernement central trouvera, un jour, dans les caisses personnelles du susdit vali, Rechid bey, pour plus de 100.000 livres turques de perles et de bijoux volés, – soit 2.300.000 francs? Mais, passons...

Ici donc l'on menace et l'on emprisonne pour extorquer de l'or. (**Original**, p. 70)

Je souligne le mot or; car l'argent est refusé net.

Avant tout départ d'exilés, une sorte de bureau de douanes s'établit, qui défend à tout émigrant d'emporter rien du superflu. On fouille les poches, les bas, les souliers. Une pauvre femme croyait avoir réussi dans sa ruse: elle avait mis 5 livres turques dans un pain; mais le pain fut divisé en deux morceaux, et l'or subtilisé en un coup. Une autre, plus heureuse dans son stratagème, put placer une pièce d'or dans son râtelier. Je vous (**Yeghiayan**, p. 118) disais bien que la pitié finissait à Mardine. Aussi, un milicien osa-t-il crier un jour: "quel sale métier on nous fait faire"?

Au reste, pour donner une idée complète de la rapacité turque, qu'il me suffise d'feuiller mon calendrier et de transcrire, avec la recette du jour, la note qui l'accompagne.

Juin:

5. – Les Jacobites emprisonnés seront demain libérés à titre "d'Orphelins de Mahomet"; mais il leur faut payer leur élargissement. Coût 3.000 ltq.: soit 69.000 frs.

30 – Der Ohannès, Vicaire Général de l' Archevêque Arménien Catholique, âgé de 90 ans, est jeté en prison. On traite de sa liberté: 300 ltq., soit 6.900 francs.

Juillet:

7. – Grandes dames de Kharpout, à leur départ de Mardine pour les puits de Dara, sont fouillées à Harrin. Memdough bey leur enlève bijoux, diamants, pierreries, billets de banque, portemonnaie.

8. – Memdouh bey s'adjudge, en un jour et par voie de menaces, 4.000 ltq., soit 92.000 francs.

9. – Grandes dames de Diarbékir exilées, partant pour Dara, sont fouillées; on leur ôte leurs habits de soie; on allège leur voitures des caisses portant des valeurs; on dé-cout même un (**Original**, p. 71) petit matelas (**Yeghiayan**, p. 119) suspect, où dormaient 2.000 bank-notes de 1 ltq., soit 46.000 francs.

10. – M. Chukri Caspo est menacé, frappé, emprisonné, il doit acheter son repos et son retour dans sa famille: soit 500 ltq.: 11.500 francs.

11. – Mrs. Petros et Tigran Djennandji, dont on vient de découvrir la présence à Mardine, sont priés d'acheter le silence de Memdouh bey: coût (pour les deux) 600 ltq., soit 13.800 fcs.

12. – La riche famille des Challemé a pu garder trois de leurs jeunes filles. Elle est contrainte d'acheter leur sécurité momentanée: 500 ltq., soit 11.500 fcs.

13. – M. Nasri Hailo respire encore librement à Mardine; il est sollicité de payer les bulles d'air qu'il absorbe: coût 300 ltq., soit 6.900 fcs.

14. – Les dames riches de Mardine, menacées d'exil, essayent de racheter leur liberté. On marchand; le gouverneur exige 1.000 ltq. (23.000 fcs.). On lui offre et il accepte 750 ltq., soit 17.250 francs. (Entre parenthèses, ces dames riches étaient toutes massacrées trois jours après, le 17).

17. – Arrestation du Père Daniel, capucin italien. On lui insinue, mais vainement, qu'il devrait acheter sa libération et y mettre un bon prix. Il fait la sourde oreille. On le relâchera le 3 Août prochain; mais à sa sortie de prison, il ne retrouvera plus les 23 livres turques qu'il détenait en poche; et à son retour chez lui, il ne reverra plus les 150 ltq. (3.450 f.) qu'il avait cachées dans une valise. (**Original**, p. 72; **Yeghiayan**, p. 120)

19. – La grande famille syrienne catholique Tcherbaka est doucement menacée de partir en exil. Elle est aussi doucement priée de payer les délices d'un séjour prolongé dans la patrie: coût 200 ltq., soit 4.600 fcs.

22. Mgr. Gabriel Tappouni rachète une première fois sa nation syrienne catholique: il verse entre les mains de Memdouh bey 500 ltq. (11.500 fcs.).

27. – Une famille arménienne catholique se prépare à émigrer. Elle reçoit, bien étonnée, la visite de Memdouh bey; et plus étonnée encore, elle entend cette proposition de son visiteur: “Entre nous, si vous aviez quelque dépôt d’argent à mettre en sécurité, vous pourriez me le confier”.

28. – Des femmes Mardiniennes se cotisent pour offrir au gouverneur un cadeau qui les soustrairait à l’exil. Elles offrent 1.300 ltq., soit 29.900 fcs. Le gouverneur accepte, et, en retour, exile 5 jours après, ses bienfaitrices.

Aût:

2. – Emprisonnement des 22 Religieux Ephrémites. On intervient, on parlemente, on marchandé, on rabaisse, on conclut. Les moines, après 3 jours de retraite forcée dans les cachots, rachèteront le droit de vivre silencieux sous leurs cloître: Coût 500 ltq., soit 11.500 fcs.

5. – M. Nasri Hammal, vieillard, a vu partir 3 de ses fils dans le premier convoi. Mais on pressent qu’il s’est réservé quelques écus; on l’obligera au (**Yeghiayan**, p. 121) partage. Il est mis à l’ombre des cachots; et il est, lui aussi, prié de payer sa pension en prison: cout 200 ltq., soit 4.600 francs.

10. – Perquisition chez les Missionnaires Américains. On visite tout, même la chambre de Mme Tam, paralysée. On fouille tout, (**Original**, p. 73) jusqu’aux poêles. On saisit l’or du coffre-fort et l’argenterie des chambres. La visite policière n’a été ni stérile, ni gratuite: coût 600 ltq., soit 13.800 fcs.

Détail à noter: le domestique de M. Andreas accompagna, la nuit, lanterne à la main, Memdouh bey jusqu’au seuil de la maison de celui-ci. La lanterne était ingénieusement commode. Memdouh bey se l’appropria, disant au serviteur: “Mieux vaut pour toi de retourner sans lumière, de peur d’éveiller l’attention de la

police”. – Les Missionnaires Américains attendent toujours leur lanterne...

13. – Premier départ de Memdouh bey de Mardine pour Diarbékir. Il emporte avec lui, dans des caisses spéciales, 53.000 ltq. (soit 1.219.000 fcs.), plus, un calice en or. – Bien retenir le susdit chiffre: un million 219 mille francs.

28. – Memdouh bey, de retour de Diarbékir, fouille la maison confisquée de Caspo. Il y trouve, caché sous une pierre de la cour, 4.000 ltq., soit 92.000 fcs.

30. – Les maisons des Arméniens Catholiques exilés ont été confisquées au profit de l’Etat. Mais les fonctionnaires les ont dévalisées en partie: ils ont pris meubles, tapis, etc, au profit de leurs familles. (**Yeghiayan**, p. 122)

Ici finit mon calendrier, ici commence une réflexion.

Pourquoi s’acherner ainsi à dépouiller les Chrétiens? Pour une raison bien simple.

On avait prêché aux musulmans, avec force éloquence, que le Chrétien devait disparaître, non pas seulement comme traître à ses ser(Original, p. 74)ments civiques, mais comme obstacle à la force idéale de l’empire ottoman.

La force idéale de l’empire ottoman, qu’on le sache bien, c’est la force d’inertie. Tout progrès le gêne: il l’accepte, mais à contre-cœur.

On le pousse, il marche: mais il marche parce qu’on le pousse; et il marchera juste ce que durera l’influence de la motion reçue. Alors il s’arrêtera et pour reculer et revenir à son point de départ... le musulman est un être figé.

Le Chrétien est l’antithèse parfaite du musulman. Il ne va pas à la remarque, lui; il ne mendie pas une poussée; il va de lui-même en avant et il entraîne avec lui ses voisins. Il est éminemment progressif.

Or l’Arménien personifie cette activité par l’acuité de son esprit et l’énergie de sa volonté. A lui le commerce, à lui l’industrie, à lui le travail sous toutes ses branches; à lui donc la supériorité, à lui les carrières libérales,

à lui la richesse sous toutes ses formes. Il fait vraiment bosse sur la platitude du monde musulman. Eh! bien, on le nivellera. Son élan soutenu est une condamnation. Eh! bien, il sera lui-même condamné.

Et pour mieux briser son élan et affaiblir ses forces, on tarira les deux sources de ses succès.

Il pense et il trafique: (Yeghiayan, p. 123)

1) il a une tête et qui raisonne;

2) il a de l'argent et qui fructifie.

On supprimera et sa tête et son argent; on lui enlèvera et la vie et la bourse... Voilà le pourquoi de cette frénésie musulmane se jetan (**Original**, p. 75) sur les biens des pauvres Chrétiens massacrés ou exilés...

Seulement, on a oublié une chose essentielle: il est facile de ruiner une nation qui ne peut se défendre; il est malaisé d'anéantir une nation qui veut vivre.

Demain, qui est à Dieu, dira si j'ai tort ou raison. (**Original**, p. 76; Yeghiayan, p. 124)

CHAPITRE XII

LE MARCHÉ AUX FEMMES ET AUX ENFANTS

Il était dit que toutes les hontes s'étaleraient sous nos yeux. Nous avons vu massacres et incendies, processions d'émigrants et exil de Mardiniens, chasse à l'or et chasse à la chair humaine: toutes choses qui écœurent et font rougir.

Mais il nous était réservé un spectacle inattendu et renouvelé du Centre Africain de jadis. Là se faisait la traite des noirs: on y achetait pour un chapelet de perles de verroterie multicolore ou pour une boîte de zinc deux ou trois négrillons, et on les transportait sur la côte pour les débiter au plus offrant.

Ici se fit la traite des blancs et des blanches. On vendit des Chrétiens et des Chrétiennes, et, pour notre plus grande honte (**Original**, p. 76) et douleur, la vente se concluait presque toujours au bénéfice des musulmans.

Donnons quelques détails, si humiliants soient-ils, il faut qu'ils soient révélés: ils diront le mépris qui a été fait des disciples de Jésus-Christ.

Comme on ne l'ignore pas, le gouvernement impérial, pour vider les contrées chrétiennes et les (**Yeghiayan**, p. 125) détruire, avait imaginé les convois d'hommes, puis les convois de femmes. Les premiers ne devaient pas faire un long chemin: ils disparaissaient par tous les moyens que peut inventer la sauvagerie, et l'on sait combien la sauvagerie est inventive. Quant aux seconds convois, ils semblaient devoir jouir d'une sécurité plus grande: toutefois les uns (et c'est le plus petit nombre) eurent la bonne fortune d'arriver à leur destination; les autres furent décimés en route, ou abandonnés par la malice entre les mains des Kurdes.

Témoin la caravane des 600 femmes Catholiques de Seert, délaissée par les soldats convoyeurs. Destinée à Mardine, elle se trouva seule à 15 heures d'ici, à la merci

des brigands. Mais déjà alors, des 600 personnes il ne restait que 200, et dans quel état... Car, à la descente d'une montagne, les Kurdes se mirent à lapider le convoi. Plus de 100 tombèrent ou mortes, ou mortellement blessées, sous les pierres. Or, grâce à sa présence d'esprit, une de nos Tertiaires Dominicaines, Sœur Varina, l'unique survivante de nos 6 Sœurs Institutrices de Seert, feignit d'avoir été atteinte, osa se blottir dans une rangée de femmes mortes, et réussit à dormir quelque temps au milieu de celles qui dormaient déjà pour toujours.

Le lendemain un Kurde détrousseur la surprit et voulut l'emporter. (*Original*, p. 77)

“Soit, lui dit-elle, mais avant tout prête-moi quelques habits...”

Et quand on lui eut donné une longue robe rouge de kurdesses, elle fut emmenée au village voisin de Sor. (*Yeghiayan*, p. 126)

La Providence avait jusqu'ici abrité son honneur. La même Providence protégea ses jours. De Seert au lieu de la lapidation, elle avait eu l'esprit et le courage d'assumer provisoirement les devoirs de la maternité vis-à-vis de son jeune neveu; et deux jours durant de le porter sur les bras. Simulant la mère, elle dissimula la vierge et sauva la Religieuse. Pour éloigner même toute tentation d'injure, durant 40 jours, elle se farda le visage de boue... Or, un beau matin, le Kurde son ravisseur accepta la prière qu'elle lui fit et l'emmena à Mardine. Là elle fut vendue à une Catholique pour 3 medjids (12 fcs.), et elle nous fut remise le 15 Août, et laissée entre les mains des Sœurs Ephrémites, Religieuses Syriennes Catholiques.

Notez bien la date du 15 Août, c'est la date initiale des marchés publics de chair humaine. J'ai dit publics; car, les malheureuses, ramenées des villages kurdes, sont conduites en plein jour dans les quartiers musulmans, et la vente des femmes, – telle la vente des brebis, – se traite librement sous les yeux de la police.

Le courage viril d'une dame Syrienne Catholique sut pénétrer jusque-là: c'est la veuve du martyr Joseph

Sado Nano, dont nous avons parlé au Chapitre VI. Elle marchande, hausse toujours le prix et souvent gagne le marché. C'est sa manière à elle de venger la mort de son mari. Les Kurdes lui ont ravi un époux: elle enlève aux Kurdes des centaines de Chrétiennes volées.

C'est par elle encore que Sarah, une des sous-maîtresses de notre (**Original**, p. 78) école de Seert, fut achetée le 3 (**Yeghiayan**, p. 127) Septembre. Un hasard providentiel amena la susdite Sado Nano près d'un groupe de Kurdes en pourparlers avec des musulmans mardiniens. Elle parla plus haut, persuada plus vite, et Sarah et trois de ses compagnes lui furent remises. Chacune avait coûté un médjid (4fcs.).

D'ordinaire la femme Chrétienne coûte plus cher: son prix habituel est de 1 ltq. (23 fcs.). Mais la noblesse d'origine augmente nécessairement la valeur de marché: alors la somme flote et arrive à 30 ltq. (690 fcs.). Tandis qu'un petit garçon ne vaut jamais qu'un médjid, quelquefois moins.

On traita un jour de la vente d'une fille échappée au massacre de son convoi. Presque millionnaire hier, elle était aujourd'hui une pauvre poupée vivante sur laquelle spéculait son ravisseur. L'une de ses sœurs, elle-même ruinée, eût voulu la racheter; mais il lui manquait la somme de 20 livres turques (460 f.): et la jeune fille ne fut pas rendue.

Puis-je oublier ici un trait sublime d'amour paternel?

Un Syrien Catholique de Mardine avait perdu son fils unique, âgé de 4 ans. Au retour du cimetière, une vision étrange lui apparut sur sa route, qui dissipa ses angoisses présentes et absorba toute son attention. Pour n'être pas victime d'une illusion d'optique, ils'approcha et vit devant lui un enfant arménien à vendre, dont un musulman débattait le prix. Mais cet enfant, c'était le sien, celui-là même qu'il avait confié à la terre: mêmes yeux et même âge, même taille et mêmes (**Yeghiayan**, p. 128) charmes: c'était son petit Saïd revenu du tombeau. Point de méprise possible: le ciel lui rendait son fils, en plaçant sur

son chemin ce qu'un malheur lui avait ôté. Et, sous l'effet de (**Original**, p. 79) la joie plus encore que de la pitié, il voulut redevenir père. Il achète le petit Arménien pour 4 médjids (16 f.) et le revêt des mêmes habits que portait l'enfant décédé. – "Là, dit-il à sa femme, nous n'avons rien perdu... Sur la table, tu mettras la même tasse de lait caillé pour le petit, et dans notre cœur nous mettrons pour lui la même somme de dévouement"...

Signalons cet autre trait de charité épiscopale.

"Venez donc voir, me dit un jour, S. G. Mgr. Tappouni, venez voir: j'ai acheté une petite fille".

Et S.G. qui fait bien et vite les choses, avait déjà trouvé une mère adoptive pour une mignonne créature de 2 ans, enfant d'un village syrien catholique massacré. Quel mystérieux berceau d'osier avait pu apporter jusqu'ici cette enfant de Dieu, à travers un fleuve de sang? Nous l'ignorons. Mais, S.G. n'eut qu'à saisir sur le rivage et le berceau fragile et sa charge précieuse, et à la confier à la charité d'une de ses diocésaines.

L'enfant que S.G. appela Marie, lui avait coûté 1 médjid (4 f.). Que ne puis-je rapporter ici tout ce que la charité catholique de Mardine a trouvé de stratagèmes ingénieux pour sauver le plus grand nombre possible de vies chrétiennes? Malheureusement, les ressources néglèrent point les besoins, et il nous faut déplorer des pertes. Que de harems remplis... Que de cours musulmanes regorgeant d'enfants baptisés... Pertes (**Yeghiayan**, p. 128) nombreuses et crucifiantes pour nous, mais pertes momentanées, espérons-le... Car, la Paix, nous l'espérons aussi, ne signera de traité qu'avec le sceau de la Justice; et la Justice saura faire non seulement le départ des responsabilités, mais encore le compte des milliers d'enfants et de femmes qui vivent sous un toit étranger; elle saura aussi les rendre à leur toit et à leurs autels... (**Original**, p. 80)

Pareille infâmie eût dû cependant n'être point commise par les musulmans. Je lisais naguère une copie d'une ordonnance publiée par Mahomet lui-même et signée par

30 notables de sa suite. Mahomet declare faire un contrat avec les Chrétiens et il dit:

“De par Dieu, il est défendu de nuire aux Chrétiens d’Orient et d’Occident; de prendre quoi que ce soit de leurs oratoires et de leurs églises, et d’outrager leurs femmes. Il est également défendu d’empêcher les Chrétiens de suivre leur Religion, de détruire leurs maisons de prières, – car c’est l’ordre de Dieu... Et je veux que leurs prêtres et leurs moines soient honorés par tous... Quiconque violera la présente alliance, violera l’alliance de Dieu même, et que la colère du Très-Haut tombe et repose sur lui...”

Que voilà bien condamnées les horreurs actuelles... La main même de Mahomet jette à leurs auteurs la flétrissure qu’ils méritent. L’histoire patientera encore quelque temps pour leur infliger au front le stigmate qui les distinguera à jamais du reste des hommes... Dans la vaste procession des siècles, chaque nation qui passe porte son emblème et sa bannière. On (Yeghiayan, p. 130) devine aisément quelles seront les couleurs de l’oriflamme des Turcs, et quelle sera leur figure symbolique... (Original, p. 81; Yeghiayan, p. 131)

CHAPITRE XIII

HÉCATOMBES SUR HÉCATOMBES

Essayons un dénombrement des victimes de la plus épouvantable injustice. Mais quoi de plus difficile que d'en dresser la liste exacte? Avec la journée qui finit, ne finit pas la coupe sombre dans les rangs chrétiens. Il y a toujours un lendemain, et ce lendemain compte encore de nouveaux disparus. De plus, on ignore la limite que s'est tracée la sauvagerie turque armée.

Pour arriver à un chiffre aussi fidèle que possible, je mentionnerai ce qui est survenu sous nos yeux, soit à Mardine, soit en dehors de la ville, soit même dans les vilayets limitrophes, de Juin-Octobre inclusivement. Témoin oculaire et auriculaire, je ne rapporterai que des faits constatés et des récits authentiques. Puis-je tout dire avec le laconisme brutal, mais éloquent d'un Martyrologe... (Yeghiayan, p. 133)

JUIN

Honneur et Douleur

Jun 1.

- A Palo, à 3 jours de Diarbékîr, massacre de 1.200 soldats chrétiens travaillant à la chaussée depuis Novembre 1914.
- A Véranchahir, massacre de l'abbé Djébraïl Manaché élève du Séminaire de Mossoul, avec (**Original**, p. 82) plus de 1.000 de ses paroissiens.
- A Awina, à 2 jours de Mardine, massacre des Chrétiens, soit 200 personnes.
- Convoi, sur les eaux du Tigre, de 1.060 notables Chrétiens de Diarbékîr, et massacre des dits Chrétiens sur la rive du fleuve.

Juin 2.

- Au village de Bekhairé, à 1 heure de Mardine, massacre de 100 personnes.

[Juin] 9.

- A Seert, vilayet de Bitlis, massacre de la Chrétienté de la ville et des environs, soit 4.000 fidèles. Périrent notamment:

Hors de la ville:

S.G. Mgr. Addaï Scher, né le 3 Mars 1867, archevêque Chaldéen, depuis 1902, ancien élève du Séminaire des PP. Dominicains de Mossoul.

S.G. Mgr. Thomas, évêque nestorien converti et résident dans le village de Guératil.

Les Sœurs Suzanne, Anna, Séidé, Raji et Warda, Tertiaires Dominicaines.

En ville:

les prêtres chaldéens:

Djibraïl Gorguis, (élève du Séminaire Dominicain de Mossoul) (**Yeghiayan**, p. 134),

Mikail Kurio

Joseph Makdasi

P. Ephrem (religieux syrien du couvent de Mar Ephrem de Mardine).

[Juin] 10.

- Au village de Kellec, à 8h. de Mardine, massacre de tous les Chrétiens, soit plus de 2.000 personnes. (**Original**, p. 83)
- Au village de Bafawa, à 7 h. de Mardine, massacre des villageois chrétiens, soit 600 personnes.

[Juin] 11.

- Au village de Cheikhané et aux environs, à 6 h. de Mardine, massacre du 1.er convoi d'hommes notables de Mardine, soit 405 personnes, dont l'Archevêque et 9 Prêtres Catholiques.

Rappelons leurs noms:

S.G. Mgr IGNACE MALOYAN, né le 15 Avril 1869,
Archevêque Arménien de Mardine, depuis 1911;
Le R.P. Léonard Baabdathí, Missionnaire Capucin,
Libanais;

Les Abbés:

Khourí Raphaël Berdoa, Archiprêtre Syrien Catholique;

Petros Issa, Syr. Cath., ancien élève du Séminaire Dominicain de Mossoul.

Du Clergé Arménien Catho.:

Boghos Gasparian

Ignace Chahadian

Augustin Baghdian

Léon Nazarian

Athanas Batanian

Antoine Ahmarian (Yeghiayan, p. 135)

- A Mouche (Vilayet de Bitlis) massacre de S.G. Mgr. JAQUES TOPOUZIAN, Evêque Arménien Catholique, et de ses diocésains et des Arméniens Grégoriens.

[Juin] 12.

- A Kharpout, massacre de S.G. Mgr. ISRAELIAN ETIENNE, Evêque Arm. Cath., et de ses diocésains, et des Arméniens Grégoriens. (Original, p. 84)
- Au village de Maisarté, à 6 h. de Mardine, massacre de 80 Chrétiens.

[Juin] 14.

- Au village de Dara, à 5 h. de Mardine, massacre de 30 villageois Arméniens Catholiques.

[Juin] 15.

- Aux environs de Cheikhané, à 6 h. de Mardine, massacre du tiers du 2.e convoi d'hommes de Mardine, soit 75 personnes, dont 4 Prêtres Catholiques:

Les Abbés:

Gabriel Catmardjian, Arménien Catholique;

Matta Malache, Syrien Catholique;

Joseph Mamarbachi, Syr. Cath.;

Hanna Tabí, Syr. Cath., élève du Séminaire Dominicain de Mossoul.

[Juin] 15.

- Au village de Mansourié, à ½ h. de Mardine, massacre de 95 Chrétiens.

[Juin] 17.

- Au village de Banabil, à 3 h. de Mardine, massacre de 70 Chrétiens.

[Juin] 19.

- Au village de Kalaat-Mara, à 1 h. de Mardine, massacre de 60 Chrétiens.

[Juin] 20.

- Entre Diarbékir et Mardine, massacre de plus de 12.000 Chrétiens exilés du Nord de l'Armé (Yeghiayan, p. 136)nie, et que l'on convoyait en Mésopotamie. Egorrés, ils furent jetés dans les eaux de Gueuk-Sou.
- A Malatia (vilayet de Kharpout), massacre de S.G. Mgr. MICHEL KHATCHADOURIAN, Evêque arménien catholique, et de ses diocésains. L'Evêque, après avoir été contraint (Original, p. 85) de tirer la voiture du vali, fut étranglé avec la chaîne de sa croix pastorale.

[Juin] 21.

- A Sivas, massacre de S.G. Mgr. LEON KETCHE-DJIAN, Evêque Arm. Cath., et de ses diocésains.

[Juin] 25.

- Au village de Ibrahimié, à 5 h. de Mardine, massacre de 400 Chrétiens.

JUILLET

Noblesse et Hardiesse

Juillet 1.

- Au village de Tel-Armen, à 4 h. de Mardine, massacre de tous les villageois Arméniens Catholiques, soit 1.500 personnes.

[Juillet] 3.

- Au village de Gullié, à 1 h. de Mardine, massacre de tous les villageois chrétiens, soit 3.200 personnes.

[Juillet] 11.

- Au village de Dara, à 5 h. de Mardine, massacre du convoi des Chrétiens exilés d'Erzeroum, soit 7.000 personnes, toutes jetées dans des puits (anciennes prisons souterraines de Darius).

[Juillet] 13.

- Dans le susdit village, massacre des deux (Yeghiayan, p. 137) convois des femmes riches de Diarbêkir, soit 510 personnes. Attitude admirable d'une dame Arménienne Catholique, Mme Cazazian, dont la beauté provoqua une bestiale compassion, (**Original**, p. 86) et qui préféra la mort aux promesses d'un cheikh musulman et à l'apostasie.

[Juillet] 14.

- A Mardine, meurtre de 3 Catholiques, témoins gênants des pots-de-vin de la police.

[Juillet] 17.

- Au village de Abdul-Imam, à 7 h. de Mardine, massacre du convoi des femmes riches de Mardine, soit 250 personnes. Avec lesdites victimes mourut Der Ohannès Sarkían, prêtre arménien cath., âgé de 90 ans, Vicaire Général de Mgr. Maloyan.

[Juillet] 19.

- À Miat, à 2 jours de Mardine, massacre de 16 prêtres catholiques, d'un évêque Jacobite, de 46 prêtres Jacobites, d'un convoi de 70 notables Chrétiens et de 7.000 Chrétiens des villages voisins. Parmi les notables, mentionnons le Dr Na'aman Caragulla, Arménien Protestant et sa femme M.me Stella, Catholique de Religion, Arménienne de nationalité.

[Juillet] 20.

- Au village de Sor, à 9 h. de Mardine, massacre de toute la Chrétienté, soit plus de 650 personnes.

[Juillet] 24.

- Dans les environs dudit village, lapidation de 250 femmes catholiques, exilées de Seert.

[Juillet] 26.

- Au village de Dara, à 5 h. de Mardine, massacre d'un convoi de 300 Arméniens exilés de (**Yeghiayan**, p. 138) Mardine, parmi lesquels 7 Prêtres Arméniens Catholiques: (**Original**, p. 87)

Les abbés:

Nersès Tcheroyan,
Mgrditch Kalioundjian,
Stépan Holozian,
Boghos Chidian,
Vartan Haddadian,
Minas Naamian,
Hagop Tell-Arménavian.

[Juillet] 27.

- À Mardine, meurtre de 2 jeunes filles notables de Diarbékir, qui, emportées de force dans un harem musulman, ne voulurent pas apostasier. – Leurs cadavres furent trouvés dans un ruisseau de la ville.

Héroïsme et Stoïcisme

Août 8.

- Aux environs de Djéziré, massacre de 15 villages Chaldéens. Périrent beaucoup de Catholiques, notamment 2 prêtres Chaldéens, les Abbés Augustin Murdjani et Thomas Chérin, tous deux anciens élèves du Séminaire des PP. Dominicains de Mossoul.

[Août] 10.

- Au village de Kikié, à 9 h. de Mardine, attaque d'un convoi de 500 personnes, femmes et enfants de Mardine, exilés à Ras-Ul-Aïn. Plus de 350 personnes furent massacrées par les Kurdes. (**Original**, p. 88)
- Une cinquantaine de femmes, déjà dépouillées de leurs habits et près d'être égorgées, se sont échappées. On les a vues errer, demi-folles, dans le désert. La tuerie eut lieu le jour même de la fête des musulmans. (**Yeghiayan**, p. 139)

[Août] 11.

- Au village de Dériké, à 10 h. de Mardine, massacre de toute la Chrétienté, soit plus de 1.000 personnes.

[Août] 12.

- Dans les jardins de Zennar, derrière la forteresse de Mardine, massacre de 50 soldats ouvriers Arméniens Catholiques de la ville. Leurs cadavres furent jetés dans des puits.

[Août] 16.

- A Nisibine, à 14 h. de Mardine, massacre de toute la Chrétienté, soit plus de 800 personnes.

[Août] 20.

- À Djéziré, à 4 jours de Mardine, massacre de tous les Chrétiens, parmi lesquels 2 évêques et 10 prêtres catholiques, 3 prêtres jacobites et 5.000 fidèles.

Mentionnons les prélats:

S.G. Mgr. Jacques Abraham, évêque Chaldéen, né le 3 Janvier 1848, évêque de Djéziré depuis 1882.

S.G. Mgr. Michel Melki, évêque syrien catholique, né en 1862, évêque depuis 1913.

Mentionnons aussi les 3 prêtres Chaldéens, tous élèves du Séminaire des PP. Dominicains de Mossoul.

Les abbés:

Elias Issa,

Marcos Thomas,

Hanna Khatoun.

Mentionnons enfin les prêtres syriens catholiques:

L'abbé Khouri Chamoun, archiprêtre,

P. Paul Castan, re(**Original**, p. 89)ligieux Ephrémite.

Avec eux moururent:

Sœur Radji Ritto, Tertiaire Dominicaine et

Abdulkérim Georgis, élève-séminariste alors en vacance dans sa famille. (**Yeghiayan**, p. 140)

[Août] 21.

- À Orfa, massacre d'un convoi de 465 Chrétiens.

[Août] 22.

- Dans les faubourgs de Mardine, massacre de 500 femmes Chrétiennes jacobites, exilées de Sor et environs.

[Août] 23.

- À Salakh, à 4 h. de Mardine, massacre par les soldats mêmes de l'escorte, d'un convoi de 300 femmes et enfants de Mardine, partant en exil à Ras-Ul-Aïn.

[Août] 24.

- À Mardine, au pied du couvent de Mar Michel, à 10 minutes de la ville, massacre de 12 soldats ouvriers Arméniens Catholiques.

SEPTEMBRE

Fidélité et Fermeté

Septembre 10.

- Entre Diarbékir et Mardine, massacre de 8.000 femmes et enfants convoyés de Kharpout et d'Erzeroum. Le convoi comportait 12.000 personnes.

[Septembre] 14.

- Dans les faubourgs de Nisibine, massacre des 2.000 autres émigrés dudit convoi.

[Septembre] 15.

- Dans les faubourgs de Mardine et aux environs de Harrin (4 h. de Mardine) massacre de 125 femmes et enfants de Mardine partant pour Mossoul.

[Septembre] 17.

- Meurtre d'un Missionnaire Américain Protestant de Bitlis, entre Kharpout et Diarbékir.

[Septembre] 18.

- Dans un ravin proche de Diarbékir, massacre (Yeghiayan, p. 141) de S.G. Mgr. ANDRÉ TCHELEBIAN, Archevêque Arménien Catholique de Diarbékir, âgé de 67 ans. A ses côtés mourut Amsih Sabbahian, notable Arménien Catholique de la ville.

[Septembre] 19.

- Bombardement de la ville d'Orfa. Reddition de la ville: massacre des Chrétiens, au nombre de plus de

25.000, parmi lesquels 2 prêtres syriens catholiques: les Abbés Youhanna Kandleft et Ephrem Rahwali, et un Français exilé, nommé Robert Germain.

[Septembre] 22.

- A 3h. de Djéziré, au Sud-Est, massacre de 200 hommes d’Erzeroum, sous les yeux de Khalil Pacha, alors en tournée d’inspection militaire.

OCTOBRE

Constance et Endurance

Octobre 20.

- Premier convoi des femmes d’Orfa, 2.000 personnes, de passage à Gardine, et parties pour une destination inconnue.

[Octobre] 28.

- Deuxième convoi de Chrétiennes d’Orfa, 3.500 personnes, dirige soi-disant sur Mossoul. (Original, p. 91) Les convois se succéderont les uns aux autres durant le mois suivant.

[Octobre] 30.

- Au Nord de Diarbékir, massacre de deux convois de soldats Arméniens, l’un de 400 personnes, l’autre de 600. (Yeghiayan, p. 142)

.....
J’acheverai cette nomenclature avec la formule finale qu’emploie le lecteur du Martyrologe du jour:

“Et ailleurs, mort de beaucoup d’autres Chrétiens...”
(Original, p. 92; Yeghiayan, p. 143)

CHAPITRE XIV

LES DESSOUS D'UN MYSTÈRE D'INIQUITÉ

Telle est donc la liste, incomplète mais déjà très longue, et combien douloureuse... des victimes, telle que j'ai pu la dresser. L'histoire de demain, plus informée, narrera plus exactement; et pour l'aider dans son œuvre, je puis lui offrir dès maintenant un chiffre approximatif des disparus du vilayet de Diarbékir et des vilayets avoisinants.

J'ai dit approximatif: car je n'ai tablé que sur les rapports de ces rares privilégiés que la Providence jette sur une rive ou dans un bois, lors d'un naufrage ou d'un massacre, pour être à la fois témoins et historiens du drame qu'ils ont vécu; témoins incontestés, historiens vivants, mais dont les communiqués sont nécessairement incomplets; ils n'ont pu ni voir tout, ni tout apprécier: il y avait un tel pêle-mêle dans leurs esprits et tant de sang dans leurs yeux...

On compte donc pour le vilayet de Diarbékir et les vilayets limitrophes (abstraction faite des victimes étrangères au vilayet de Diarbékir et achevées dans ses frontières): (Yeghiayan, p. 145)

Catholiques (Arméniens, Syriens, Chaldéens): 15.000

Schismatiques:

| | |
|------------------------|---------|
| Jacobites: | 96.000 |
| Arméniens: | 45.000 |
| Protestants: | 1.200 |
| Total [schismatiques]: | 142.200 |

Total [schismatiques et catholiques]: 157.200

(Original, p. 93)

Qu'il me soit permis de faire ici deux remarques intéressantes sur la tragédie qui s'est déroulée à Mardine

et ailleurs... Et d'abord, ce fut partout la même méthode d'extermination implacable, appliquée d'après un programme identique savamment étudié. On emprisonne, on lie chaque prisonnier, on emmène un convoi de quelques centaines d'hommes à quelques heures de la ville, dans un endroit propre à devenir charnier. Là, on déshabille les victimes, on leur propose l'apostasie, et, soit acceptation, soit refus, on les fait mourir par tous moyens. On a soin d'épargner les cartouches de l'Etat; à coups de sabre on transperce le cou et le ventre, puis on jette la victime, ainsi blessée et encore vivante, dans des puits profonds. Parfois on coupe simplement les mains et les bras, et on laisse tels quels, exposés au soleil, les corps des malheureux à demi exécutés...

Un Kurde disait: "notre terre est trop pure pour servir de tombeau à des chiens de Chrétiens"...

Détail curieux: les cadavres des hommes sont laissés sur le ventre, ceux des femmes sur le dos...

Détail atroce: souvent on prenait les enfants par les pieds, on les (Yeghiayan, p. 146) écartelaient, puis on les jetait dans la fosse...

Détail révoltant: des gendarmes violaient même parfois des jeunes filles agonisantes...

Voilà le mode général d'exécution. Quel a été l'exécuteur?

Au début, ce furent les soldats et les kurdes, appelés d'office à ce travail répugnant. A la fin, on remit la besogne aux seuls miliciens convoyeurs.

Toutefois Kurdes et soldats ne furent que des instruments, qu'une machine chauffée à blanc, mais qui reçoit sa motion de l'extérieur. Le ressort n'était pas dans nos montagnes, mais dans la capitale; et (Original, p. 94) je nierais l'existence du soleil plutôt que la vérité de cet axiome: "Les Jeunes-Turcs de Constantinople ont massacré les Chrétiens de la Turquie"...

Nous en avons la preuve dans la formation provisoire de ces soldats miliciens, – ramassis de vauriens – trop heureux de promener leurs 50 ans et leurs mauvais

instincts sous des insignes militaires et d'aller s'enrichir de dépouilles.

Nous en avons le témoignage des Kurdes eux-mêmes. – “Eh! quoi, disait un agha, l'empire est-il devenu donc fou? Il nous ordonne de tuer; puis, parce que nous avons tué, il nous punit?...”.

Un policeman me disait encore: “Que voulez-vous? Nous y sommes forcés”.

Nous en avons enfin la certitude dans le firman qu'on lit aux victimes avant leur exécution, afin que tout ait une apparence de légalité. On arrête le convoi: (Yeghiayan, p. 147) un officier déploie une lettre ornée d'un sceau rouge: “Vous êtes tous condamnés à mort...” lit-il. Mais cette lettre ne peut sortir que des bureaux du gouvernement.

Ainsi donc vous rencontrez partout et toujours, dans la moindre localité et à n'importe quelle date, ces caractères communs d'extermination: même procédé et mêmes facteurs: des convois et des miliciens suivis de Kurdes; et le tout ordonnancé et voulu par le gouvernement impérial.

Mais, – et c'est ma seconde observation, – ce qui spécifie les événements sanglants de 1915, c'est le malin plaisir qu'on a mis à toucher à ce qui, de sa nature, est inviolable; c'est l'acharnement diabolique qu'on a apporté contre les deux êtres du monde deux fois dignes de respect, parce que deux fois sacrés: l'un sacré par sa faiblesse et son dévouement, l'autre par son caractère et sa mission. (Original, p. 95)

On a osé s'attaquer d'abord à la femme. Faut-il dire pourquoi?

Interrogez la bête. Faut-il dire comment? Demandez-le plutôt au désert de Mardine et aux fosses de Dara.

On a touché à son honneur. Or l'honneur de la femme Chrétienne est dans sa religion; et sa religion, on a voulu la lui enlever de force, mais en vain. Et c'a été le sujet des grands étonnements des musulmans que le peu de prosélytes qu'ils ont gagné parmi des milliers et des milliers de femmes tentées.

L'honneur de la femme Chrétienne est dans sa famille; et, sa famille, on l'a disloquée, dispersée ou (Yeghiayan, p. 148) plutôt détruite. On l'a séparée de son mari; on lui a ôté ses enfants âgés de 10 ans et au-delà pour les donner à la mort; on lui a ravi ses enfants de 1 à 10 ans pour les livrer au harem. Et elle-même, elle a fait nombre dans la procession du bétail humain; elle a erré d'un vilayet à l'autre, entre deux rangées de soldats, sous le caprice des passions humaines échauffées et sous le soleil tropical de la Mésopotamie.

Elle-même a perdu jusqu'au droit de mourir vite. Ainsi, dans un convoi, les miliciens ont coupé à telle femme les seins, à telle autre les poignets. Dans un autre convoi, ils ont brisé les jambes de celle-ci et les côtes de celle-là. Dans un troisième convoi, ils ont simplement découpé la partie supérieure du crâne d'une malheureuse, et une autre malheureuse est restée évanouie sous les coups de bâton. Toutes, tombées à terre, n'ont expiré qu'après de longues souffrances.

La bestialité est allée plus loin: elle a abusé non seulement des femmes vivantes, mais encore des femmes mortes. Ce fait inqualifiable a été rapporté par des témoins fidèles. (Original, p. 96)

Enfin, enfin... la sauvagerie a remporté la prime en trouvant le dernier terme des horreurs: elle a créé dans un ravin de Diarbékir, une sorte de musée provisoire, sous la garde de soldats: on y put voir un moment, sur un terrain en déclivité, un certain nombre de femmes massacrées, les pieds en l'air, le corps démesurément enflé sous l'effet des rayons solaires: "c'est pour l'exemple..." disaient les gardiens.

Voilà ce qu'on a fait d'une des bases de la famille (Yeghiayan, p. 149) Chrétienne: la femme a été supprimée. Mais, qu'a-t-on fait d'un des principaux fondements de la société Chrétienne?

Qu'a-t-on fait du Prêtre?

Jamais haine plus profonde ne s'est montrée contre cet homme de Dieu, dont la vie, étrangère à la politique, se

passé à jeter de l'idéal sur son chemin, à bénir des berceaux, des alliances et des tombes, et à indiquer la route du Ciel. On l'a poursuivi dans toutes les catégories, et la même fureur a couché dans le même sépulcre prêtres catholiques et schismatiques, et Chaldéens et Syriens et Arméniens, et jacobites et grégoriens.

Les Catholiques Chaldéens ont perdu 3 prêtres; les Syriens 42 prêtres; les Arméniens 14 prêtres, les jacobites 115 prêtres... On a même touché à des Archevêques et Evêques, à ceux-là même que l'empire ottoman abritait, jusqu'ici, avec une sorte de privauté, de son ombre et de ses décorations. On compte déjà pour le moment 10 Evêques massacrés, et à Mardine seulement, le Diocèse arménien catholique pleure son Pontife et 17 prêtres; le diocèse chaldéen pleure un de ses prêtres les plus éminents; le diocèse syrien catholique pleure 24 de ses prêtres, et quels prêtres... Et quel Pontife... Notre joie est (**Original**, p. 97) de les avoir connus si bien; notre éternel regret sera de les avoir perdus si tôt...

Au luxe du nombre, on a ajouté le luxe de la torture. On a mis une fanatique frénésie à arrêter le plus fort contingent possible de prêtres, et l'on a apporté un infernal génie à trouver pour eux la forme la plus inusitée de tourments (**Yeghiayan**, p. 150)

Il y a eu des raffinements et des délicatesses de supplices qui n'ont point de nom.

Nous dirons plus loin comment l'abbé Djibraël Gorgius, prêtre chaldéen de Seert, eut le corps brûlé à l'aide d'un fer rouge...

Que dire de l'abbé Ibrahim Garromé, prêtre syrien catholique de Dérivé? On lui épila la barbe, et sur ses joues on colla un morceau de feutre; puis on le contraignit à se tenir courbé, les jambes et les mains à terre, et à servir de monture au bourreau... et le bourreau ne pouvant l'éperonner, lui donnait des coups de poignard dans les côtés...

Finalement il fut coupé en morceaux...

N'insistons pas. Cet exemple suffit. Il permet d'imaginer ce que l'on voudra d'actes de barbarie, et de les

appliquer à nos prêtres d'ici, on ne sera jamais au-dessus de la réalité.

Nous ne cesserons donc pas d'affirmer que le prêtre a été le point de mire de la persécution présente. Il était à l'honneur, il fut à la peine, il est à la gloire...

Finissons ce chapitre qui nous a coûté des larmes. C'est le faire-part mortuaire de l'Eglise Orientale à l'Eglise Occidentale, sa soeur. Et, fidèles à l'usage pieux et antique, nous ajouterons, nous aussi, les trois lettres capitales qui souhaitent la paix éternelle à ceux qui dorment dans le Seigneur... (**Original**, p. 98)

Toutefois l'holocauste de nos Chrétientés autorisera une interprétation plus large, et nous permettra de dire, au nom des disparus: – “Vous tous qui nous pleurez, ne pleurez plus... Nous n'avons quitté les choses caduques, éphémères et imparfaites, que pour (**Yeghiayan**, p. 151) jouir, dans la vision béatifique, des réalités fermes, éternelles et complètes...”

R. I. P.

RÉSURRECTION IMMORTALITÉ PLÉNITUDE

A M E N

(**Original**, p. 98; **Yeghiayan**, p. 152)

CHAPITRE XV

UN FEUILLET DÉTACHÉ DU LIVRE D'OR DE NOTRE FAMILLE DOMINICAINE

Parmi tous ces morts, me permettra-t-on d'adresser un hommage spécial, un hommage ému et pieux, à ceux de notre Famille Dominicaine?

N'excusera-t-on pas ce sentiment d'égoïsme familial?

Douze de nos fils spirituels du Séminaire de Mossoul, six de nos Sœur Tertiaires indigènes, sont tombés au champ d'honneur.

La pensée douloureuse que leurs dépouilles furent laissées en pâture aux chacals du désert ou en jou et aux flots des fleuves, ajoute à nos regrets de les avoir perdus, le regret de n'avoir pu leur fixer une dernière demeure et de ne pouvoir jamais fleurir leurs tombes.

Fixons du moins leur mémoire bénie, en gravant sur la pierre de l'histoire quelques-uns de leurs traits.

S.G. MGR. ADDAÏSCHER

Archevêque Chaldéen de Seert

Né à Chaklawa (diocèse de Kerkouk), le 3 Mars (Yeghiayan, p. 153) 1867, il entra au Séminaire Syro-Chaldéen des PP. Dominicains de Mossoul en 1879 et fut ordonné le 15 Août 1889. Il est un des premiers prêtres et le premier évêque qu'ait formé ce Séminaire. Sacré le 30 Novembre 1902 (*Original*, p. 100) il se rendit à Seert son nouveau diocèse, précédé d'une renommée d'apôtre et de savant.

Science incontestée des choses orientales, influence personnelle, crédit auprès des autorités, tout cela mettait l'Archevêque en évidence et à la première place; tout cela aussi, sans doute, ajoutée à l'idée qu'on se faisait de sa grosse fortune amassée, le plaça au premier rang parmi les victimes que se choisissait le fonctionnaire turc.

Le 6 Juin 1915, convoqué à midi à la préfecture, il y traita de questions mystérieuses, il le faut bien croire; car, le soir même, il partait de Seert sous un déguisement kurde, accompagné de son ami Osman agha.

Il ne devait pas aller très loin; car sa tête avait été mise à prix, et tous les défilés des montagnes étaient gardés militairement. Il chevaucha toute la nuit, et l'aurore venue, il ne lui restait plus que 8 heures à parcourir pour franchir les limites de son diocèse et s'abriter dans le vilayet de Mossoul, quand parvenu dans la localité de Derchao (caïmakamlik de Cheikhnakh), il fut rencontré par une escouade de soldats turcs.

– “Holà, le Kurde... fit l'officier, dévisageant le noble fugitif, êtes-vous l'archevêque de Seert?” (Yeghiayan, p. 154)

– “Je le suis”, répondit Mgr. Addaï.

– “Au nom du gouvernement, je vous arrête ici”.

“Bien, je m'arrêterai ici”.

– “Au nom du gouvernement ici vous devez mourir”.

– “Très bien, je mourrai ici”.

Et descendant de cheval, il dit encore à l'officier: “Laissez-moi (Original, p. 101) seulement un quart d'heure de liberté”.

Devinez ce que furent ces 15 minutes de colloque suprême d'une âme avec son Dieu, en présence de ses bourreaux et de son éternité... Elles ne passèrent que trop vite. Et, alors, au dernier instant, Mgr. Addaï voulut mourir en Evêque. Il dépouilla ses vêtements d'emprunt, revêtit sa soutane rouge, passa au doigt son anneau épiscopal, et, la croix à la main, il se redressa fièrement.

“Je suis prêt... dit-il aux soldats; je puis mourir”.

Trois coups de feu abattirent le jeune et vénérable Archevêque...

Les bourreaux avouèrent n'avoir jamais vu un homme mourir si noblement, et en témoignage de leur admiration, ils creusèrent une fosse et y déposèrent leur victime...

Honneur à Monseigneur Addaï...

Il a continué la chaîne des Evêques Catholiques fermes dans leur foi jusque dans la mort. (Yeghiayan, p. 155)

Il était aux côtés de S.G. Mgr. Addaï Scher, quand survinrent les événements sanglants. Lui aussi reçut sa formation cléricale au Séminaire Dominicain de Mossoul.

Jeune d'âge encore, – il était né en 1885, – jeune d'ordination, – il avait reçu l'ordination en 1909 – il eut toujours le souci de ne jamais porter atteinte à sa dignité personnelle, ni au beau renom de la famille Abboche, à laquelle il était apparenté. Il eut surtout la grâce de finir vite sa vie, et combien glorieusement...

Le 5 Juin 1915, il fut saisi dans sa maison. (**Original**, p. 102)

“Eh, prêtre, lui crièrent les soldats, dites-nous, où se trouve ton évêque disparu? Où son argent? Où les trésors de l'église? Parle ou meurs”.

“Je mourrai, mais je ne parlerai pas...” répondit l'abbé Gabriël.

Sur ce, on l'emmena au palais du gouverneur.

On le tenta d'abord dans sa foi.

“Fais-toi musulman, lui dit-on, nous te conduirons à Bitlis et tu seras sauvé”.

“Moi, musulman? Non, non” répondit le prêtre.

Alors on se mit à le battre atrocement. Ses cris, entendus de très loin, disaient ses douleurs, mais non sa défection. Sous la souffrance il était écrasé, il n'était pas abattu. Et il priait disant: “Pour vous, Jésus; pour vous, Marie...” (**Yeghiayan**, p. 156)

Trois jours durant, on le tortura. On lui jetait des seaux d'eau froide pour dissiper ses évanouissements et aigrir ses plaies. Enfin, un bourreau ingénieux inventa un instrument de supplice étrange. Il se saisit d'un fer à cheval, le fit rougir au feu et l'appliqua sur les chairs du prêtre. Celui-ci soupira et prononça ces mots: “Sang de Jésus-Christ, sauvez-moi”. Il expira le 9 Juin. Puis son cadavre, traîné dans les rues, fut jeté dans un fosse d'immondices...

Oublions ce suprême outrage du mécréant, mais souvenons-nous de la fidélité héroïque de la victime.

Chrétien, il n'a point trahi son Dieu.
Prêtre, il n'a pas livré son Evêque... (Original, p. 103)

L'ABBÉ PETROS ISSA

C'était une âme de missionnaire.

Figure sympathique et sérieuse, esprit juste et un peu caustique, il semblait fait pour attirer et convaincre les Jacobites de Midiat qu'il demande à évangéliser presque à sa sortie du Séminaire. Attaché quelque temps à l'école de Mardine, il demanda bientôt de plus larges horizons et fut envoyé à la montagne. Maître des diverses langues de la contrée (arabe, kurde, turani), il promettait une belle carrière d'apôtre. Elle fut interrompue par la mobilisation turque et par des dangers imminents.

Il revint à Mardine, attendant des journées plus tranquilles pour reprendre son apostolat; et ses heures (Yeghiayan, p. 157) libres, il les consacra à des études personnelles et à la piété.

Ferme dans ses affections, il resta attaché à la Maison Dominicaine qui l'avait formé; et, – chose touchante, – malgré sa pauvreté, il sacrifiait les honoraires d'une de ses messes chaque semaine, et célébrait chaque vendredi, à l'intention du Séminaire de Mossoul.

Le samedi, 5 Juin, il fut saisi et jeté en prison près de Mgr. Maloyan et des prêtres déjà arrêtés. Il remplit jusqu'au bout son office de prêtre: il confessa, exhorta, encouragea les détenus, jusqu'au jour du grand départ.

Le 10 Juin, il fut lié et emporté avec le convoi qui ne devait plus revenir. Depuis lors, rien n'est venu nous révéler ses derniers moments. Lui, si dévot au Sacré-Cœur, il eut la joie de mourir le 11 Juin, fête du Sacré-Cœur, avec le groupe de l'Archevêque Arménien Catholique? (Original, p. 104)

Né à Tell-Armen (Mardine) en 1886, séminariste en 1898, prêtre en 1910, il avait donc 29 ans d'âge et 5 ans de sacerdoce. Il est tombé victime de son zèle, dit-on: les hérétiques d'ici l'avaient dénoncé à l'autorité turque.

Les Jacobites ne pardonnaient pas à l'abbé Pétros sons prosélytisme.

L'abbé Pétros, lui, a pardonné aux Jacobites leur fureur insensée.

L'ABBÉ HANNA TABÉ

Encore une victime du jacobitisme... (Yeghiayan, p. 158)

Ah, le noble caractère que le sien... fait de franchise et de loyauté...

Il n'a jamais menti. La belle figure qu'il faisait dans la pléiade des prêtres résidant au Patriarcat Syrien Catholique de Mardine.

Il a été toujours au service de tous et aux ordres de chacun. Et, à l'égard de son jeune Evêque, il semblait dédoubler sa personne pour alléger son fardeau épiscopal.

Vous abordait-il: c'était dans le maintien d'un homme prêt à courir où vous vouliez. Vous entretenait-il d'une affaire: il l'exposait avec des mots à l'emporte-pièce. On eût dit qu'il était né pour obéir au prochain et pour débrouiller des situations difficiles.

Né à Mardine, le 30 Jannvièr 1870, admis au Séminaire en 1883, ordonné en 1893, l'abbé Hanna fut tour à tour desservant de Kérboran (1901), de Véranchaher (1904), de Midiat (1907). Finalement, il vint en 1910 à Mardine mettre au service de son Evêque sa connaissance pratique des hommes et des choses. Sa droiture naturelle et presque proverbiale, lui fit nombre d'amis. Son ardeur apostolique lui créa des adversaires, qui tentèrent, mais en vain, de attirer dans leur hérésie.

Aussi, lors des arrestations en masse de Juin 1915, des prêtres jacobites promirent-ils à l'abbé Hanna 5 honneurs et sécurité s'il renonçait à toute obéissance au Pape.

"Oh! répondit-il aux tentateurs, coupez-moi la tête: je ne serai jamais jacobite"...

"Cette réponse courageuse fut cause de son arrestation et de sa mort. Dénoncé et saisi le 12 Juin, il (Yeghiayan, p. 159) rejoignit ses confrères dans la prison transformée

en salle de supplices. Comme ses confrères, il passa la nuit à confesser et le jour à souffrir.

Nous avons passé la nuit tout entière à l'église avec lui, la veille de notre arrestation: nous étions quatre: les abbés Tabé, Malach, Mansourati, Rabbani.

Or, le dimanche 13 Juin, il fut mandé par un geôlier pour balayer la cour: c'était plutôt pour l'induire en tentation. On le conduit dans une chambre spéciale, et là, à brûle-pourpoint, on le somme d'apostasier.

“Fais-toi musulman, lui dit-on, et tu seras délivré”.

“Moi musulman?... Vous ne verrez jamais cela de moi”, répond le vaillant prêtre.

Et pour le punir de sa réponse, on le torture.

A son retour auprès de ses compagnons, ceux-ci ignorant les détails, furent tous pris d'un éclat de rire: l'abbé Hanna leur revenait avec une moitié de barbe, l'autre moitié avait été brûlée.

“C'est étrange... fit-il, je n'ai rien senti...”.

Le 14 Juin, lundi, il était emmené de Mardine dans le second convoi funèbre, avec les honneurs turcs dus à son courage, c'est-à-dire, les poucettes aux doigts et le carcan au cou. Dieu seul sait ce qu'il souffrait en route jusqu'à Cheikhan, mais je sais qu'il souffrit (**Original**, p. 106) avec entrain et sans crainte de la morte.

Le 15 Juin, à minuit, on le sépara, lui et 74 autres personnes du groupe des prisonniers; on le mena à (**Yeghiayan**, p. 160) travers les ténèbres, à une heure de Cheikhan, dans une grotte et là tout finit pour l'abbé Hanna... je me trompe, pour lui tout commença, car la vie n'est qu'au Ciel... La jeune Eglise syrienne catholique de Mardine comptait sur ses travaux, elle compte aujourd'hui sur son intercession...

Ajouterai-je un détail personnel? Devant la police qui l'attendait, j'embrassais l'abbé Hanna: “Du courage, mon frère... lui dis-je, je prierai pour vous.”

“J'en aurai besoin...” me répondit-il d'une voix ferme...

J'ai tenu ma parole; il a tenu la sienne...

La fin courageuse de notre ancien séminariste est la première des peines les plus sensibles qui ait frappé notre exil. Il est mort, et c'est l'unique douleur qu'il ai jamais causée à son Evêque, mais il est mort Martyr, – et c'est la dernière des joies qu'il lui ait réservée.

Rien n'étonna de lui, car Dieu, qui ne voulut point faire de lui un esprit brillant et enclin aux études spéculatives, s'était plu à le doter d'un caractère docile et d'une humeur toujours égale.

Ame pieuse, – depuis son entrée au Séminaire de Mossoul (1889) jusqu'à son entrée au Ciel (1915), il n'omit jamais la récitation quotidienne (*Original*, p. 107) de son rosaire –; conscience délicate, il eut souvent la (*Yeghiayan*, p. 161) science et l'humilité de consulter l'expérience des autres –; vie régulière, – même la calomnie ne sut rien suspecter à son endroit –; on comprend aisément que ce bon et humble ouvrier, depuis son ordination en 1900 et surtout durant ses 10 années de mission à Véranchaher (1905–1915), ait amassé des gerbes nombreuses dans la grange du Seigneur.

Il travaillait encore, quand la persécution vint le surprendre au début de Juin 1915, en pleine moisson spirituelle. Lui aussi fut emporté dans un convoi et conduit sur la sous-préfecture de Ras-Ul-Aïn, qu'il ne devait jamais atteindre...

En effet, non loin de là, un soldat tcherkesse entreprit de le faire abjurer.

– “Fais-toi musulman”... lui dit-il.

– “Non, répondit le prêtre; demandez-moi toute autre chose, mais non ce que j'ai de plus cher au cœur: ma religion. Je veux la garder jusqu'à la mort...”

– “Fais-toi musulman... reprit le soldat; chez nous tu seras libre et honoré”.

– “Libre et honoré? – reprit le prêtre; mais ces honneurs et cette liberté ne m'empêcheront jamais de mourir un jour. Or, je veux mourir Chrétien...”

Et le prêtre devinant les dernières intentions de son interlocuteur, le supplia de lui conserver la vie.

“Non, dit le soldat, tu mourras...”. Et soudain, il se jeta sur le prêtre et lui coupa le bras gauche. Le patient ne fléchit point dans sa foi, et il pria. Quelques instants après, le soldat lui trancha le bras droit et laissa le Martyr sous le deuil des douleurs et dans (**Original**, p. 108) la marre de son (**Yeghiayan**, p. 162) sang. Mais le prêtre resta ferme: il souffrait pour Jésus-Christ. Alors un milicien, ému de pitié, s’approcha pour mettre fin aux tortures de la victime, et, d’un coup de sabre, il lui trancha la tête...

Pendant que son âme montait au Ciel, des musulmans présents virent une gerbe de lumière descendre sur son corps, puis disparaître...

L’abbé Gabriël était né le 30 Janvier 1873. C’est assez dire qu’il a vécu, dans sa courte vie, des journées pleines et fécondes.

L’ABBÉ HANNA CHOUHA

De la plus ancienne et de la plus noble famille catholique de Mardine, Victor, né le 6 Décembre 1883, devenu l’abbé Hanna en 1909, sut garder, dès son entrée au Séminaire (1898), ce quelque chose de distingué qu’il tenait de ses origines et je ne sais quoi de simple et presque de candide qu’il tenait de sa vertu.

Fils d’un consul honoraire d’Espagne à Mardine, il oublia sa grandeur familiale d’autrefois et se plia humblement à tous les exercices du Séminaire.

Un des premiers de sa classe, il voulut surtout garder le premier rang en piété. Et voilà le pourquoi de son influence apostolique à Mardine d’abord, puis à Nisibine, où il fut envoyé en 1911. Il instruisit et attira. Ses sermons, toujours nourris de doctrine, appris avec le respect dû aux choses célestes et donnés avec la chaleur (**Original**, p. 108b) une poitrine convaincue, ont affermi chez les uns leur foi religieuse, chez les autres leur retour au Catholicisme. (**Yeghiayan**, p. 163)

Un peu rigide, mais ferme dans ses principes, austère dans ses mœurs, jusqu'à se défendre toute visite de bienséance, régulier jusqu'à sacrifier de son sommeil pour finir une lecture spirituelle, consciencieux presque jusqu'au scrupule, il était l'orgueil de ses ouailles et le modèle de ses confrères.

Il fut le premier prêtre que la persécution saisit en Février 1915; à Nisibine même et dans des circonstances combien douloureuses... Emprisonné à Mardine durant une semaine, il fut conduit, le 21 Mars, à Diarbékir, et son voyage ne fut qu'un calvaire...

Mardine, qui résonne encore du nom de Chouha père consul, vit le fils Chouha prêtre, enchaîné entre deux Kurdes, frappé à coups de fouet et de crosse de fusil, couvert de boue et outragé. Il entra à Diarbékir le visage noirci de boue et une clochette au cou. Il parvint à la prison, à moitié mort.

Pour le moment nous ignorons d'autres détails; nous savons seulement que dans le courant de Mai il fut emmené sur la route de Kharpout avec d'autres Chrétiens et disparut comme disparaissent les convoyés.

Ni les flots du fleuve, ni les Kurdes de la montagne ne diront jamais sur quel rivage ou dans quel vallon repose son cadavre. La mémoire de l'Abbé Hanna Chouha restera en bénédiction.

Sa mort fut l'écho de sa vie. Il vivait de Dieu et avec Dieu: il est mort en Dieu et pour Dieu. (**Original**, p. 108c; **Yeghiayan**, p. 164)

L'ABBÉ ELIA ISSA

Il fut du groupe de nos premiers enfants admis au Séminaire (1878); il est aussi le premier prêtre qui en soit sorti (1889).

Né en 1868 à Djéziré, c'est à Djéziré qu'il exerça son ministère sacerdotal d'une manière continue, si l'on excepte son année de mission à Cotchanès (Van) chez les Nestoriens.

Espit enjoué, maniant la plaisanterie à merveille, il se servit souvent de cette arme pour réduire au silence les Jacobites, les Nestoriens, les Musulmans. On eût voulu le voir sacrifier son Home Rule, s'acclimater sous un autre ciel que le ciel natal et développer, loin des siens, le talent réel de persuasion qu'il possédait.

Le bien qu'il eût semé, surtout dans les paroisses rurales délaissées, aurait germé en épis vigoureux et abondants.

Espérons que son sang versé pour Dieu arrosera le diocèse de Djéziré, et, sueur d'un genre sublime, fécondera les champs en espérance.

Le 20 Août 1915, saisi et jeté en prison, il y demeura juste le temps nécessaire pour se préparer au suprême sacrifice. Il fut frappé d'une balle au cœur, à côté de son Evêque, Mgr. Jacques Apraham, déjà tué lui-même.

Honneur à lui... Il n'a pas fui le péril: il est tombé près de son Chef... (**Original**, p. 109)

L'ABBÉ MARCOS THOMAS

Lui aussi est tombé près de son Evêque, dans la même prison et pour le même motif. (**Yeghiayan**, p. 165)

Né à Gueguébadro, près de Djéziré, en 1871, entré à notre Séminaire en 1881, il y fut ordonné en 1893.

Lobéissance le trouva prêt à partir dans les montagnes.

Il évangélisa longtemps la contrée appelée Hoz-Umer, et sut maintenir la Foi Catholique parmi son peuple, plus que décimé par le sabre kurde, fut contraint de chercher ailleurs un peu d'air libre à respirer et un coin de terre neuve à défricher.

Ce contretemps ramena l'abbé Marcos à Djéziré. Ses 20 années d'apostolat à l'extérieur lui avaient donné expérience et désintéressement. Son caractère avenant et dévoué lui donna bien vite sympathie et confiance. Mais la persécution lui devait donner plus vite encore combats et couronne.

Emprisonné avec son confrère, l'abbé Elia, comme lui et avec lui il mourut fusillé. Il devança donc de trois

ans l'époque de son jubilé d'ordination: le 20 Août 1915, il célébrait ses Noces d'Argent Sacerdotales au Ciel...

L'ABBÉ HANNA KHATOUN

Il est le troisième et dernier prêtre qui ait suivi l'Evêque Chaldéen de Djéziré dans la catastrophe sanglante.

Ordonné en 1910, il rapporta du Séminaire, où il était entré en 1898 (*Original*, p. 110) une somme de savoir, une franchise de caractère et une pureté de conscience qui le mirent à même de s'employer efficacement aux œuvres d'enseignement. "C'était un ange..." me disait un de ses (*Yeghiayan*, p. 166) anciens professeurs. La candeur de ses traits, la régularité de sa vie, l'élan de son activité confirment ce jugement, et ne peuvent que raviver nos regrets d'avoir perdu si tôt un ouvrier de si bel avenir.

La balle qui teignit de rouge son étole blanche, peut-être que l'abbé Hanna avait demandé à Dieu de la forger plus tôt encore, car il avait hâte de retrouver ses frères les Anges du Ciel.

Né en 1887, entre [au Séminaire] en 1898, consacré en 1910, en mourant en 1915, n'ai-je pas le droit de dire que lui aussi a vécu de longues années, puisqu'il les faisait doubles par son travail et ses mérites?

L'ABBÉ AUGUSTIN MURDJANI

Né à Takian, près de Djéziré, en 1880, entre à notre Séminaire en 1891, ordonné en 1903, l'abbé Augustin avait su, malgré la rudesse de ses manières et la liberté apparemment hautaine de sa parole, se créer un ministère facile dans les différents villages où il fut assigné; car il fut un ouvrier laborieux.

S'il a souffert de l'originalité de son caractère, on ne peut dire qu'il en ait tourmenté ses voisins. S'il a semblé parfois s'obéir à lui-même plutôt qu'aux autres, il faut confesser aussi qu'il est resté soumis d'âme et de cœur à son chef spirituel, et que le prochain pouvait à toute

heure frapper à sa porte: notre prêtre se (**Original**, p. 111) pretait a tout service.

Surpris, lui et ses paroissiens du village de Wasta, par une bande de Kurdes, l'abbé Augustin ne put fuir à (**Yeghiayan**, p. 167) temps. Toutefois il eut le temps d'exhorter ses fidèles à mourir dans le Christ et pour le Christ:

“Courage... leur dit-il, un quart de souffrances et, en échange, nous aurons une éternité de joie...”

Tous les chrétiens de rite Chaldéen Catholique, au nombre de 520, furent massacrés autour de leur Pasteur, le 8 Août 1915.

L'ABBÉ THOMAS CHÉRIN

Il était né en 1889, a Paschabour, près de Djéziré, village charmant et prospère et tranquille, bâti sur le bord du Tigre.

A peine entré au Séminaire (1900), il se signala par son intelligence, et, quoique un peu brusque de manières, et resté kurde dans ses reparties, il fut et demeura, jusqu'à la fin de ses études, un condisciple exemplaire.

Quand devenu prêtre (1912), il fut assigné dans son village natal comme desservant, il n'eut aucune peine à utiliser son zèle et ses talents. Pressentait-il déjà la courte durée de son ministère et voulait-il s'en dédommager par une activité plus soutenue et une piété plus débordante? Il nous plaît de le penser. Aussi, le vit-on, durant 3 ans, vaquer assidûment aux soins de l'école et aux prières de l'Eglise, jusqu'au 7 Août 1915, époque où les Chrétiens de la contrée furent traqués sans raison et abattus sans merci.

Le lendemain 8 Août, le village de Paschabour fut entouré par les (**Original**, p. 112) Kurdes. Alors, la fuite étant devenue (**Yeghiayan**, p. 168) impossible, notre prêtre fit le possible pour sanctifier les derniers instants des villageois qu'on allait massacrer. Il reçut à la tête une balle de fusil et tomba. Puis son cadavre fut couvert de pierres.

Il est donc mort à son poste, mêlant son sang au sang de ses paroissiens. Il fut le bon pasteur vivant la vie de ses brebis, souffrant leurs douleurs et mourant de leur mort...

ABD-UL-KÉRIM GEORGIS
Elève-Séminariste

Dieu a daigné choisir, de notre Séminaire, non seulement onze prêtres dans la double plénitude de leur jeunesse et de leur apostolat, mais encore un de nos élèves les mieux doués, et au premier épanouissement de ses facultés intellectuelles, pour nous bien montrer qu'il est le Maître unique disposant à son gré de ses serviteurs.

Abdulkérim, – on l'appelait Habib chez ses condisciples – était né à Djéziré, en 1896, de parents pourvus d'une certaine aisance. Le meilleur placement de leur fortune fut assuré quand ils confièrent leur enfant à l'étude et le vouèrent au Sacerdoce.

Abdulkérim entra au Séminaire des PP. Dominicains en 1910, et profita largement des leçons et des exemples que lui donnèrent ses maîtres et ses camarades. Caractère de bonne frappe, ami des proverbes populaires et des sentences philosophiques: il se les était appropriés et les jetait parfois fort heureusement dans la conversation, plutôt pour (Yeghiayan, p. 169) divertir que pour dogmatiser; il faisait figure à part au milieu (Original, p. 113) des Séminaristes, et ses supérieurs avaient le droit de fonder sur lui quelque espoir pour l'avenir du Diocèse de Djéziré.

Dieu en avait décidé autrement.

Vers la fin de Mai 1915, Abdulkérim était revenue en vacance auprès des siens. Il fut arrêté avec les autres Chrétiens de Djéziré, le 16 Août, et jeté en prison. Le 20 Août, à minuit, il fut emporté dans le grand convoi; et jusqu'ici nul n'a pu dire qu'il a été jeté au fleuve, ou fusillé dans les collines voisines de la ville.

Quoiqu'il en soit, Abdulkérim n'est plus pour nous. Aucune pierre tumulaire ne redira son souvenir; mais son

nom et son âge, nos regrets et nos sympathies, resteront gravés dans les diptyques du Séminaire de Mossoul.

SCEUR SUZANNE

L'œuvre des Sœurs Tertiaires Dominicaines indigènes, tout autant que notre Séminaire, a offert à Dieu ses victimes. Jeune encore, elle vient donc de recevoir sa consécration définitive: car elle repose sur la base ordinaire des Institutions de Dieu... sur des tombeaux...

C'est notre Maison de Seert qui, la première donna au Ciel presque tous ses membres, – cinq sur six –. La sixième, Sœur Varina, fut miraculeusement sauvée, comme on l'a vu au Ch[apitre] XII.

Sœur Suzanne, leur Supérieure, qui leur montrait si bien le chemin des vertus, leur ouvrit elle-même la (Yeghiayan, p. 170) route du Ciel. Malgré son âge, – elle avait 63 ans –, et malgré ses infirmités, – à peine pouvait-elle faire vingt pas sans fatigue –, elle dut partir, elle et toutes ses (Original, p. 114) Sœurs, avec les femmes de Seert, qu'on dirigeait soi-disant sur Mardine.

C'était le 12 Juillet 1915.

Le groupe funèbre, obligé à de longues étapes à travers montagnes et ruisseaux, sur les ronces et les cailloux, laisse nombre de victimes épuisées mourir sur la chaussée. Parmi elles se trouve notre Sœur Suzanne. Au bout de 3 journées de caravane, elle s'étendit sur le chemin. – “Ah, qu'on me tue un moment plus tôt”... dit-elle. “Qu'ai-je à faire de cette vie? Seigneur Jésus, prenez-moi maintenant en votre Paradis... Pour vous, mes Sœurs, poursuivez votre route. Vous êtes jeunes, vivez. Laissez-moi seule agoniser et mourir seule...”

Ses Sœurs n'étaient pas autorisées à interrompre leur marche, et, à leurs grands regrets, elles furent contraintes d'abandonner leur Supérieure, la laissant à la garde de la Vierge Marie et de Saint-Dominique. Peu de temps après, Sœur Suzanne fut dépouillée de ses vêtements par les miliciens convoyeurs et tuée d'une balle au cœur.

On était au 15 Juillet 1915. Mossoul, lieu de son origine, Seert, centre de son apostolat, garderont toujours le souvenir de cette sainte et dévouée Tertiaire Dominicaine, qui ne craignait point le travail et qui n'a pas redouté la mort. (Yeghiayan, p. 171)

SŒUR ANNA

Elle était originaire de Seert, fille d'Akoup Habo, âgée de 33 ans. Elle supporta les fatigues du convoi, mais au prix de quel héroïsme... Pas de journées, où elle n'entendit les soldats annoncer le prochain massacre de toute la caravane. Pas d'heure, où elle ne vit quelqu'une de ses compagne d'infortune se baisser, s'étendre sur le chemin et y (Original, p. 115) dormir son dernier sommeil... Pas d'instant où elle ne perçut les gémissements d'une femme brutalisée d'une façon quelconque par un milicien...

Or, déjà accablée sous tant de souffrances morales et physiques, la voici accablée à l'improviste sous une grêle de pierres lancées par des Kurdes, à la descente d'une colline près de Caur, à 15 h. de Mardine. Sœur Anna pria et pria tout haut: "Ah... Bon, disaient les soldats, vous pouvez vous réclamer du Ciel... Que votre Christ vienne donc vous sauver..."

Le Christ vint sauver Sœur Anna et tant d'autres. En la délivrant de cette vie, il la délivrait des mains des bourreaux. Notre Sœur ne put tenir longtemps devant le chassé-croisé de cailloux: un caillou la blessa mortellement au crâne. Elle tomba, elle mourut, elle fut ensevelie dans le linceul de ses vertus religieuses.

SŒUR SEÏDÉ

Sœur Séidé tomba auprès de Sœur Anna. Unies toutes deux par les mêmes promesses religieuses, la mort les trouva couchées côte à côte, murmurant à Dieu les mêmes prières et accordant aux bourreaux le même pardon. (Yeghiayan, p. 172)

Sœur Séïdé, elle aussi, était de Seert. Son pere, Saïd Sado, qui l'avait vouée toute jeune au Seigneur, la précéda au Ciel de quelques jours seulement, car il disparut avec le grand convoi du 8 Juin.

Notre Sœur était un de ces caractères à la fois enjoués et sérieux, pâissants et réfléchis, – heureux mélange de finesse et de gra(Original, p. 116)tivité, tel que la Providence sait en ménage dans une Communauté, pour y entretenir la joie du cloître et l'élan des œuvre.

Elle avait 30 ans seulement. Elle fit joyeusement le sacrifice de sa vie. Dieu aime les dons parfumés de gaieté, dit l'Écriture.

SŒUR RADJI

Sœur Radji tomba auprès de Sœur Séïdé. Elle était de Mossoul, de la pieuse famille des Kérendi.

Elle avait à peine 30 ans, quand la Providence lui offrit, à elle aussi, l'occasion du sacrifice suprême. Elle sut en profiter elle-même et en faire profiter ses compagnes. Que de fois elle répéta à qui pouvait l'entendre: "Préparons-nous à mourir aujourd'hui... Aujourd'hui c'est le Ciel pour nous...".

Elle allait au devant de la mort avec l'assurance d'une âme pure qui espère, et la douceur d'une victime résignée qui pardonne.

C'est à Caur qu'elle acheva son pèlerinage. Les Kurdes l'ensevelirent vivante et blessée, sous un tas de pierres...

C'est le seul mausolée naturel que Dieu ait ménagé à nos Sœurs Anna, Séïdé et Radji. Nous remercions Sa (Yeghiayan, p. 173) Providence d'avoir daigné pourvoir Elle-même à leur sépulture.

SŒUR WARDA

Fille de Makdasi Nasri, elle avait rêvé les travaux d'un long (Original, p. 117) apostolat et la paix d'une tombe silencieuse à Seert, son pays d'origine. Dieu ne réalisa

pas son rêve. Il l'a reprise et, et elle n'avait pas 25 ans; et même il voulut que ses restes fussent dispersés on ne sait où. Car la caravane avait fini sa première journée de marche et campait à Daradja Tellen, quand Sœur Warda reçut dans la poitrine un coup de fusil tiré par les miliciens. Elle tomba foudroyée. Sa famille, – deux tantes et une nièce –, qui l'accompagnait dans l'exil, la suivit dans la mort, massacrée le soir même, peut de temps après Sœur Warda...

Notre Sœur ne cessait de prier, durant le dernier voyage. La balle Kurde la surprit une oraison jaculatoire à la bouche et les yeux au Ciel. – “Sang du Sauveur, disait-elle, sauvez-moi...”

Or, rien n'exaspéraient les soldats convoyeurs comme d'entendre les Chrétiennes prier Jésus-Christ.

En punition et par haine, un soldat ferma pour toujours les lèvres de notre Sœur. Mais notre Sœur, en récompense, commençait aussitôt ses cantiques éternels...

SŒUR RADJI BITTO

Elle était l'une des plus anciennes Sœurs Tertiaires (*Yeghiayan*, p. 174) Dominicaines et l'une des premières qui se soit vouée aux œuvres scolaires de notre Mission.

Née à Mardine, le 5 Décembre 1872, élevée chez les Sœurs de la Présentation à Mossoul, Sœur Radji, toute jeune encore, fut assignée à (*Original*, p. 118) notre Maison de Djéziré, où elle passa la majeure partie de sa vie. Seert qui la vit quelque temps à l'ouvrage; Azekh qui témoin de son activité durant un an ou deux; Mer Yacoub qui put s'étonner de son zèle; Djéziré qui put la voir peiner puis mourir; presque tous nos centres enfin, qui profitèrent de son travail, devront non pas regretter notre Sœur, mais la féliciter d'être tombée si noblement.

Les Chrétiens de Djéziré étaient déjà disparus, le 20 Août, et abattus derrière les collines de la ville. Le lendemain ce fut le tour des femmes Chrétiennes, catholiques et orthodoxes. Si dépourvu de détails qu'on soit resté

jusqu'ici, il nous fut du moins assurer que les femmes et les filles les plus belles furent vendues aux Kurdes au prix de 5 ou 10 frcs. chacune. Mais la plus grande partie d'entre elles fut placée sur des radeaux. Quelques heures après, elles furent dépouillées par les soldats et les rameurs, puis précipitées dans le fleuve et englouties... Plusieurs, pour ne subir ni dépouillement ni souillure, cherchèrent une chance de salut en se jetant elles-mêmes dans les eaux du Tigre; elles y trouvèrent la mort...

Sœur Radji est du nombre des victimes que cache encore le fleuve dans son limon ou qu'il roule de flot en flot jusque vers la mer des Indes. Pleurons-la, et prions pour elle... Elle mérite nos prières et nos larmes. Car (Yeghiayan, p. 175) déjà en 1898, elle avait souffert pour notre Mission et pour Dieu, dans un voyage où les Kurdes, la faisant tomber de cheval, lui fracturèrent la jambe gauche.

En 1915, elle souffrit encore pour Dieu et pour notre Mission, dans le dernier voyage funèbre où toute une ville chrétienne était anéantie. Notre Mission gardera donc à jamais la mémoire de Sœur Radji en bénédiction. Et Dieu, qui fait plus que se rappeler, a daigné, je l'espère, récompenser l'ouvrière diligente de la première heure et (Original, p. 119) la victime modeste de la dernière journée...

LIVRE D'OR DE LA FAMILLE DOMINICAINE
Massacrés dans la persécution de 1915

ANCIENS SÉMINARISTES

1. S.G. Mgr. Addaï Scher, Archevêque Chaldéen de Seert
2. M. L Abbé Gabriël Gorguis (Seert)
3. M. L'Abbé Petros Issa (Mardine)
4. M. l'Abbé Hanna Tabé (Mardine)
5. M. l'Abbé Gabriël Manaché (Véranchaher)

6. M. l'Abbé Hanna Chouha (Mardine)
 7. M. l'Abbé Elia Issa (Djéziré)
 8. M. l'Abbé Marcos Thomas (Djéziré)
 9. M. l'Abbé Hanna Khatoun (Djéziré)
 10. M. l'Abbé Augustin Murdjani (Djéziré)
 11. M. l'Abbé Thomas Chérin (Djéziré)
 12. M. l'Abbé Abdulkérim Georgis, élève (Djéziré)
- (Yeghiayan, p. 176)

TERTIAIRES DOMINICAINES

1. Sœur Suzanne (Seert)
 2. Sœur Anna (Seert)
 3. Sœur Séïdé (Seert)
 4. Sœur Radji (Seert)
 5. Sœur Warda (Seert)
 6. Sœur R. Bitto (Djéziré)
- (Original, p. 120; Yeghiayan, p. 177)

CHAPITRE XVI

MONTAGNES DE RUINES ET OCÉAN DE MALHEURS

Dans le Chapitre XIII, j'ai dénombré approximativement les personnes disparues pour jamais, et j'ai rapporté leur héroïsme. Passons maintenant en revue les choses détruites et comptons leurs larmes, si tant est que les choses puissent pleurer: *sunt lacrymae rerum*.

Ici nous devons errer à travers des monceaux de ruines de tous genres. Le même flot qui nous aura porté vers une calamité, nous jettera sur un autre malheur; et nous devons cesser de décrire, non par défaut de sujets, mais par surabondance de matières.

Heureusement pour moi, je n'apporte à l'histoire qu'une contribution, qu'un canevas, si vous voulez: l'histoire saura, à son jour marqué, parachever ses recherches sans moi, et sans moi encore, finir la tapisserie...

Dans le district de *Mardine*, comme partout ailleurs du reste, les ruines accumulées par la persécution sont de deux sortes: au point de vue matériel d'abord, elles sont considérables. (*Yeghiayan*, p. 179)

Car, les Arméniens, nation riche parce que laborieuse, ont laissé derrière eux une fortune colossale faite d'immeubles importants: jardins, villes, villages affermés, entrepôts de céréales, magasins remplis, boutiques copieusement achalandées. Tout est devenu butin du fisc et bien de l'Etat; ou plutôt, je me trompe, tout cela est devenu en majeure partie, héritage de la police et proie des voleurs.

Mardine, hier si riche par son commerce tout entier entre des mains (*Original*, p. 121) chrétiennes, hier si vivante par son travail, si calme en même temps par le caractère paisible et posé de ses habitants, n'est plus aujourd'hui qu'une ville réduite à la pauvreté, à l'inertie et à la terreur.

Ses notables, un sabre les a décapités.

Ses pauvres, un désert les a engloutis.

Ses rares survivants, un despotisme les a voués aux travaux forcés, et, sans rémunération aucune d'argent ou de pain, les oblige à construire des minarets ou à chauffer des routes.

Ses maisons arméniennes catholiques, une barbarie les avidées d'abord, puis une autre barbarie a niché dedans.

Ses arméniennes catholiques, un pouvoir sans pouvoir les a fermées. Ses croix, un fanatisme les a abattues; à preuve, la croix arrachée de la coupole de l'église des Capucins à Mardine, le 10 Juin 1915. C'est dire qu'il ne reste rien ou presque rien de ce qui faisait jadis la vie religieuse et sociale de Mardine et des alentours. Ruines immenses... Mais sont-elles réparables?

L'espérance qui ne meurt jamais et le passé qui encourage toujours, répondent affirmativement. Les (Yeghiayan, p. 180)poir Chrétien surtout, fait des promesses évangéliques et fortifié par l'histoire, nous dit qu'on peut relever des ruines et bâtir sur des débris. Entre les mains de Dieu un peu de boue prend vie et forme...

Toutefois pareil relèvement exigera du temps: car le programme des jeunes-turcs xénophobes comporte la diminution des Chrétiens indigènes, en attendant leur écrasement total. Et ce programme, s'il n'est pas aboli, doit s'exécuter, m'a-t-on dit; mais on m'a dit aussi que (Original, p. 122) l'Europe a un autre programme qu'elle imposera. – Quand? je ne le sais pas. J'ignore l'heure de Dieu et celle de la France; mais cette heure sonnera.

Les ruines morales ne sont ni moins étendues, ni moins cruelles.

On ne pourra d'abord compter que difficilement les orphelins laissés par la persécution et errant dans les montagnes, ou ceux qu'une heureuse fortune a sauvés d'un convoi marchant à la mort, e que la charité cache prudemment sous son manteau.

Mais que dire du double esclavage forcé qu'on a imposé aux survivants et aux survivantes de la catastrophe?

Il faut ici se répéter: mais le secret, dites-moi, de ne pas redire le crime atroce commis à deux pas de l'Europe, à la faveur d'une guerre européenne générale, au mépris des lois les plus saintes de l'humanité?...

Jeunes gens, jeunes filles, belles femmes: ils ont été volés en nombre considérable, et ces Chrétiens et ces Chrétiennes sont dans un harem musulman. *Mardine*, dernier degré de l'échelle montagnaise qui aboutit aux plaines de la Mésopotamie, a fait, pour sa part, une (**Yeghiayan**, p. 181) râfle insensée de ces infortunés, les uns pour être revendus à un prix exorbitant, les autres pour être soumis à des travaux domestiques, tous pour être esclaves, et quel esclavage...

Et comment? – dira-t-on... un commerce de chair humaine... au XXe siècle, le siècle qui prétend être parvenu au zénith de la civilisation, le siècle-lumière, et dans un pays qui a chanté, dès hier même, l'Egalité, et la Fraternité sur le ton majeur?

Est-ce possible?

Cela est: nous l'avons vu de nos yeux. (**Original**, p. 123)

Nous avons vu une jeune fille chrétienne d'Erzeroum s'enfuir de chez son maître musulman de *Mardine* et courir se cacher, sous le lit d'un voisin Catholique. Découverte, reprise et ramenée dans le harem à coups de poing, elle prit la fuite une nuit: et Dieu seul sait où elle alla abriter les restes de sa vertu...

Nous avons vu une femme Arménienne Catholique de *Mardine*, emportée de force de son convoi par la police. Elle fut promenée la nuit, deux mois durant, de maison en maison, jouet vivant qui appelait la mort, et que la mort épargnait toujours...

Nous avons vu le second commissaire de police de *Mardine*, hier encore célibataire, devenir trigame en deux jours, s'aménager une splendide maison et placer une femme arménienne à chacun des trois étages... Et cela à *Mardine*, siège d'une préfecture: et alors que s'est-il passé ailleurs chez les Kurdes, et que se passe-t-il encore? (**Yeghiayan**, p. 182)

Esclave forcé de la passion brutale, le Chrétien de Mardine et d'ailleurs est encore devenu l'esclave non moins forcé d'une religion qu'il abhorre.

Plusieurs Chrétiens, en effet, durent recevoir sur la tête le brevet de disciples du prophète, je veux dire, un épais turban blanc.

Et, dira-t-on peut-être encore, comment? Un commerce de religion... au XXe siècle? le siècle arrivé à l'apogée de l'émancipation, le siècle-liberté? Est-ce possible?...

Cela est: nous l'avons vu encore de nos yeux...

Nous avons vu le gouverneur de Mardine, entouré du maire de la (**Original**, p. 124) ville, et de quelques notables, imposer lui-même le turban blanc au maître-maçon de la municipalité, arménien catholique, épargné jusque-là dans sa vie, parce qu'il construisait un minaret.

Nous l'avons vu, – et l'Europe pourra venir le constater avec nous –: il y a beaucoup de Chrétiens et de Chrétiennes qu'on a contraints à embrasser l'Islamisme, et qui n'attendent que l'occasion de le rejeter.

Voilà les ruines...

Voici maintenant les malheurs qu'elles ont laissés.

On n'ignore pas que le Chrétien d'Orient vit autour de deux centres: l'Eglise de son prêtre et la chapelle de ses missionnaires.

Concluez donc que sa vie est plus que compromise: car que reste-t-il des Chrétientés elles-mêmes? (**Yeghiayan**, p. 183)

Les diocèses chaldéen et arménien catholiques de Mardine e de Diarbékir; les diocèses chaldéen et syrien catholiques de Djéziré; le diocèse chaldéen de Seert, – pour ne parler que d'ici et du voisinage – ont disparu avec leurs Chefs hiérarchiques, prêtres et évêques. Des villages entiers, hier encore peuplés de Chrétiens, sont vides aujourd'hui, et leurs églises ont été saccagées ou brûlées. À l'heure où j'écris, on me présente un chiffre de 3 églises jacobites détruites jusqu'à la date du 8 Janvier 1916. la mort a passé, ou plutôt a pris domicile là où la vie palpait tranquille et intense et joueuse.

Elle a frappée non seulement à la porte de l'indigène, mais encore au seuil de l'étranger dont elle a paralysé les travaux. C'est à se demander si la persécution actuelle n'est pas causée par une xénophobie systématique et n'aura pas pour effet l'expulsion des (**Original**, p. 125) étrangers quels qu'ils soient et la destruction de leurs œuvres religieuses ou philanthropiques.

Ainsi la Mission Dominicaine de Mossoul, Djéziré et Seert, la Mission Capucine de Mardine, Diarbékir et Kharpout, la Mission Protestante Américaine de Mardine et de Bitlis, ont vu leurs Etablissement fermés ou détruits. Hôpitaux, dispensaires, écoles: tout est vide: plus de médecin, plus de remèdes, plus d'enfants. La mort a passé, ou plutôt a pris demeure là où la charité se dépensait généreuse et garantie et remerciée...

Malheurs inoubliables et sans nom... C'est l'Europe qui doit nous dire s'ils seront éternels et sans sanction... (**Yeghiayan**, p. 184)

Avant qu'elle nous ait donné sa réponse, d'aucuns s'étonneront peut-être et nous demanderont si une pareille somme d'iniquités, de crimes et d'horreurs à pu être perpétrée...

Et moi, je m'étonne de leurs étonnements. Car enfin le frac noir et la cravate blanche n'ont jamais changé une mentalité, ni grandi un caractère. L'âme du Turc est restée turque, malgré la coupe de son habit et le parfum de ses gants. Et l'on peut lui appliquer le mot célèbre: "Grattez, grattez encore le Turc: vous trouverez le barbare"...

Au reste, où avez-vous trouvé un changement quelconque chez eux? Dans leur Constitution? – fantaisie: on a transformé la couverture du code, le code est resté le même. – Dans leurs fonctionnaires? – Utopie: on a retourné les draps sales du malade, le malade est demeuré dans le même lit. il n'y a jamais eu moins de liberté qu'avec eux; il n'y (**Original**, p. 126) a jamais eu plus de Abdul-Hamid que dans leur compagne. Non, ne vous étonnez pas: le Turc a prouvé depuis fort longtemps

qu'il était réfractaire à tout progrès: il vient de démontrer qu'il est indigne de toute sympathie.

On demandait naguère à un musulman pourquoi il se faisait tant d'injustices et de tant de tueries en Turquie, à une heure où la Justice et la Fraternité y étaient si préconisées. "Eh, répondit-il, nous sentons bien que s'en est fini de nous" – Restons sur ce mot: il dit une situation et souligne un désir. Hier, lors des hécatombes, ceux qui n'ont rien senti d'humain au cœur, sentent aujourd'hui que sous leurs pieds le sol tremble et va leur manquer, – voilà leur position... –, et qu'ils vont disparaître, – voilà notre désir... (Original, p. 127; Yeghiayan, p. 185)

CHAPITRE XVII

UNE BELLE FIGURE D'EVÊQUE CATHOLIQUE

Jusqu'ici je n'ai parlé que de morts et de leur fidélité et de leur héroïsme. Qu'il me soit permis de dire un mot d'un noble survivant à l'immense catastrophe des temps derniers... À Dieu ne plaise que je fasse ici un panégyrique qui effraierait une modestie chrétienne et épiscopale. Je ne crains qu'une chose: amoindrir mon héros en le glorifiant; car il est, lui aussi, de ceux que leurs seules actions peuvent bien louer. Mais si je ne dois rien à la flatterie, je dois tout à la vérité; et la vérité m'oblige à esquisser la figure d'un chef et d'un sauveur.

Au reste, on ne diminue point un colonel ni un amiral en rapportant leur conduite dans une retraite forcée mais glorieuse, ou dans un échouement ordonné par la tempête. On les grandit, au contraire, en mettant en relief et leur sang-froid et leur oubli d'eux-mêmes devant la grêle de plomb ou les paquets de mer. Et l'éloge de leurs gestes, qui devient une illustration pour l'histoire et un exemple pour l'avenir, s'il condamne toute exagération de notre part, ne doit causer chez eux aucun froissement. (Yeghiayan, p. 187)

Or, dans la lutte présente, au milieu de l'ouragan de feu et sous la trombe de sang, qui a passé sur Mardine, un homme s'est vu qui a pris en main la manœuvre et a assuré bien des vies.

C'est le jeune Evêque Syrien Catholique, Mgr. Djibraïl Tappouni.

Nè le 3 Novembre 1879, ancien élève du Séminaire des PP. Domi(Original, p. 128)nicains de Mossoul, nommé archevêque... titulaire de Sourouj, il fut sacré le 19 Janvier 1913. À 34 f ans, il était placé à la tête d'un Vicariat important des Syriens Catholiques de Mardine même. À 36 ans, de 4 évènements, qui devaient le vieillir avant

l'heure, mais, non l'abatre, le trouvèrent tout formé à son double office de Pasteur et de père.

Par la parole, semer le calme et la bravoure et les dévouements, et, par l'exemple, jeter un peu de bien dans le firmament plus qu'assombri de Mardine; apaiser les esprits et entretenir les grands espoirs; commander et raffermir: il fit tout cela avec une autorité sans orgueil et une mansuétude sans faiblesse.

Il a su d'abord commander, à une heure qui semblait forcer au silence, et dans une ville mise tout entière sous la coupe gouvernementale, et à des personnes qui paraissaient devoir échapper à son influence, soit à raison de leur rite religieux, soit à cause de leurs idées politiques.

Car l'arbitraire regna à Mardine plus de 3 mois. Aucune plainte officielle n'était reçue au gouvernement; les chefs des Communautés avaient été invités à ne plus présenter de requêtes pour intervenir, – c'était (Yeghiayan, p. 188) leur ancien droit civil qu'on abolissait et à rester dans leur église pour y prier, – c'est leur ancien devoir naturel qu'on leur rappelait. Seul le Comité Secret devait agir, et à sa fantaisie.

L'arbitraire amena la terreur: perquisitions, arrestations, concussions, délations, tout concourut à faire de Mardine la proie de la police; à ce point que, lorsque les Américains Missionnaires voulurent protester contre la violation de leur domicile, au nom (**Original**, p. 129) de la loi: – “La loi? leur répondit Memdouh bey, commissaire en chef, la loi et les capitulations... c'est mon épée...”

Enfin la terreur produisit la méfiance.

De peur de suspicion, on gardait ses secrets: on ne se parlait plus.

De peur de spoliation, on gardait son argent: on ne trafiquait plus.

Mardine avait perdu sa vie...

Heureusement pour elle, Mgr. Djibraïl Tappouni n'avait rien perdu de lui-même. Il conserva ses audaces. Il avait eu la hardiesse d'hospitaliser 3 Dominicains Français exilés par la Turquie; il eut encore la hardiesse de

parler, soit pour conseiller la meilleure chance de salut, soit pour obtenir un sort plus doux à des prisonniers, soit pour prêcher l'espoir à outrance.

Son crédit parvint à triompher quelque peu du despotisme de l'arbitraire gouvernemental et à rappeler, en faveur de son peuple, les termes de la loi oubliée.

Son calme, que rien ne désespara, dissipa les craintes de sa nation et de sa nouvelle famille, la nation arménienne, dont il était devenu le Pasteur provisoire. La menace même de son emprisonnement, c'e[st]-à-d[ire] (Yeghiayan, p. 189) de sa mort, ne le troubla point. Il ne pleura que deux fois, mais en secret, – j'en suis témoin: d'abord, – larmes d'amitié, au départ du premier convoi des hommes de Mardine, qui emportait une grosse parcelle de son cœur; ensuite, – larmes de compassion, au récit d'une petite fille Arménienne d'Erzeroum qui lui avait dit: – "J'ai souffert pour le Christ, et voici mes blessures; mais pour le Christ je suis encore prête à mourir, et voici mon soutien".

Et elle fit un grand signe de Croix. (Original, p. 130)

Sa bonté, enfin, inspira toutes les confiances, parce qu'elle ne sut pas faire acception de personnes: le portefaix et le notable, le pauvre et le riche, tous reçurent de lui les mêmes honneurs. Et, à cause de cela, les derniers secrets et les dernières misères aboutirent à lui sans honte et sans suspicion. Son divan, qui ne désemplissait pas du matin jusqu'au soir, devint le parloir de tous, et la nation Arménienne catholique, qu'on n'avait pas encore massacrée entièrement ou exilée, retrouve son Archevêque disparu dans l'Evêque épargné. Plus encore, Jacobites, Musulmans mêmes recherchèrent sa compagnie pour obtenir ses conseils.

Tout le monde comptait sur lui, parce qu'il était lui.

Il fut un chef, mais un chef doublé d'un libérateur.

Avant tout, il s'agissait pour lui de ne laisser pas emporter à la dérive ses propres enfants. Soit parti-pris, soit confusion, la police formait les convois de la mort avec tous les premiers éléments venus, Arméniens ou non.

On allait même jusqu'à murmurer assez haut Mardine allait expier la révolte triomphante des Chrétiens Jacobites de Midiat; et l'on sait quel est le (Yeghiayan, p. 190) synonyme d'expier dans le lexique turc.

Il fallait donc authentifier la nationalité des Syriens catholiques d'une part, et, d'un autre côté, assurer leur lendemain déjà trop menacé.

Mgr. Djibraïl Tappouni ne se donna pas de repos qu'il n'eût obtenu du gouvernement quelque justice à l'égard de ses ouailles. L'autorité locale fut flattée peut-être de s'entendre suppliée et de passer pour puissante encore. Elle permit donc de reviser (**Original**, p. 131) les feuilles d'identité des Syriens Catholiques.

L'Evêque fit plus: sa diplomatie garantit la vie de son peuple: par quels chemins arriva-t-il à informer ses chefs hiérarchiques de la situation dangereuse de Mardine? Je l'ignore, mais je sais qu'il fallait de l'habileté pour franchir les lignes de la censure; et elles furent franchies.

Mgr. Tappouni vit le succès de son entreprise; et le 3 Septembre 1915, le gouvernement impérial de Constantinople adressait aux autorités de Mardine une recommandation officielle de protection spéciale pour les Syriens Catholiques. C'était le salut attendu depuis 3 mois; et les cloches de la Cathédrale, muettes depuis 3 mois, carillonnèrent, par dessus nos tombeaux, mais de résurrection, et, au milieu de notre nuit, prédirent l'aube de jours meilleurs.

Grâce a son nom et par ses démarches, Mgr. Tappouni avait donc sauvé les restes de sa nation. Grâce a sa charité et par ses pieuses industries, il réussit aussi à faire de nouvelles conquêtes. (Yeghiayan, p. 191)

Il ouvrit son cœur et sa bourse et se créa une famille adoptive.

Il n'eut qu'à se baisser et à ramasser dans la rue des enfants chrétiens volés d'abord, puis abandonnés par les musulmans; car ceux-ci n'eurent pas une longue tendresse pour les innocents qu'ils avaient emportés d'un convoi. Ils se débarrassèrent d'eux le jour où ils furent certains que leur islamisme ne serait jamais accepté.

Parfois on évita à Monseigneur la peine de s'incliner pour recueillir à terre de petits êtres infortunés. On les lui remettait dans les bras, soit contre 4 fcs., soit même contre 1 fr. Et Monseigneur rachetait des mains des Kurdes ses frères et ses sœurs déjà rachetés par le Christ. (**Original**, p. 132)

Enfin, – et c'est le trait le plus charmant de tous les traits de sa vie d'alors, – Mgr. Tappouni chercha et trouva, pour ses enfants d'adoption, des parents adoptifs catholiques. Sa nation se prêta tout entière à son œuvre nouvelle. Et, quelque temps après, de nombreux berceaux, remis déjà au grenier, se remplirent soudain: de nombreuses maisons s'augmentèrent d'un hôte innocent parlant arménien; de nombreuses mères s'honorèrent d'une maternité si rapide et si peu laborieuse.

Et Monseigneur assumait sur lui la charge d'un paiement mensuel pour chacun de ces orphelins devenus ses enfants. Et quand on lui fait respectueusement observer que sa bourse est moins profonde et plus étroite que son cœur: – “Bah, dit-il, la Providence y (**Yeghiayan**, p. 192) pourvoira...” C'est le mot qui fait les audacieux et qui commence les grandes entreprises.

C'est aussi le mot qui finira mon éloge...

Or, il est de notoriété publique que la Providence emprunte souvent les traits d'une nation dont je suis le fils, pour inaugurer ses œuvres dans le monde; à telle enseigne qu'on appose fréquemment ces deux termes: “La France, cette bonne providence...” Loin de moi la pensée de notifier d'avance à mon pays les projets charitables de Mgr. Tappouni... La France le saura tôt, ou tard. Mais il est une chose qu'elle ne connaîtra jamais assez tôt: c'est l'honneur qui lui reviendrait à elle-même en honorant le jeune Evêque Syrien Catholique de Mardine. (**Original**, p. 133)

Pour l'amour de la France, il a rompu à trois Français le pain de la fraternité et adouci les rigueurs de leur exil; à cause de la France, il a porté sur les épaules cent Croix glorieuses et pesantes.

Et pourquoi ne porterait-il pas, un jour, sur la poitrine, la Croix plus légère mais non moins glorieuse, qui consacre et distingue les vaillants? A ma demande, une voix intérieure a répondu:

– “La France y pourvoira...” (Original, p. 134; Yeghiayan, p. 193)

CHAPITRE XVIII

COMMENT DIEU PROMÈNE SA JUSTICE

“À moi la vengeance...” dit le Seigneur. Pour convaincre la malice humaine d’impuissance d’une part, et, d’un autre côté, pour nébranler pas la Foi Chrétienne jusque dans ses fondements, Dieu se devait de rendre cette vengeance éclatante et rapide et salutaire.

Eclatante, elle le fut: car elle vint de sa seule Main Divine. Rapide, elle le fut: car elle ne tarda même pas d’un an son épiphanie. Salutaire, elle le fut: car elle devint un hommage rendu à la Religion des persécutés. (**Original**, p. 134)

Dieu seul prit la revanche, et dit à la bestialité:

– “Tu n’iras pas plus loin...”

Dieu hâta ses coups, et dit à l’injustice:

– “Tu es assez grisée: tombe à ton tour...”

Dieu repandit sa lumière dans les Catacombes de son Eglise, et dit à la famille de son Christ:

– “Lève tes yeux et regarde. Je vais passer dans le camp adverse, et je marquerai mon passage de signes terrifiants...”

Et, en effet, le 3 Decembre 1915, 6 mois, jour pour (**Yeghiayan**, p. 195) jour, après l’arrestation des notables de Mardine, l’œuvre vengeresse du Seigneur commençait.

Les infidèles eux-mêmes s’y attendaient, et leurs aveux devancèrent les événements.

Une grande dame musulmane avait dit: – “La peur et la mort sont sur nos têtes: les Musulmans y passeront tous, oui tous”.

Une autre encore: – “Dieu punit, et il punira encore et sévèrement”.

Une autre enfin: – “Nous en avons trop fait contre les Chrétiens, pour que Dieu puisse nous pardonner...”

Un employé supérieur avait dit: – “Nous sommes étonnés que les Chrétiens aient pu tout supporter sans révolte: c’est que le Ciel ne les laissera pas sans revanche...”

Un notable avait dit: – “Dieu, pour nous punir, nous envoie déjà la crainte et la famine, la maladie et la pauvreté, les Russes et la mort...”

Un fanatique même avait dit: – “Si le Ciel ne châtie pas le crime des Musulmans, je nierai l’existence de Dieu...”

Enfin Hadji Guezé Abdul Kadir Pacha, qui ne put arrêter la catastrophe (Original, p. 135) trophe de Mardine, osa dire à ses coreligionnaires: “Je vous avais prévenus que vous vous repentiriez de vos massacres. Pourquoi n’avez pas gardé tous nos Chrétiens, que nous aurions offerts, – bouquet vivant – à l’ennemi qui approche?”

Voilà les témoignages...

Voici les faits...

Ils se succèdent avec une rapidité qui tient du vertige, comme si Dieu ne voulait point accorder le temps de réfléchir entre les deux coups de tonnerre qu’il frappe.

La contrée toute entière avait trempé dans l’œuvre exterminatrice des Chrétiens; c’est la contrée toute entière qui fut atteinte par Dieu. Elle fut atteinte dans les éléments constitutifs qui font son âme et son corps, (Yeghiayan, p. 196) à savoir dans son armée et ses simples habitants.

En effet, les événements sanglants semblaient avoir cessé, quand des nouvelles sûres transpirèrent qui annonçaient que tout espoir dans les soldats devait disparaître.

Ceux-ci faiblissaient de valeur et de nombre devant le nombre et la valeur de l’ennemi: désertions, maladies, défaites, tout contribuait à décimer l’armée turque.

De Trébizonde à Van, plus de 250.000 soldats périrent du typhus et du froid ; – c’est l’aveu d’un médecin militaire ottoman.

“De Bitlis à Kharpout, nous marchons sur des cadavres de soldats musulmans. Que voilà bien vengés les Arméniens...” disait naguère un capitaine turc. (Original, p. 136)

De Ras-Ul-Aïn à Mardine la distance comporte 3 journées de marche, et durant ces 3 journées, 300 soldats jonchèrent le désert de leurs cadavres.

À Nisibine on crée un hôpital pour les soldats se rendant à Bagdad: il y a quotidiennement jusqu'à 1.250 malades, dont 40 morts: et Nisibine en vient à demander à Mardine les linceuls qui lui font défaut...

Ce qui fut récemment la milice ou la gendarmerie provisoire chargée des convois et des exécutions, n'est pas épargné.

Tous les miliciens de Mardine ayant participé aux tueries de Juin-Août, étaient morts en Décembre suivant. L'un d'eux avait, le premier, senti la Main Divine s'appesantir sur lui: chef de convoi, il avait tué, aux environs de Mardine, une femme catholique Mardinienne, sous prétexte qu'elle suivait trop difficilement la caravane. Quelques instants après son crime, il se trouva indisposé: il retourne sur ses pas (Yeghiayan, p. 197) pour regagner la ville, et il tombe mort subitement près du cadavre de sa victime.

Un autre le chef des veilleurs de nuit, de Mardine, qui avait coopéré à tous les vols d'enfants et à tous les carnages d'Arméniens, venait d'achever la construction de sa maison avec l'argent chrétien et les pierres du couvent de Saint-Ephrem, quand, dans la nuit, 3 Novembre 1915, il meurt subitement...

Un troisième, dans le délire qui occupa ses dernières heures, vit debout devant lui les 16 femmes Arméniennes qu'il avait égorgées et jetées dans les puits de Dara: il les voyait armées d'une lame et prêtes à le transpercer. En vain suppliait-il d'éloigner de son lit ces visiteuses que lui seul remarquait... (Original, p. 137)

Un village kurde, appelé Dakikié (près Mardine) avait prêté 40 miliciens en Juin; en Octobre, les 40 miliciens mouraient les uns après les autres.

En Janvier 1916, les Kurdes du village de Ghérès, qui ont massacré, pillé et brûlé les villages Chrétiens de Gullié, de Tell-Armen et d'Ibrahimié, sont fauchés si nombreux par la maladie, qu'il ne reste plus d'hommes valides pour enterrer les morts, et qu'on requiert de Mardine des fossoyeurs. Par contre, le village kurde voisin,

appelé Toméké, qui a protégé des Catholiques de Gullié, reste sain et sauf.

Soldats et miliciens sont donc tombés, visiblement frappés par la Main de Dieu. Mais le peuple qui ne fut pas le facteur direct, qui resta tout au moins spectateur impassible des tragédies sanglantes reçut aussi sa part des coups vengeurs.

La maladie, sous la forme la plus (Yeghiayan, p. 198) sombre, arriva, qui coucha à terre ceux-là surtout qui naguère se tenaient debout et si fiers et si provocateurs devant leurs victimes.

Par une ironie cruelle de la Providence, la théorie bien longue des Musulmans qu'on transportait au cimetière rappelait les récents convois de Chrétiens déportés et que l'on menait à l'abattoir: et les infidèles de répéter en pleine rue:

– “Nos morts à nous, on ne les compte plus...”

Et la frayeur s'empara de la ville et des alentours...

À Mardine, un mal étrange, que la science appela typhus gangreneux, frappa, et frappa ceux-là seuls qui avaient touché aux enfants du Christ. (Original, p. 138)

Le Musulman se sentait pris soudain d'un mal de tête et de ventre; sa bouche et ses mains noircissaient, ses dents tombaient, sa poitrine et son abdomen bleuisaient: douleurs atroces; deux jours de délire; puis... la mort... Mêmes symptômes chez tous, et toujours mêmes contorsions de corps et même hurlements...

Chose étrange... point de signes précurseurs du mal: l'homme est subitement touché, et touché mortellement.

Chose plus étrange encore. Les femmes musulmanes ne sont point atteintes. La Main Divine ne s'appesantit que sur les hommes, la plupart chargés de famille et d'honneurs, tous chargé de crimes.

L'un d'eux, notable parmi les notables, vit dans son délire un gouffre profond prêt à l'engloutir: il le montrait à ses amis, et il les suppliait de l'éloigner des lèvres de l'abîme.

Et durant deux mois et plus, Mardine nous donna (Yeghiayan, p. 199) le spectacle d'une ville où le cercueil succédait au cercueil, où une terreur finie faisait place à une terreur nouvelle, où l'homme enfin prêchait forcément le passage de Dieu.

Les villages n'étaient pas plus épargnés que la cité. Et de l'aveu même du gouverneur de Mardine, dès le 14 Janvier 1916, les trois quarts des paysans musulmans avaient disparu. Avec eux disparaissaient les dernières espérances de l'armée; l'armée n'était plus sûre de son pain du lendemain: le laboureur mort, morte était la moisson de blé...

Citons une contrée où la mort régna en maîtresse: c'est entre (Original, p. 139) Diarbékir et Mardine, dans le district de Djébel Afès. Là se trouve une tribu de Kurdes chez lesquels ont passé presque tous les convois de Chrétiens. Ce sont eux qui reçurent la mission d'anéantir les déportés: sont eux qui, sanguinaires par nature et féroces par religion, faisaient office de bourreaux.

Or, en Février 1916, – 6.000 de ces bourreaux étaient morts de l'étrange mal du jour. Les rares survivants, échappés aux coups de la maladie, devenaient fous, et ils allaient errant dans les montagnes, poussant des cris semblables aux aboiements de chiens. On pouvait leur adresser l'insulte ordinaire qu'ils jetaient à leurs victimes: ils leur disaient hier: – “Chiens de Chrétiens...”; et aujourd'hui Dieu nous autorisait la plus juste des répliques...

On le voit: le retour des choses est complet: ce que les Turcs ont fait subir aux Chrétiens, les Turcs ont eux-mêmes éprouvé.

Eux aussi ont eu leurs journées de (Yeghiayan, p. 200) convois, dans ces émigrations forcées d'habitants fuyant le canon russe et se réfugiant dans les provinces de l'intérieur.

Eux aussi ont eu leurs journées de sang, dans ces carnages de leurs soldats tombant en masses compactes sur le champ de bataille.

Eux aussi ont eu leurs journées de spoliation, dans ces confiscations de leurs biens au profit d'un État étranger envahisseur.

Eux aussi, enfin, ont eu leurs journées de désespoir, dans la stérilité de leurs efforts devant la marche du typhus et du choléra...

Veut-on savoir le nombre approximatif de leurs disparus de Décembre 1915 à Juin 1916, pour la seule ville de Mardine? On l'éva(Original, p. 140)lue à plus de 4.000.

Et une personne compétente affirmait que les morts chez les musulmans de tout l'empire dépassait du triple les morts chez les Chrétiens.

Finissons: car il faut de toute nécessité laisser dans un oubli provisoire les mille autres faits qui illustreront plus tard un récit plus complet, et qui attesteront très clairement que Dieu ne reste point sourd au cri du sang injustement versé...

Ce que je viens de rapporter touchant Mardine seulement, dit assez que le règne de la violence n'est que d'un jour et que la Justice Divine est éternelle.

Cette Justice, qui est aussi Miséricorde, daigne parfois s'adjudger un crédit de longues années pour se manifester; mais parfois aussi elle ne patiente que (Yeghiayan, p. 201) quelques semaines, et ses coups rapides et éloquents confirment la parole du Prophète Isaïe:

“Malheur à toi, dévasteur, et qui n'a pas encore été dévasté... pillard, et qui n'a pas encore été pillé...

Quand tu auras fini de dévaster, tu seras dévasté; quand tu auras achevé de piller, on te pillera...”

(Is. XXIII, 1) (Original, p. 141; Yeghiayan, p. 202)

Qu'on le remarque bien: hier le Musulman de Mardine qui avait insulté à la patience du Chrétien et s'était cru un droit à l'impunité en disant: “Le Ciel est trop haut et la France trop loin”, a vu le Ciel s'abaisser et le punir;

aujourd'hui les survivants confessent que la France est
presque leur voisine, et ils meurent déjà d'épouvante...

Fr[ère] Hiac[inthe] Simon
des Fr[ères] Prêcheurs

Mardine, Juin 1916

(Yeghiayan, p. 202; **Original**, p. 142)

EPILOGUE

J'ai achevé mes notes sur Mardine à Mardine même en Juin 1916, et nous sommes en Juin 1919.

Or, à trois ans de distance, que d'évènements vécus et que de métamorphoses opérées... L'homme reste comme surpris de constater tant de faits si nouveaux et combien rapides.

Empires abattus, royaumes relevés, républiques nées, d'une part; d'un autre côté, silence du canon dans la plaine reconquise, bruit de la charrue dans les nouveaux sillons, calme des esprits dans les chaumières. C'est la paix enfin. Et le monde entier se ressaisit; seule la Turquie demeure tout ébahie de ses blessures et de sa chute.

Je n'ai pas le souci de raconter le caractère de ses plaies et "la majesté de sa décadence". Il me faut dire seulement un dernier mot sur Mardine qui a vu tant de malheurs, et confier une dernière pensée à Mardine qui attend tant de réparations.

Le Chrétien et le musulman de Mardine sont (Yeghiayan, p. 203) agités de sentiments opposés: celui-ci espère, celui-là craint. L'espoir de l'un et la crainte de l'autre grandissent chaque jour, à mesure que la Justice associée à la Force, s'avance et enquête, juge et condamne. Et déjà des conséquences civiles et politiques surgissent importantes à nos yeux. Mais je tirerai (*Original*, p. 143) pour Mardine, et pour toutes villes ayant communiqué aux mêmes épreuves qu'elle, une conclusion religieuse et morale, car toute catastrophe a sa leçon.

Et d'abord, arrière tout étonnement inutile sur la sanglante tragédie passée... Nous sommes d'une Religion supérieure, dont le Maître a prévenu les disciples des suites glorieuses, mais parfois troublantes, de leur alliance avec Lui: "Vous serez haïs par le monde, à cause de moi" (Matth. X, 22). Or, c'est un fait évident, le Nom de Jésus-Christ a suscité des haineux et des envieux; il a fait aussi des

persécutés et des Martyrs. Bien plus, ce même Maître a osé dire: “L’heure vient où quiconque vous tuera croira être agréable à Dieu” (Joan. XVI, 11). Or, c’est un fait non moins évident, un fanatisme religieux tranchait naguère les têtes chrétiennes “au nom de Dieu très Clément et très Miséricordieux”. Et puisque la parole du Christ ne changera pas dans sa vérité, la haine ne variera pas non plus dans ses manœuvres.

L’avenir Chrétien est donc prévu: il est gros de larmes et de sang. Dès lors, point de murmures stériles. Mardine, fief du Christ, est sûre de ses croix.

En second lieu, arrière tout esprit de vengeance personnelle... Car la vengeance appartient à Dieu seul. Or, il l’exerce à sa façon et à son heure, à son heure (Yeghiayan, p. 204) toujours trop tardive pour nous, parce que nous sommes des impatients et (Original, p. 144) que nous n’avons pas l’éternité.

Mais souvent il précipite ses coups, et dans le même instant. Il secoue l’injustice, frappe le spoliateur et extermine l’assassin.

Et, au fait, que Mardine soulève son voile de deuil et qu’elle voie et nous dise où sont ceux qui l’ont opprimée, appauvrie, crucifiée... L’un, son vali, s’est fait justice par le suicide (Réchid bey, suicidé à Constantinople, en Février 1919); l’autre, son mutessarif, expie ses forfaits dans les sables du Soudan (Bedreddine bey, exilé à Khar-toum); l’autre enfin, son policier, dévore ses hontes et vagabonde dans la montagne; et tous les agents de cette trinité rouge se cachent ou fuient, comme si la retraite ou la fuite exemptait de toute autre sanction...

Enfin, arrière toute désespérance...

“Le désespoir est la mort de la virilité” a dit le P. La-cordaire.

Que Mardine s’en souviennne: depuis que la Vie est sorti un jour d’un tombeau, l’espoir des résurrections est gravé dans les cœurs.

De plus, toute ruine se relève: la pierre disjointe tombée reprend sa place dans l’édifice, si une main la

dépose à son rang marqué. Or, voici que la main de l'Europe et de l'Amérique cherche à tout reconstruire.

Voyez – déjà tous les genres de malheurs ont leurs asiles; toutes les sortes de besoins leurs intendances. On oblige même (**Original**, p. 145) les harems. à rendre leurs captives et le désert ses prisonniers. La maison dispersée hier se groupe aujourd'hui; et selon les circonstances, on (**Yeghiayan**, p. 205) renvoie au foyer lointain les membres quoique mutilés de ce foyer. La famille se reforme, la nation se reprend, la vie se recouvre, l'espérance se fortifie; et les éléments d'un peuple nouveau, diminués de nombre, mais non de courage, les voilà marchant sur les décombres de leur village natal...

Là encore, une Providence nouvelle les attend; elle donne un métier à l'artisan, une charrue au laboureur, une église au prêtre, une école à l'enfant. Chaque classe de la société reconstituée se plaît à voir sortir de terre des refuges pour la détresse présente et des abris pour les futurs berceaux.

Que la ville de Mardine ne s'étonne donc pas, ni se venge, ni se désespère...

La Foi l'a rendue héroïque dans ses tribulations;

L'Espérance l'a faite héroïque dans son attente;

Que la Charité la maintienne héroïque dans ses pardons...

Fr[ère] Hyac[inthe] Simon
des Fr[ères] Prêch[eurs]

Alep, Juin 1919.

(**Original**, p. 146; **Yeghiayan**, p. 206)

Od redakcji

W środowisku historyków związanych z Uniwersytetem Papieskim Jana Pawła II w Krakowie pojawiła się inicjatywa powołania międzynarodowego pisma promującego historię, a zwłaszcza dzieje Kościoła katolickiego w krajach Europy Środkowej i Wschodniej. Dotychczas w żadnym polskim uniwersytecie oraz instytucji badawczym nie wydaje się podobnego naukowego czasopisma.

Ważną przesłanką do powołania takiego pisma jest zamysł twórcy uczelni św. Jana Pawła II, który w akcie erygującym wydział historyczny wyraził życzenie, by związani z nim pracownicy naukowcy zajmowali się dziejami Kościoła, „ze szczególnym uwzględnieniem dziejów chrześcijaństwa w krajach Europy Środkowej i Wschodniej”. W zamysle redakcji czasopismo ma być wydawane cztery razy w roku w wersji elektronicznej i papierowej (pierwotna wersja wydawnicza – wersja elektroniczna).

Przyjęto następujące zasady wydawnicze:

1. Publikuje się artykuły i edycje tekstów źródłowych: (a) dotyczące historii i dziejów Kościoła, „ze szczególnym uwzględnieniem dziejów chrześcijaństwa w Europie Środkowej i Wschodniej”; (b) poświęcone nowej tematyce lub zasadniczo zmieniające dotychczasowe rezultaty badań; (c) oparte na pierwszorzędnych i kompletnych źródłach.
2. W tekście artykułu baza źródłowa ma być regularnie cytowana.
3. Preferowane będą teksty, w których we wstępie autor będzie omawiał: (a) problem badawczy; (b) dotychczasową literaturę przedmiotu; (c) umiejscowienie opisywanego zagadnienia w historii; (d) informacje dotyczące metodologii badań.
4. Artykuły będą przyjmowane w języku: polskim, francuskim, angielskim, niemieckim, hiszpańskim, włoskim, rosyjskim.
5. Każdy tekst opublikowany w innym języku niż angielski będzie posiadał angielskie streszczenie.
6. Autorzy powinni złożyć oświadczenie, że ich prace nie były w części lub w całości publikowane lub że nie zostały złożone do druku w żadnym innym wydawnictwie.
7. Objętość tekstu ma wynosić ok. 25 stron (60 tys. znaków) oraz posiadać *résumé* na 10 linijek.
8. Każdy artykuł będzie recenzowany przez dwóch zewnętrznych recenzentów, na formularzach znajdujących się na stronie redakcji.
9. W razie sugestii recenzentów dotyczących wniesienia poprawek muszą one być uwzględnione przez autora.

From the Editor

The historians working at the Pontifical University of John Paul II in Cracow have come up with an idea to establish an international journal promoting knowledge and academic reflection on the history and activity of the Catholic Church in Central and Eastern Europe. None of the Polish universities or institutes has published a journal of such kind until now.

The initiative of establishing the journal has been greatly inspired by the intention of the University founder – John Paul II, who in the foundation act of the University (that time The Pontifical Academy of Theology) expressed his desire for all the scholars associated with the University to make every effort to study the history of the Church with special attention paid to the history of Christianity in Central and Eastern Europe.

It is worth emphasising that the title “Textus et Studia” was chosen and approved for the new academic journal. The intention of the editors is to publish the journal quarterly both in paper and electronic version (with electronic version as the primary one).

The editors agreed all the articles intended to be published in the journal “Textus et Studia” are to fulfil the following criteria:

1. An academic texts, article or edition of a historical source: (a) should concern the history of the Christianity “with special attention paid to the history of the Church in Central and Eastern Europe”; (b) should be devoted to a new field of studies or bring a new understanding of old concepts; (c) should be based on the primal and comprehensive materials.
2. The archival sources should be regularly quoted in the article.
3. Preference will be given to articles in which authors: (a) explain the research problem; (b) analyse the existing literature in the field of the research; (c) present the problems described in a broader historical context; (d) give some methodological accounts.
4. The language of the submitted article should be English, Polish, French, German, Spanish, Italian or Russian.
5. Each article written in a language other than English should contain an abstract in English.
6. The authors should make a statement that their works have not been published either in parts or in whole, and that their works have not been set in any other publishing house.
7. The average length of an article should be 25 pages (60,000 signs) and the text should be accompanied with a 10-line abstract.
8. Each article will be reviewed by two independent reviewers (double blind peer-review).
9. All the suggestions made by the reviewers for amending the text are to be considered by the author.

